ANNIBALE ALLE PORTE

LA GUERRA ANNIBALICA

Autore sconosciuto, sappiamo soltanto, da una sua nota, che affidò il testo ad un grammatico per renderlo più gradevole

ANTEFATTI

I - Ventiquattro anni era durata la guerra **Punica** (264 – 241 a.C.), che combattemmo prevalentemente in Sicilia e sul mare.

Ebbene, noi che non conoscevamo l'arte della guerra sul mare, nondimeno sul mare sfidammo i **Cartaginesi**.

Allestita con l'aiuto dei nostri alleati una piccola flotta attraversammo lo stretto che separa l'Italia dalla Sicilia, cacciammo il presidio Cartaginese da **Messana** (*Messina*) e la occupammo.

Tornato in patria il comandante del presidio, accusato di viltà, fu crocifisso. Di lì a poco a nostra volta fummo attaccati dai Cartaginesi e dai loro alleati **Siracusani**, guidati dal re **Gerone**.

Respingemmo ed inseguimmo i nemici.

Gerone riparò a Siracusa, sdegnato con i Punici (*i Cartaginesi*) che erano fuggiti pensando unicamente alla propria salvezza e lasciandolo solo ad affrontarci, a sua volta li abbandonò e passato dalla nostra parte, fino alla sua morte fu alleato fedele e generoso.

I nemici sconfitti per terra avanzarono per mare, stringendoci da meridione e da settentrione.

Fu gioco forza accettare la sfida, pertanto **nel quarto anno di guerra**, varammo una flotta di oltre cento navi.

Erano consoli quell'anno (260) il patrizio **Gneo Cornelio Scipione** e **Gaio Duilio**, plebeo e **homo novus** (*apparteneva cioè ad una famiglia che non aveva mai ottenuto una carica che comportasse l'esercizio del comando*).

Gneo Cornelio comandante della flotta, tradito dall'inesperienza, fu catturato dai Cartaginesi nella battaglia al largo delle isole **Lipari**, meritandosi l'appellativo di **Asina**.

Io fui imbarcato nella flotta della quale era divenuto comandante Gaio Duilio. Uomo sagace e avveduto, il console comprese che in uno scontro affrontato secondo le regole non avremmo avuto scampo.

Pertanto escogitò uno stratagemma perché il combattimento sul mare fosse del tutto simile a quello sulla terraferma.

A questo fine dotò tutte le navi di una sorta di ponte mobile rialzato (*corvo*), alle cui estremità erano agganciati dei robusti uncini.

Accadde così che quando al largo di **Milazzo** le veloci navi nemiche vennero all'abbordaggio delle nostre pesanti imbarcazioni, di colpo calammo i **corvi** e grazie agli uncini immobilizzammo le imbarcazioni dei Cartaginesi.

Passammo sopra i corvi e l'intera battaglia si trasformò in uno scontro corpo a corpo.

Nel corpo a corpo siamo invincibili.

Gaio Duilio catturò trentuno navi nemiche, quattordici ne affondò, fece settemila prigionieri, tremila ne uccise.

Mai nessuna vittoria fu più gradita poiché, invitti in terra, ora dominavamo anche sul mare.

A Gaio Duilio il Senato decretò il trionfo.

Ho passato sul mare metà della guerra, il mio corpo porta ancora i segni di tante battaglie, ma sono tornato vincitore, mentre i miei due fratelli, sono scomparsi nelle tempeste, che per tre volte hanno inghiottito le nostre flotte nel **mare Siculo** (*andarono perdute oltre 750 navi*).

Quasi tutte le famiglie di Roma e delle città alleate pagarono alla guerra un tributo di sangue, ma almeno il suolo Italico era stato immune.”

II – In quel breve tempo felice della mia giovinezza (***con queste parole l'autore del commentario inizia il proprio racconto***), mentre ascoltavo Claudio Taurilio non immaginavo, che io stesso, qualche anno dopo, avrei militato nell'esercito Romano per oltre trent'anni, obbedendo prima, comandando poi.

Ora, nonostante la tarda età, sono stato spinto a scrivere questo mio commentario, per rendere il dovuto tributo alla verità, visto che nelle case dei nobili potete leggere iscrizioni che attribuiscono alle loro stirpi meriti che mai hanno avuto e viceversa gettano su altri il discredito delle loro colpe e dei loro errori.

Di parte degli episodi che verrò a narrare sono stato partecipe, degli altri ho raccolto quelle testimonianze che ho giudicato più fedeli al vero.

È inclinazione comune quella di esagerare l'importanza delle battaglie combattute, aumentando a dismisura il numero dei nemici uccisi, pertanto ho seguito il criterio, dettato dall'esperienza, di dare priorità al numero dei prigionieri, poiché i morti ed i feriti vanno di solito conteggiati in proporzione, salvo i casi nei quali l'ira, o l'odio ha provocato stragi. La realtà è che i prigionieri hanno un valore o per essere riscattati, o per essere venduti quali schiavi, mentre i morti non hanno nessun valore.

Per questa ottima ragione siamo inclini a mantenere in vita i prigionieri.

Tornando a noi, per comprendere le condizioni nelle quali maturò la guerra Annibalica è necessario ricordare cosa accadde nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra Punica.

Dopo la conclusiva sconfitta (241), che **Gaio Lutazio Catulo** (*anche lui un homo novus*) inflisse ai Cartaginesi al largo delle isole **Egadi**, Roma impose al nemico condizioni dure, ma non insostenibili per una città tanto ricca.

Non fummo dunque noi Romani a mettere in pericolo i Cartaginesi, la ragione fu ben diversa e impreveduta, infatti **Amilcare**, soprannominato **Barca** che nella loro lingua vuol dire "**Fulmine**", quando con straordinario valore aveva guidato l'esercito nemico in Sicilia, promise ai mercenari uno stipendio e un premio, che a fine guerra i Cartaginesi non vollero pagare, adducendo la scusa delle presenti difficoltà.

I mercenari insorsero e per tre anni infuriò una guerra di indicibile ferocia. La stessa Cartagine rischiò di essere distrutta.

Incredibile a dirsi, per salvare Cartagine intervenimmo via mare, garantendo agli stessi Cartaginesi gli indispensabili approvvigionamenti.

Infine la rivolta fu domata, ma Cartagine restò più divisa che mai tra il partito di **Annone** (*il partito dei proprietari terrieri*) e quello di Amilcare Barca.

Annone sosteneva che l'interesse di Cartagine era quello di consolidare ed estendere i propri territori in Africa ed evitare per il futuro nuovi conflitti con Roma.

Amilcare, e qui ebbe un ruolo fondamentale l'inimicizia tra i due, sosteneva invece che Cartagine poteva prendere il controllo di almeno una parte della Spagna e risollevarsi grazie alle ricchezze di quella terra.

Tale era la situazione quando (238) la **Sardegna** e la **Corsica** si ribellarono ai Cartaginesi e noi forzata la mano occupammo le isole. Cosa che per le continue ribellioni dei Sardi ci impegnò per lunghi anni (*almeno fino al 235*).

In realtà il trattato di pace stipulato con Cartagine era a riguardo equivoco, infatti diceva che Cartagine doveva cedere a Roma tutte le isole tra la Sicilia e l'Italia. La Sardegna e la Corsica erano ricomprese tra queste o no?

Probabilmente no.

In ogni caso noi, considerato che i Cartaginesi avevano perso il controllo delle isole, ritenemmo imprudente lasciarle in mano a ribelli che con ogni probabilità si sarebbero dati alla pirateria.

Poiché i Cartaginesi, quando scoppiò la rivolta Sarda, si erano armati per riprendere l'isola, sentirono questo nostro atto come una oltraggiosa prevaricazione che, nel presente stato di debolezza, erano costretti a subire. Quindi la riconoscenza che avevamo meritato per l'aiuto fornito nella guerra contro i mercenari, svanì.

Restò un cupo rancore che favorì i sentimenti anti-Romani a danno del partito di Annone considerato nostro amico.

III – Si è molto favoleggiato circa l'odio di Amilcare Barca verso i Romani, ma queste sono vane chiacchiere. In verità se Amilcare nutriva un profondo risentimento, questo era rivolto verso i propri connazionali, che impreparatissimi avevano affrontato i Romani nella decisiva battaglia navale delle Egadi, nella errata convinzione che noi avessimo rinunciato a combattere per mare e per tale imperdonabile imprevidenza subirono la catastrofica sconfitta che obbligò Amilcare stesso, quale comandante in capo in Sicilia, a firmare il trattato di pace.

Per di più decaduto dal comando delle forze Cartaginesi in Sicilia, Amilcare dovette tornare in patria da privato cittadino.

Peggio ancora, mentre prudentemente **Asdrubale Gisgone**, subentrato nel comando, riportava i mercenari in Africa a piccoli contingenti, i Cartaginesi ebbero l'insana idea di riunirli tutti nello stesso luogo e per di più con le proprie famiglie, creando le condizioni per la loro rivolta e **la triennale guerra detta Libica**.

Non contenti cercarono di pagare ai mercenari solo in parte gli stipendi e i premi promessi, incolpando Amilcare di avere promesso premi esorbitanti. Quando poi i mercenari ricorsero alla violenza, allora iniziarono a cedere su tutta la linea.

In tali condizioni Amilcare in patria non aveva alcun futuro, visto che l'unica opzione praticabile era quella di estendere in Africa i territori di Cartagine, ma questa era la politica di Annone dal quale lo dividevano insanabili contrasti. Dunque quando (*nel 237*), attraversato il mare, con pochi dei suoi, approdò non senza difficoltà in Spagna a **Gades** (*Cadice*), scelse l'unica strada possibile per un uomo delle sue ambizioni.

In pari tempo dovette pensare che si era spinto tanto ad occidente da non attirare su di sé le attenzioni di Roma. Né cercò di dotarsi di una flotta, condizione indispensabile per scendere in campo contro Roma, ciò che vent'anni dopo Annibale avrebbe imparato a proprie spese.

Per tutte queste ragioni appare del tutto insostenibile pensare che Amilcare (*nel 237*) sia andato in Spagna per farne la base dalla quale attaccare Roma (*Annibale iniziò la guerra contro Roma nel 218*).

Tra l'altro Amilcare partì per Gades come privato cittadino, senza nessun mandato del senato Cartaginese.

Tuttavia questo valorosissimo condottiero, combattendo incessantemente per otto anni, creò in Spagna quello che nella realtà divenne il regno dei Barca.

Morì in battaglia (*nel 229*), gli successe il genero **Asdrubale detto Maior ed anche il Bello**, per distinguerlo da **Asdrubale Barca**, secondo figlio di Amilcare.

Sia Amilcare che Asdrubale Maior appena ne ebbero l'opportunità inviarono a Cartagine cospicui rifornimenti e, avendo rimesso in funzione le ricche miniere Spagnole, anche l'argento necessario per pagare a Roma gli annuali tributi di guerra, rianimando in tal modo il loro partito e in pari tempo rendendo la madre patria sempre più soggetta alla loro generosità.

IV – In questo torno di tempo altri e più pressanti pericoli incombevano su Roma.

I **Galli Cisalpini** durante la I guerra Punica, memori delle recenti cruenti sconfitte che avevano inflitte loro, erano rimasti in pace.

Del resto la guerra si combatté in Sicilia e nel mare Siculo, ben lontano dai loro territori. Ma ormai già due generazioni erano passate dal tempo delle antiche sconfitte e i giovani Galli volevano combattere.

Dei Galli Cisalpini le popolazioni più numerose e potenti sono costituite dagli **Insubri**, la cui principale città è **Mediolanum**, dai **Boi**, che occupano **Bononia** e le terre confinanti e dai **Senoni** il cui territorio si spinge sino al Mare Adriatico ed hanno quale centro principale **Sena** (*Senigallia*). A questi si devono aggiungere, fieramente avversi agli Insubri, i **Cenomani**, le cui terre si estendono da **Brixia** (*Brescia*) fino ai confini con i **Veneti**, ai quali ci lega la comune origine (*secondo il mito Antenore, esule da Troia come Enea, costituì lo stato dei Veneti*).

Per quanto detto stringemmo alleanza con i Veneti e i Cenomani, per contenere gli avversi Galli.

Intanto (231) il tribuno della plebe **Gaio Flaminio Nepote**, Homo Novus, per quanto avversato dal Senato, procedette alla distribuzione ai piccoli agricoltori, dell'Ager Publicus, confiscato ai Senoni (*attorno al 290*), perciò detto anche Ager Gallicus.

L'Ager Publicus è proprietà della Repubblica Romana e dovrebbe essere a disposizione dello stato per crearvi colonie, o piccole proprietà contadine, non per niente si chiama **Ager Publicus Populi Romani**. Ma l'insaziabile avidità dei nobili li indusse a darlo in gestione a privati che impunemente lo affittavano a piacer loro.

Il partito dei nobili sostenne poi che l'insurrezione di Galli fosse stata causata dalla distribuzione delle terre effettuata da Flaminio. Accusa ridicola, quasi che i Galli fossero amici dei nobili e preferissero che le terre confiscate fossero da questi amministrare.

V – Mentre le tribù della Gallia Cisalpina si preparavano alla guerra, Roma affrontò la questione della pirateria che affliggeva il **Mare Adriatico**.

Gli **Illiri** (*abitanti dell'attuale Albania*) sono usi praticare la **pirateria** ed in quel tempo, non essendo contrastati, si fecero sempre più arditi, fino ad attaccare e depredare le città ed i mercanti Italici.

Roma non poteva sopportare che i suoi alleati fossero impunemente aggrediti, mandò dunque una ambasceria a **Teuta**, regina degli Illiri.

Costei o mal consigliata o disavveduta, alle lamentele dei nostri ambasciatori rispose arrogantemente che non poteva impedire ai propri sudditi di praticare la pirateria.

Il più giovane di nostri ambasciatori presa la parola ribatté:

“Ti insegneremo noi, o regina, come si fanno rispettare le leggi”.

Partiti gli ambasciatori, Teuta ordinò che fossero inseguiti.

Due degli ambasciatori Romani furono uccisi dai sicari di Teuta.

Lo sdegno a Roma fu tale che il giorno stesso che giunse la notizia dell'assassinio degli ambasciatori fu dichiarata la guerra (230).

l'esercito Romano avanzò per terra e per mare (229), stringendo gli Illiri in una morsa.

Demetrio di Faro, che comandava la loro flotta, defezionò e passò nelle nostre fila. Come premio del suo tradimento a Demetrio fu concesso il comando su ampi territori.

Più tardi dovemmo pentirci di questa incauta decisione.

Al momento la I guerra Illirica si concluse rapidamente con nostra soddisfazione.

Teuta dovette accettare tutte le condizioni che le imponemmo.

VI – Ma il Fato volle che non potessimo vivere in pace.

Avevamo appena conclusa la I guerra Illirica, quando i Galli Cisalpini

cominciarono ad organizzare la guerra contro Roma.

Per prima cosa gli Insubri si rivolsero ai **Gesati**, una popolazione di Galli che provenendo dalle valli superiori del fiume **Rodano**, aveva occupato entrambi i versanti delle Alpi, abituandosi a combattere come mercenari.

Allettati con ricchi doni i loro re, **Concolitano** e **Anoresto**, li accolsero a Mediolanum e dopo aver mostrato la fertile **pianura Padana**, dichiararono che ricchezze di gran lunga superiori si trovavano lungo la strada per Roma e ancor di più nella stessa Roma, che i soli **Senoni** in passato avevano occupato per sette mesi.

Gli Insubri, in comunità d'intenti con i Boi, concordarono con i Gesati le condizioni per la loro partecipazione alla guerra.

Anticiparono parte dei premi richiesti, il rimanente sarebbe stato versato a vittoria conseguita.

I Gesati si impegnarono a fornire quarantamila guerrieri.

Complessivamente stimammo che tra Gesati, Insubri, Boi, Senoni e altre tribù minori, i **Galli** potessero contare fino a **centomila fanti e diecimila cavalieri**.

I primi a dare l'allarme furono gli **Etruschi**, terrorizzati dal timore delle devastazioni che una tale massa di barbari avrebbe provocato.

Immediatamente il Senato ordinò la mobilitazione.

Per prima cosa fu ordinato il censimento di tutti gli uomini atti alle armi, tra Romani ed Alleati (**Latini, Etruschi, Campani, Sanniti, Iapigi, Messapi, Lucani, Marsi, Marrucini, Vestini**), compresi i Cenomani e i Veneti **il numero dei fanti superava i settecentomila, i cavalieri erano di poco inferiori a settantamila**.

VII – I Galli attraversato l'**Appennino** (nel 225) invasero l'**Etruria**. Presso **Fiesole** sconfissero un presidio Romano.

Poiché il contingente degli Etruschi faceva parte dell'esercito del console **Lucio Emilio Papo**, alle popolazioni fu dato l'ordine di abbandonare le campagne e

riparare nelle città fortificate.

Accadde così che i barbari, senza combattere, fecero un grande bottino, costituito soprattutto da ogni tipo di animali.

Intanto l'altro console **Gaio Atilio Regolo**, che si era recato in Sardegna per prevenire disordini, fu richiamato in Italia.

I Galli si trovavano al centro dell'Etruria quando Anaresto, che assieme a Concolitano li comandava, visto che le mandrie degli animali catturati rendevano difficoltosa l'avanzata dell'esercito, decise di tornare nella Gallia Cisalpina, dove diceva avrebbe messo al sicuro il bottino, per tornare nuovamente e attaccare direttamente Roma.

Non sappiamo quale fosse la sua reale intenzione, mentre è comprensibile che per tornare in Gallia scelse di percorrere la comoda via che segue il mare **Tirreno**, evitando di riattraversare gli Appennini con tutte le mandrie che si trascinava appresso.

Anaresto, seguito da Lucio Emilio, guidò dunque i Galli verso **Talamone**, piccolo porto sul Tirreno.

Poiché aveva percorso l'Etruria senza incontrare resistenza, Anaresto si diresse incautamente verso il mare, fu quindi totalmente sorpreso quando seppe che il console Gaio Atilio Regolo, proveniente dalla Sardegna, era sbarcato e occupate le migliori posizioni lo attendeva a Talamone, mentre l'altro console era alle sue spalle.

Vistosì intrappolato Anaresto decise di dare battaglia, contando sul numero e il valore dei suoi, pur costretti a combattere su due fronti.

I Barbari occupavano tutta la piana che, circondata da modeste colline, si stende verso il mare, dal quale lo separano le alture sulle quali sorge Talamone. I due consoli avevano fatto avanzare le proprie legioni per invitare il nemico al combattimento.

Anaresto comandava la linea che si opponeva a Atilio, Concolitano l'altra. Entrambi diedero simultaneamente l'ordine di attacco.

I Galli con tremendo strepito, battendo le armi sugli scudi, lanciarono il grido di

guerra.

I **Gesati** più degli altri Galli hanno **corporature imponenti** ed imponenti stature, essi dicono che ciò è il frutto delle caccie con le quali si procurano gli animali che vivono nei monti. Invero essi accompagnano le carni bevendo incredibili quantità di cervesia (*birra*) bevanda, da noi poco gradita, che si ottiene facendo fermentare l'orzo ed aggiungendo miele.

Tutti i Galli sono molto fieri della loro prestanza fisica, che in battaglia li rende pericolosissimi al primo scontro, quando sono nel pieno vigore delle forze. Peraltro non sono resistenti alla fatica e se la battaglia procede per qualche ora, vinti dalla stanchezza, appena possono si ritirano.

Pertanto i consoli avevano dato l'ordine di protrarre il combattimento il più a lungo possibile.

A tal fine al primo attacco dei barbari i legionari dovevano arretrare ordinatamente, lasciando in prima fila i veliti, che, lanciando i giavellotti, dovevano scompaginare le fila nemiche, provocandone la disordinata reazione. Così arretrando passo dopo passo, grazie ai veliti ed agli arcieri, il combattimento si svolse secondo la nostra volontà, fino a quando i centurioni dei **triari** (*i veterani*) assicurarono i consoli che il nemico stava visibilmente accusando la fatica.

In quel momento i consoli ordinarono la controffensiva.

Gaio Atilio Regolo, mentre valorosamente combatteva in prima linea, perì.

I nostri cavalieri volendo vendicare la morte del console attaccarono furiosamente i barbari.

Costoro non seppero resistere alla nostra carica e voltisi in fuga aprirono la strada alla irrefrenabile avanzata dei legionari.

Avvenne un grande massacro.

Catturammo oltre diecimila prigionieri, innumerevoli furono i morti e i feriti.

Concolitano fu catturato, Anorestò fuggito su una collina con pochi dei suoi, si suicidò.

VIII – Mentre Roma si preparava allo scontro con i Galli, i suoi alleati **Massalioti** (*Marsigliesi*), preoccupati dall'espansione di Asdrubale Maior in Spagna, per arginare una sua ipotetica avanzata, chiesero il nostro intervento, temevano infatti che Asdrubale si potesse alleare con i **Liguri**, stringendo Massalia in una morsa.

Veri o falsi che fossero tali timori ci accordammo con Asdrubale e suggellammo il **patto detto dell'Ebro**, secondo il quale i Cartaginesi si impegnavano a non attraversare in armi il fiume, divenuto pertanto il confine settentrionale del regno dei Barca, che in tal modo controllavano gran parte della Spagna, con piena soddisfazione di Asdrubale.

Il patto dell'Ebro si basava sulla volontà dei contraenti di mantenere relazioni pacifiche, tanto da garantire la sicurezza delle città alleate dell'uno o dell'altro, che si trovassero a meridione o a settentrione dell'Ebro.

Confortava i Romani il comportamento di Asdrubale Maior che aveva esteso i possedimenti di Amilcare soprattutto grazie alla sua moderazione, del resto Asdrubale, come peraltro Amilcare, avendo combattuto nella I guerra Punica, ben sapeva di quale incrollabile determinazione fosse capace Roma e certamente non andava in cerca di nuovi conflitti.

Grazie al loro coraggio e abilità i Barca erano riusciti a creare un proprio regno, nel quale Asdrubale fondò la magnifica città di **Cartagena** (*Cartagine Nuova*) e dal loro regno esercitavano una fortissima influenza sulla stessa Cartagine. Perché mai due uomini come loro saggi ed esperti avrebbero dovuto rischiare tutte le loro conquiste?

Nota dell'editore

Fu Polibio lo storico greco, che nell'antichità divenne la fonte principale delle guerre puniche, a favoleggiare che in un colloquio riservato (ma se fu riservato che ne sapeva Polibio?), con Antioco re di Siria, Annibale disse che quando

aveva nove anni il padre Amilcare gli fece giurare eterno odio verso i romani. Gli storici antichi erano soliti abbellire con queste "poetiche" divagazioni le loro narrazioni. Peraltro la favola si è consolidata fino ai giorni nostri, seppure, come la nostra fonte ha ricordato, il fiero risentimento di Amilcare fosse rivolto contro il partito cartaginese a lui avverso.

IX – In Gallia Cisalpina dopo la sconfitta di Talamone, quelli dei Gesati che erano scampati alla strage tornarono nelle loro valli, ma i Taurini, gli Insubri e i Boi non accettarono la sconfitta.

Eletto console (224) **Gaio Flaminio Nepote** decise di risolvere la questione Gallica.

I patrizi tentarono di trattenerlo a Roma con ogni mezzo, tra l'altro gli auguri affermarono che i sacri polli rifiutavano il cibo, annunciando infausti presagi.

Ma Flaminio lasciò gli auguri con i loro polli e partì per la Gallia Cisalpina.

Sconfitti definitivamente i barbari, **creò la provincia della Gallia Cisalpina**. Successivamente a guardia del Po e per mantenere un saldo controllo sui Galli, istituì le colonie di **Placentia** e **Cremona**.

Nominato censore (220) con Lucio Emilio Papo, Flaminio costruì la grande strada che collega Roma ad **Ariminum** (*da qui, qualche anno dopo, fu tracciata la via Emilia che partendo da Ariminum arrivava a Placentia*).

X – Mentre in Spagna, sotto l'accorto comando di Asdrubale Maior, le cose procedevano pacificamente, tanto che nessuno degli alleati ricorse alla nostra mediazione, lo stesso Asdrubale fu assassinato in circostanze oscure (221).

I soldati Cartaginesi elessero al suo posto **Annibale**, figlio primogenito di Amilcare Barca, che aveva allora venticinque anni e molte benemerenzze era riuscito a conquistarsi presso le truppe.

Il senato Cartaginese non poté che ratificare la decisione presa.

Quando terminò la prima guerra Punica (241) Annibale aveva cinque anni, quindi a differenza del padre Amilcare e di Asdrubale Maior non aveva sperimentato la potenza di Roma e quella indomita capacità di sacrificio che ci rende invincibili.

Pertanto, non più tenuta a freno la sua fatale ambizione, concepì il disegno più temerario, attaccare Roma.

Invero mai si vide nell'animo di uno stesso uomo convivere contrasti più grandi:

**massima audacia nel pericolo ed altrettanta prudenza,
ineguagliata resistenza alla fatica,
inconsueta continenza.**

**Ma a grandi virtù corrispondevano non meno grandi vizi:
feroce crudeltà,
totale inaffidabilità,
menzogna continua,
mancanza di ogni scrupolo.**

I suoi primi atti fecero subito comprendere che gli anni dell'accorto comando di Asdrubale Maior erano per sempre tramontati.

Asdrubale aveva condotto verso le tribù Ispaniche una politica basata più sulle alleanze che sul dominio, come del resto aveva fatto Roma in Sicilia con Gerone di Siracusa e in Italia con tanti altri popoli.

Annibale invece, per i suoi disegni, voleva il dominio incontrastato.

In Spagna si aprì dunque una stagione di guerre, con due sole alternative o la resa ai Cartaginesi, o il massacro.

Tutto il territorio a sud dell'Ebro doveva cadere sotto il completo dominio di Annibale.

Si avvicinava la tempesta.

XI – In questo turno di tempo **Demetrio di Faro**, avendo sposato la prima moglie del defunto re dell'Illiria, **Agrone**, era divenuto il tutore del suo giovane figlio **Pinnes**, mentre Teuta, quale ultima moglie di Agrone, aveva retto lo stato in nome dello stesso Pinnes.

Dopo la disfatta subita nella I guerra illirica Teuta si era ritirata all'interno dello stato, perdendo di fatto ogni potere.

Vedendo i Romani impegnati contro i Galli Cisalpini ed allo stesso tempo insidiati da Annibale, Demetrio si risolse al tradimento alleandosi con **Antigono Dosone**, che in quel tempo reggeva il **regno di Macedonia** per conto del giovane **Filippo V**.

Demetrio dunque fidando nella protezione del potente stato Macedone ricominciò con la pirateria, attaccando le città costiere del mare Adriatico, alle quali Roma aveva assicurato la propria protezione.

Ma Demetrio aveva fatto male i propri conti, infatti i Romani considerarono che se non avessero reagito prontamente avrebbero incoraggiato i Macedoni ad agire contro Roma, nascondendosi dietro gli Illiri, loro alleati.

Poiché a causa di Annibale il tempo stringeva il Senato decise di inviare contro Demetrio (219) entrambi i consoli **Lucio Emilio Paolo** e **Marco Livio Salinatore**.

La guerra fu brevissima l'esercito di Demetrio fu annientato, tutti i territori che aveva occupato furono riconquistati, Demetrio stesso fuggì in Macedonia presso Filippo V, che nel frattempo era succeduto ad Antigono Dosone ed alla corte del re Macedone finì la miserevole vita di un uomo votato al tradimento.

LIBRO I

I - Per dare seguito ai suoi piani Annibale iniziò con l'assoggettamento della Spagna a meridione dell'Ebro, quella che noi chiamiamo **Spagna Ulteriore**. Per primi assalì gli Olcadi, poi i Vaccei, costoro unitasi ai Carpetani con gli esuli degli Olcadi attaccarono i Cartaginesi.

Annibale, evitata la battaglia in campo aperto, contrattaccò in condizioni a lui favorevoli e forte di quaranta elefanti sconfisse i nemici.

In breve tutta la Spagna Ulteriore eccetto **Sagunto** cadde sotto il giogo dei Punici.

Il Cartaginese per provocare la reazione Romana, incitò i **Turdetani** a fare incursioni nel territorio dei Saguntini, loro vicini, dai quali li dividono lunghi anni di discordie.

Quando i Saguntini, quali nostri alleati ricorsero a Roma, con sommo disprezzo della verità, Annibale li accusò di aver molestato i Turdetani, suoi alleati.

I consoli **Publio Cornelio Scipione** e **Tiberio Sempronio Longo** riferirono al Senato quale situazione si fosse determinata.

I senatori decisero di inviare ambasciatori in Spagna per verificare lo stato delle cose.

Annibale, volendo provocare la guerra, fece precipitare gli eventi.

Gli ambasciatori non avevano ancora lasciato Roma e già Annibale attaccava Sagunto (*Marzo 219 a.C.*).

Così essendosi evoluti gli avvenimenti fu riconvocato il Senato, qui secondo

alcuni si doveva assegnare ad un console la Spagna, all'altro l'Africa, conducendo la guerra per terra e per mare, secondo altri si doveva combattere solo in Spagna contro Annibale. Prevalse un terzo partito che sosteneva non doversi affrontare imprese così grandi prima del ritorno degli ambasciatori dalla Spagna.

Questa opinione era sostenuta anche da Gaio Flaminio Nepote a nome della plebe e da **Quinto Fabio Massimo Verrucoso**, per i patrizi.

Se poi gli ambasciatori non fossero riusciti a fermare Annibale, dovevano andare a Cartagine.

Ma i nostri ambasciatori non riuscirono a conferire con Annibale, perché questi, mandata incontro una nave, affermò che non poteva garantire la loro sicurezza nel pieno di una così furiosa battaglia.

II –Secondo le istruzioni ricevute dal Senato, gli ambasciatori Romani veleggiarono allora verso Cartagine.

Prima che l'ambasceria Romana arrivasse, nel senato Cartaginese prese la parola Annone dicendo: **“So che la mia inimicizia verso Amilcare, padre di questo giovane ambizioso e sfrenato, renderà le mie parole sgradite a molti, eppure vi dico che l'unica nostra speranza di salvezza è quella di consegnare Annibale ai Romani per evitare una guerra catastrofica”**.

Le sue parole caddero nel generale silenzio.

L'ambasceria Romana non era stata ancora ricevuta del senato Cartaginese, quando, dopo otto mesi di eroica resistenza, Sagunto fu espugnata (*Novembre 219*) dalle soverchianti forze di Annibale.

Prima che la città cadesse in mano nemica i Saguntini, consapevoli del destino che li attendeva, fusero i propri ori con altri metalli, per impedire ai Cartaginesi di godere delle loro ricchezze.

La presa di Sagunto, mentre apriva la strada alla guerra, d'altro canto, come fu chiaro in tempi successivi, mostrava che l'esercito di Annibale, fortissimo in campo aperto, non era altrettanto valido nell'assalto di città difese da forti mura, tanto che i Saguntini, pur ridotti a poche migliaia di uomini, resistettero per mesi ai ripetuti assalti delle decine e decine di migliaia di soldati di Annibale.

Ricevuti infine nel senato Cartaginese, gli ambasciatori Romani chiesero se Annibale avesse attaccato Sagunto per pubblica deliberazione.

I sostenitori dei Barca elusa la domanda dei Romani, iniziarono a disquisire sul trattato dell'Ebro, sostenendo il diritto di Annibale ad attaccare Sagunto, colpevole di aver provocato le popolazioni loro alleate.

Allora il più anziano degli ambasciatori Romani, l'insigne **Marco Fabio Buteone**, presa la parola disse:

"Non è più il tempo di discutere di trattati, Sagunto è stata distrutta, dei nostri alleati è stata fatta strage, nuovamente vi chiedo se Annibale ha agito autonomamente o per pubblica deliberazione".

Nel senato, mentre Annone abbandonava l'aula, si alzò un grande strepito.

Allora Marco Fabio aperta la piega della toga disse:

"Ho qui due cose da darvi, la pace o la guerra".

Esaltati i senatori Cartaginesi risposero che desse loro ciò che voleva.

Il Romano, levatosi in piedi, solennemente proclamò: **"Vi dò la guerra"**.

III - Annibale, distrutta Sagunto, tornò a Cartagena, portando con sé in condizione di schiavitù i Saguntini superstiti.

E intanto preparava la guerra contro Roma.

Poiché doveva assicurarsi che, una volta partito con l'esercito, le tribù

Spagnole non si ribellassero, delegò al fratello **Asdrubale** il comando dei mercenari, in gran parte fatti venire dall’Africa, che dovevano tenere a bada le popolazioni più bellicose. L’esercito che lui stesso avrebbe guidato era formato da circa quarantamila uomini, tra i quali, comandati da **Maarbale** si trovavano oltre ottomila cavalieri, in maggior parte **Numidi**.

La fanteria era composta da **Spagnoli** e **Africani**, mentre i Cartaginesi occupavano le posizioni di comando.

Per non trovarsi privo di rifornimenti lungo l'avanzata verso la **Gallia Cisalpina**, Annibale aveva ordinato che l’esercito fosse seguito da numerosissimi carri e bestie da soma.

Infine per intimorire i nemici decise di condurre con se quaranta elefanti.

Quando tutto fu pronto e la stagione propizia ai primi di Aprile (218) lasciò Cartagena e marciò verso l’Ebro.

Da qui proseguì verso i **Pirenei**, stando alla larga da **Emporiae**, senza incontrare eccessive resistenze, ma superati i confini della Spagna, i mercenari Spagnoli, che nulla sapevano delle intenzioni di Annibale, si chiedevano dove li volesse condurre.

Costui prima cercò di rassicurarli con la promessa di un grande bottino, ma intanto teneva segreta la sua meta.

D’altra parte metà della sua fanteria era Spagnola, quindi Annibale fu costretto a fermarsi poco oltre i Pirenei, cercando di convincere gli Iberici a non abbandonarlo.

Mentre il tempo passava la fortuna venne in soccorso del Cartaginese, infatti una delegazione di capi **Insubri e Boi** arrivarono per conferire con lui.

Costoro dichiararono che se Annibale fosse arrivato nella Gallia Cisalpina avrebbe trovato **centomila Galli**, con una forte cavalleria, pronti a sostenerlo, pronti a combattere contro Roma, pronti a marciare su Roma.

Annibale aveva portato con se grandi ricchezze, grazie alle quali con ricchi doni si assicurò il favore dei Galli, promettendo loro di dividere equamente il bottino, che con le loro vittorie si sarebbero assicurati.

Il Cartaginese ben sapeva come la recente guerra che aveva contrapposto Roma ai Taurini, agli Insubri ed ai Boi, non aveva fiaccato l'animo bellicoso dei Galli, reso ancor più furioso per le sconfitte subite.

Gli stessi Galli erano fiduciosi che alleandosi con Annibale avrebbero finalmente piegato Roma.

IV – I Romani intanto, mentre ardevano di sdegno contro i Cartaginesi, tardavano a prendere le necessarie decisioni.

Accadde così che mentre si pensava di combattere Annibale in Spagna, questi aveva varcato i Pirenei.

Prima di giudicare severamente questa nostra inerzia appare opportuno considerare che dalla fine della prima guerra Punica (241) fummo costantemente chiamati alle armi.

Dapprima la ribellione dei **Falisch**i, repressa in breve tempo, poco dopo l'insurrezione della **Sardegna** e della **Corsica**, conseguente alla cacciata dei Cartaginesi, mentre in **Illiria** infuriava la pirateria.

Vista la debolezza dei Cartaginesi, fiaccati dalla I guerra Punica e dalla guerra Libica, non potevamo tollerare che le due isole, cadessero in mano di popolazioni che con ogni probabilità si sarebbero date alla pirateria, mettendo a repentaglio il commercio delle città nostre alleate come Massalia (*Marsiglia*) ed Emporiae (*oggi Empurias, in Catalogna*), oltre a quelle dell'Etruria.

Roma conquistò la Corsica solo dopo due anni di guerre (*nel 237*), mentre l'assoggettamento della Sardegna richiese un grande dispendio di forze per le continue ribellioni delle tribù locali.

Tra l'altro si venne a creare un insanabile dissidio con i Cartaginesi che, pur essendo stati scacciati dalle isole, si sentirono da noi defraudati.

Pochi anni dopo la pirateria degli Illiri nel mare Adriatico divenne così impunita

che le stesse città alleate di Roma ne furono vittime. Ma impunita non doveva restare, pertanto non ci potemmo esimere dal combattere la prima guerra Illirica (231).

Venuti a capo degli Illiri fu la volta dei **Galli Cisalpini** che, con l'eccezione dei Cenomani, scesero in guerra con un esercito sterminato, furono sconfitti in Etruria a Talamone e definitivamente a Mediolanum da Gaio Flaminio Nepote (224).

Approfittando delle presunte difficoltà dei Romani, Demetrio di Faro, ripresa la pirateria provocò, la seconda guerra Illirica (221), che i consoli Lucio Emilio Paolo e Marco Livio Salinatore condussero a termine con la definitiva sconfitta degli Illiri.

Appare dunque comprensibile che volessimo evitare una nuova guerra, di tutte la peggiore che potessimo desiderare, mentre le campagne abbandonate dai giovani, chiamati alle armi da tante guerre, divenivano ogni giorno sempre più improduttive.

V – Tornando ad **Annibale** la sua avanzata procedeva più lentamente di quanto avrebbe desiderato, infatti come detto attraversato l'Ebro, si diresse verso i Pirenei e per non ritardare la marcia, evitò Emporiae, che, difesa da possenti mura, avrebbe potuto resistere all'assedio per lungo tempo, consentendoci di soccorrerla via mare. Ma anche per superare i Pirenei dovette negoziare con le popolazioni locali le condizioni per attraversarne i territori, senza dover logorare le proprie forze con indesiderati conflitti.

E il tempo passava.

Intanto i **Massalioti** (*marsigliesi*), mentre informarono i Romani che Annibale aveva varcato l'Ebro, temendo che il Cartaginese, come aveva espugnato Sagunto, volesse assalire la loro città, invocarono il nostro aiuto.

Il timore dei Massaloti era ben fondato, infatti se Massalia fosse caduta in mano nemica Annibale avrebbe conquistato una base navale formidabile, dalla quale avrebbe controllato le rotte da e verso la Spagna, minacciato i porti dell'Etruria ed infine si sarebbe assicurato tutti i rifornimenti necessari senza dovere percorrere lo stesso logorante cammino via terra, nel quale era al momento impegnato.

VI – Colto di sorpresa il Senato Romano dovette cambiare tutti i piani di guerra.

Ai nuovi consoli Publio Cornelio Scipione (*padre dell'Africano*) era stata assegnata la Spagna, dove si pensava di fermare Annibale. A Tiberio Sempronio Longo, l'Africa, con il compito di portare la guerra sotto le mura di Cartagine.

Come dirò di seguito, Tiberio Sempronio che era già partito dalla Sicilia verso Cartagine, fu richiamato in patria, mentre Publio Cornelio fu inviato in soccorso dei Massaloti.

Imbarcatosi in Etruria il console sbarcò a Massalia con due legioni e circa cinquemila ausiliari. Da Massalia proseguì verso le foci del fiume **Rodano**, dove in posizione vantaggiosa pose il campo attendendo Annibale.

Ma visto che del Cartaginese non c'erano tracce fece riposare le truppe.

Fatale fu questo ritardo, infatti, Annibale aveva fatto credere di puntare su Massalia, mentre in realtà risaliva il fiume Rodano verso settentrione.

I **Volci**, una tribù Gallica particolarmente bellicosa che abitava su entrambe le rive del fiume ed era legata ai Massaloti dai comuni interessi assicurati dal commercio, non vennero a patti con i Cartaginesi.

Portate sulla riva orientale le genti che abitavano sulla riva destra del Rodano, qui attesero in armi i nemici.

Publio Cornelio non vedendo apparire i Cartaginesi mandò in esplorazione trecento cavalieri scelti accompagnati da guide Massaliote.

Frattanto Annibale, per quanto sorpreso dalla resistenza dei Volci, che non aveva piegato neppure con l'offerta di ricchi doni e d'oro dei quali i Galli sono avidissimi, non si perse d'animo.

Fatte costruire un grandissimo numero di barche per attraversare il fiume e schierato in ordine di battaglia il proprio esercito, sperava di intimorire i nemici, ma costoro, allineati sull'altra riva del fiume, con grande strepito d'armi mostrarono che non si sarebbero sottratti alla battaglia.

Il Cartaginese fu allora costretto a ricorrere ad un nuovo stratagemma. Informato dalle sue guide che più a settentrione il Rodano presentava un agevole guado, nel cuore della notte inviò **Annone figlio di Bomilcare** (*uno dei più insigni personaggi di Cartagine*) con un gran numero di cavalieri verso questo guado che distava dal suo campo venticinque miglia (*circa 37 km*).

Annone, dopo aver fatto riposare i cavalieri, attraversò il fiume e iniziò a scendere verso meridione per prendere alle spalle i Volci.

VII – Intanto la cavalleria scelta Romana, guidata dai Massaloti, risalendo il Rodano si scontrò con cinquecento cavalieri Cartaginesi.

La battaglia fu violentissima e pressoché pari le perdite, ma furono i nemici a ritirarsi.

Orgogliosi per la vittoria i nostri tornarono da Publio Cornelio annunciandogli che Annibale stava risalendo il Rodano puntando verso settentrione.

Come sopra detto i ritardi accumulati ci furono fatali, infatti se il console,

grazie alla mediazione dei Massaloti si fosse schierato a fianco dei Volci, l'avanzata di Annibale verso Roma sarebbe terminata sul Rodano. Ma così non volle il **Fato che domina la vita degli uomini**.

I Volci, come tutti i Galli sono valorosi combattenti, ma nella loro indolenza disdegnano la disciplina, che presiede all'arte della guerra.

Quindi non si curarono di vigilare sulle mosse del nemico e quando Annone li attaccò da settentrione con la sua formidabile cavalleria Numidica, furono colti di sorpresa, mentre Annibale approfittando del loro disorientamento iniziò ad attraversare il fiume.

I Galli, come spesso abbiamo verificato, nelle prime ore del combattimento si battono con incredibile vigore, ma con il passare delle ore le forze vengono loro meno.

Accadde così anche in questo frangente.

Vistisi perduti i Volci si dispersero nei loro territori e Annibale restò padrone del campo, anche se aveva dovuto pagare ai nemici un pesante tributo di sangue.

Quando la battaglia fu terminata i Cartaginesi traghettarono anche i loro elefanti, impresa non facile perché le belve prese dal panico, causato dalle acque del fiume, solo a gran fatica furono condotte sull'altra riva.

VIII – Publio Cornelio, compreso che l'obiettivo di Annibale non era Massalia, ma che intendeva attraversare le Alpi per invadere la Gallia Cisalpina, prese una decisione ad un tempo coraggiosa e previdente.

Per impedire che il nemico fosse rifornito dalla Spagna, affidò buona parte del suo esercito al fratello **Gneo Cornelio Scipione Calvo**, questi imbarcatosi a Massalia sbarcò ad Emporiae (*nel nord della Catalogna*), nostra fedele alleata, che lo accolse con grandi onori ed anche con sollievo, visto che la caduta di Sagunto, storica alleata dei Romani, aveva causato tra i nostri alleati un forte risentimento contro Roma che non era intervenuta in sua difesa.

Quindi l'arrivo di Gneo Cornelio, nei frangenti che abbiamo sopra descritto, fu accolto quale prova che i Romani non avrebbero abbandonato la **Spagna Citeriore** (*dal punto di vista romano, al di qua dell'Ebro*).

Gneo Cornelio oltre ad essere un grande condottiero, fu un uomo di ineguagliata pietà, grazie a queste sue virtù riconciliò con i Romani i popoli a settentrione dell'Ebro, come detto, indignati contro di noi che avevamo abbandonato i Saguntini.

Per difendere la Spagna Citeriore (*la Catalogna*), circa centosettanta miglia (250 Km) a meridione di Emporiae, edificò la città di **Tarraco** (*Tarragona*), base navale fondamentale per i Romani, che protesse con mura inespugnabili. Mentre a mezza strada tra Emporiae e Tarraco, costruì il grande castra di **Barcino** (*Barcellona*).

Frattanto Publio Cornelio, avvertito che Annibale, passato il Rodano, marciava verso le Alpi per scendere nella Gallia Cisalpina, imbarcatosi a Massalia rientrava in Italia, dove approdò a **Pisae** (*Pisa*).

IX – Per avere libero il campo, il Cartaginese indusse gli Insubri ed i Boi ad attaccare la colonia Romana di Placentia, i cui abitanti, in gran parte veterani, difesi da munitissime mura, respinsero bravamente i barbari.

Di lì a poco sopraggiunse con una legione il pretore Romano **Lucio Manlio Vulsone**, che incautamente attaccò i Galli, fu a sua volta respinto, lasciando sul terreno non poche vittime.

I **Taurini** (*abitavano i territori subalpini, compresa Torino*), temendo che l'esercito Cartaginese avrebbe devastato le loro terre, ruppero l'alleanza con gli Insubri, mentre i **Cenomani**, nostri alleati, chiamavano i giovani alle armi, pronti a concentrarsi a **Brixia** (*Brescia*).

Gli Insubri allora chiesero aiuto ai Gesati, ma costoro memori della recente sconfitta, nella quale avevano perduto entrambi i loro re, rifiutarono di scendere nuovamente dalle Alpi, tra l'altro senza sapere chi avrebbero dovuto servire, gli Insubri, o i Cartaginesi?

In tali frangenti il Senato Romano ordinò al console Tiberio Sempronio di non sbarcare in Africa, ma tornato in Italia, di unire le sue forze a quelle di Publio Cornelio.

Peraltro, sulla via del ritorno, Tiberio Sempronio aveva espugnato l'importante base navale Cartaginese di **Malta**, lasciandovi un forte presidio.

X – Annibale, messi in fuga i Volci, fatto riposare l'esercito e curare i feriti, riprese la marcia verso le **Alpi**, ma non poté seguire la via più comoda poiché i passi più agevoli da superare erano presidiati dai bellicosi **Gesati**.

Costoro temevano che Annibale volesse occupare le loro montagne, pertanto a nessun costo vollero consentire la sua avanzata.

Per valicare le vette delle Alpi i Cartaginesi dovettero combattere passo dopo passo, inoltre poiché la stagione estiva era terminata, l'esercito fu investito da tormenti di neve, a causa delle quali scendendo dai monti caddero nei burroni un gran numero di bestie da soma, con i viveri che trasportavano ed anche dieci elefanti andarono perduti. Quando infine raggiunsero le valli subalpine trovarono schierati in ordine di battaglia i Taurini.

Invano Annibale cercò di negoziare le condizioni per il passaggio del suo esercito nel loro territorio, la parola fu lasciata alle armi.

Respinti dai Cartaginesi i Taurini si rifugiarono nella loro maggiore città **Taurasia** (*Torino*).

I Taurini sono una popolazione **Gallo-Ligure**, le loro maggiori città sono invero dei grandi villaggi, la cui difesa è affidata a modesti steccati.

Nonostante la strenua resistenza, in meno di una settimana Taurasia fu espugnata e qui Annibale mostrò la sua natura crudele, la popolazione fu

massacrata, probabilmente per intimorire le altre avverse tribù.

Il risultato che ottenne fu ambiguo, i villaggi delle pianure si arresero, mentre le popolazioni che abitavano alle pendici dei monti si ritirarono all'interno.

In compenso la fama della crudeltà dei Cartaginesi si diffuse dalla Gallia all'Etruria.

Intanto i Cenomani concentrarono a Brixia un forte esercito.

Dopo questi ulteriori scontri Annibale dovette far riposare nuovamente l'esercito, che a causa delle battaglie e dell'attraversamento delle Alpi si era ridotto radicalmente di numero.

Prima di passare il Rodano si stimava che Annibale potesse contare su quarantamila fanti ed ottomila cavalieri, mentre a questo punto il numero dei fanti si era dimezzato ed i cavalieri erano scesi a poco più di seimila.

In attesa di ricongiungersi con gli Insubri ed i Boi, il Cartaginese si impegnò a fondo per assoldare i guerrieri Liguri, non solo famosi per i loro valore e la loro resistenza, ma anche perché le tribù orientali sono nostre nemiche, mentre i **Genuati** (*gli abitanti di Genova*) e le tribù occidentali sono nostri alleati. Tuttavia, a causa del povero territorio, i **Liguri orientali** sono un'esigua popolazione dalla quale al momento Annibale trasse non più di mille uomini.

XI – Publio Cornelio, come detto, sbarcato a Pisae con la cavalleria scelta ed un modesto numero di fanti, procedette al massimo della velocità verso **Clastidium** (*Casteggio in prossimità di Pavia*), nel pieno del territorio degli Insubri.

Qui fu raggiunto dalle due legioni arruolate dai pretori Manlio e Atilio.

Publio Cornelio intendeva con questa mossa, fraporsi tra gli Insubri e i Boi, per impedire che uniti si aggregassero ai Cartaginesi.

Ebbe successo, ma poco fiducioso nelle qualità dei legionari, in massima parte

reclute, si lasciò indurre ad arruolare un corposo numero di cavalieri Galli.

Da Clastidium avanzò verso il fiume **Ticino**, che scendendo dall'**Helvetia** (*la Svizzera*), con le sue acque, ancor più vorticose per le piogge, che nel mese di Settembre gonfiano quei fiumi, costituiva per Annibale un ostacolo difficile da superare.

Giunto sulle rive del Ticino, Scipione costruì un ponte di legno per passare sulla riva destra del fiume, dove intendeva fortificarsi in attesa del nemico.

Ma il nemico era già arrivato.

Quasi senza che i due comandanti lo volessero le avanguardie dei due eserciti si affrontarono. Quella dei Cartaginesi era costituita da parte della **cavalleria Numidica** comandata da **Maarbale**, quella dei Romani dalla cavalleria Gallica e dalla guardia pretoriana di Publio Cornelio.

Al primo scontro i Galli disertarono e passarono dalla parte di Annibale.

Il console Romano, ferito, fu portato in salvo dalla sua guardia, nella quale militava il figlio diciottenne (*il futuro Africano*).

Il ponte di legno fu tagliato, così i Cartaginesi non poterono inseguire i Romani. Le nostre perdite non furono superiori a poche centinaia di uomini, ma la vittoria di Annibale fu ingigantita, tanto da attirare dalla parte Cartaginese un gran numero di mercenari.

Peraltro la sconfitta fu dal Senato attribuita al caso, se non all'imprudenza del console che aveva affidato la sua stessa vita alla infida cavalleria Gallica.

Molti lutti dovevano colpire Roma perché divenisse chiaro che la forza dei Cartaginesi era rappresentata dalla validissima cavalleria Numidica, comandata da Maarbale, grandissimo condottiero.

D'altro canto la incrollabile fiducia dei consoli Romani nella nostra fanteria, li avrebbe indotti ad accettare imprudentemente molte altre battaglie.

Invero se Publio Cornelio, difeso dal Ticino, avesse atteso pochi giorni lo avrebbe raggiunto l'altro console e ben diverso avrebbe potuto essere l'esito di

questo primo scontro.

Ma Publio Cornelio era stato violentemente attaccato per non aver impedito ad Annibale di attraversare il Rodano, quindi cercava di riscattarsi di fronte ai propri cittadini.

Infine Annibale in quei giorni compiva trentuno anni e da undici anni, ininterrottamente, aveva speso la propria vita in guerra e come lui la maggior parte dei comandanti Cartaginesi, mentre a Roma i consoli, comandanti degli eserciti, restavano in carica un solo anno.

XII – Tiberio Sempronio Longo procedendo al massimo della velocità, parte via mare e parte via terra si unì a Publio Cornelio a Placentia.

Pochi giorni dopo lo raggiunse una delegazione di Galli Cenomani, chiedendo il suo aiuto, poiché Annibale, avendo saputo che erano nostri alleati, devastava il loro territorio. Tali richieste non restarono inascoltate, Tiberio Sempronio senza dilungarsi, presi i Cenomani come guide li seguì con parte della cavalleria e della fanteria.

Colti di sorpresa i Cartaginesi, ne fece strage, mentre i sopravvissuti ripararono nel campo di Annibale.

Il Cartaginese sorpreso come i suoi, non azzardò la battaglia, ma restò all'interno delle proprie fortificazioni.

Forte di questa vittoria il console intendeva arrivare al più presto allo scontro decisivo.

Temeva infatti che Annibale avrebbe portato dalla sua parte un gran numero di Galli, tra i quali i Boi, che grazie alla manovra di Publio Cornelio non erano ancora riusciti ad unirsi agli Insubri e quindi ad Annibale stesso.

Costui peraltro, corrotto il capo della guarnigione Romana di Clastidium, occupò la fortezza nella quale avevamo depositato grandi quantità di viveri, quindi la perdita di Clastidium fu particolarmente dannosa.

La città era abitata da quella parte dei Liguri che è nostra alleata e qui il console **Marco Claudio Marcello** (nel 222) aveva sconfitto in una grande battaglia gli Insubri che tentavano di occuparla.

Lo stesso console uccise di sua mano Virдумaro re degli Insubri e consacrò le sue armi a Giove. Fu questa l'ultima volta che un console Romano conquistò le **spolia opima** (così erano dette le armi del re nemico ucciso per mano dello stesso console).

Per dimostrare la propria magnanimità, visto che aveva preso Clastidium senza combattere, Annibale risparmiò la guarnigione Romana, peraltro formata per la maggior parte da Liguri.

I timori di Tiberio Sempronio sembravano avverarsi, infatti caduta Clastidium i Liguri orientali, nostri nemici avevano la via spianata per raggiungere i Cartaginesi.

XIII – Per le ragioni sopradette il console cercava ogni occasione per attaccare Annibale.

Qualcuno sostiene che Publio Cornelio lo abbia invitato alla prudenza, ma tuttora convalescente per la ferita riportata sul Ticino, aveva pochi argomenti da opporre al collega, reduce peraltro dal recente vittorioso scontro con i Cartaginesi.

Per quanto la stagione fosse inoltrata (metà dicembre 218) e il freddo imperversasse, anche Annibale desiderava venire a battaglia, temeva infatti che i Galli, vedendolo imbelle lo potessero abbandonare.

Posto il campo a circa sei miglia (9000 mt) dall'accampamento Romano dal quale lo separava il fiume **Trebbia**, iniziò a provocarci.

L'esercito Cartaginese poteva contare su circa trentamila uomini tra arcieri e

fanti, contro i trentaseimila Romani, ma la nostra cavalleria era costituita da solo quattromila uomini contro i diecimila nemici.

Tiberio Sempronio incurante delle gelide acque del fiume, lo fece attraversare, all'inizio del combattimento la fanteria pesante romana resse gagliardamente il confronto, ma quando la nostra cavalleria, sopraffatta dai Numidi di Maarbale, iniziò la ritirata, lasciando scoperti i suoi fianchi, anche la nostra fanteria dovette ripiegare.

Combattendo furiosamente i nostri legionari si aprirono un varco tra i nemici e in circa diecimila riattraversarono il fiume, mentre i cavalieri superstiti si erano già messi in salvo.

Degli ausiliari i Cenomani e i Liguri fuggirono verso le proprie terre, mentre una parte della fanteria leggera si disperse nelle campagne, tutti gli altri furono uccisi o fatti prigionieri.

Nonostante la grave sconfitta il Senato Romano restava fiducioso, attribuendone la causa alla presunta imperizia del console Tiberio Sempronio, che, essendo di parte plebea, non godeva in Senato di grandi appoggi.

Confortava i Romani il valore dimostrato dalla nostra fanteria pesante, che in una situazione di estremo pericolo si era posta in salvo facendo strage dei nemici.

Le truppe superstiti furono condotte nelle colonie di Placentia e Cremona, mentre i Cartaginesi sopraffatti dalla fatica rinunciarono ad attraversare il Trebbia.

XIV - Come ho ricordato, nonostante la sconfitta il Senato restava fiducioso, gloriandosi per il valore dei legionari ed ignorando il fatto, pur palese, che la battaglia era stata vinta dalla cavalleria nemica, formata in gran parte dai Numidi, famosissimi cavalieri, guidata da Maarbale abilissimo comandante. Infine per Ercole come potevano quattromila cavalieri Romani resistere a

diecimila Cartaginesi?

Cullandosi in queste illusioni, sprecando la pausa imposta dai rigori dell'inverno, il Senato non prese i necessari provvedimenti, preparando le future sventure.

Per l'anno successivo (217) furono eletti consoli il plebeo Gaio Flaminio Nepote ed il patrizio **Gneo Servilio Gemino**, costui fu inviato con le sue legioni ad **Ariminum** (*Rimini*) che grazie alla via Flaminia, costruita tre anni prima dall'altro console, consentiva un rapido collegamento con Roma.

A Gaio Flaminio fu affidata la difesa dell'Etruria.

XV – Mentre queste cose accadevano in Italia, Gneo Cornelio Scipione Calvo sbarcato ad Emporiae (*settembre 218*), come detto riconciliò con i Romani tutte le popolazioni del litorale fino all'Ebro. Le fiere popolazioni delle montuose zone interne, non tollerando la prepotenza dei Cartaginesi, strinsero alleanza con Gneo Cornelio, impegnandosi a fornire valide coorti ausiliarie.

Annone (*uno dei tanti cartaginesi con questo nome*), lasciato da Annibale a presidiare, con diecimila fanti e mille cavalieri, i territori a settentrione dell'Ebro, temendo di affrontare le superiori forze Romane, attendeva l'arrivo di **Indibile**, il più potente capo delle tribù Iberiche stanziato sulle montagne a cavallo dell'Ebro. Quando Indibile lo raggiunse mosse verso Gneo Cornelio per attaccare battaglia.

Il Romano temendo che anche Asdrubale Barca potesse arrivare con il suo esercito, fu ben lieto di accettare la sfida.

La battaglia si svolse a **Cissa**, a meridione di Tarraco.

Lo scontro fu breve, i Romani sbaragliarono i nemici, catturando lo stesso Annone e Indibile.

Ricchissimo fu il bottino, poiché negli alloggiamenti dei Cartaginesi presso Cissa, i soldati di Annibale, per non essere impediti nella loro avanzata, avevano lasciato tutti i loro beni più preziosi.

Prima di venire a conoscenza del disastro di Cissa, Asdrubale Barca attraversò l'Ebro, venendo informato dell'accaduto. Mandati in esplorazione alcune ali (*un ala era formata all'incirca da 700 cavalieri*) di cavalieri, costoro sorpresero gruppi di soldati Romani che vagavano per i campi, diretti verso il mare, quelli che riuscirono a fuggire corsero alle navi e si salvarono.

Asdrubale, non essendo in condizione di affrontare Gneo Cornelio, riattraversò l'Ebro.

Il comandante Romano, lasciata a Tarraco una guarnigione, si imbarcò per Emporiae.

XVI – Asdrubale non appena seppe che Gneo Cornelio si era imbarcato, attraversò nuovamente l'Ebro, convincendo alla defezione gli **Ilergeti** ed allo stesso tempo devastando le terre degli alleati di Roma.

Lasciati i quartieri invernali Gneo Cornelio marciò contro gli Ilergeti, mentre Asdrubale riparava nuovamente a meridione dell'Ebro.

Abbandonati da colui che li aveva spinti alla ribellione, gli Ilergeti si rifugiarono tutti nella città di **Atenagro**, che cinta d'assedio dopo pochi giorni si arrese, consegnando ai Romani ostaggi e pagando un tributo.

Un prezzo ben maggiore toccò ai **Lacetani**, alleati dei Cartaginesi, che scontratisi con i Romani, persero undicimila uomini.

Il loro capo Amusico fuggì presso Asdrubale.

Pattuito un tributo di venti talenti d'argento (*circa 450 kg*), i Lacetani capitolarono.

Quanto accaduto insegnò a Gneo Cornelio di non fare troppo affidamento sulla fedeltà delle volubili tribù Spagnole.

Pertanto stabilì i nuovi quartieri invernali parte a Tarraco, molto più a meridione di Emporiae e parte a Barcino.

In tal modo con le due basi poteva controllare il litorale a settentrione dell'Ebro

e le relative popolazioni.

Tarraco, per essere delle due basi quella più meridionale, doveva essere più fortemente difesa.

I legionari non trascorsero l'inverno in ozio, ma secondo la volontà del loro comandante, eressero a difesa della città munitissime mura ed ampliarono il porto.

Le basi navali costruite, o rafforzate da Gneo Cornelio, come vedremo, ebbero nel corso della guerra Annibalica una importanza strategica fondamentale, perché impedirono ai Cartaginesi di inviare ad Annibale dalla Spagna rifornimenti via mare.

Si chiudeva con le vittorie di Gneo Cornelio Scipione Calvo un anno (218) per Roma altrimenti disastroso, per le non poche occasioni propizie perdute, gli errori compiuti e la grande abilità di Annibale nel volgere ogni circostanza in proprio favore.

XVII – Come abbiamo a suo tempo ricordato **Gaio Flaminio Nepote** era violentemente avversato dal Senato Romano, ma al tempo stesso fortissimamente sostenuto dalla plebe, ciò gli valse il suo secondo consolato (217).

Assunta la carica scrisse al suo predecessore Tiberio Sempronio Longo di concentrare alle Idi (*il 15*) di Marzo le truppe ad Ariminum, per assumerne il comando.

Il Senato venuto a conoscenza della volontà del console tentò, ricorrendo alle più invereconde superstizioni di impedire a Gaio Flaminio di partire da Roma. Flaminio fu costretto a lasciare Roma quasi fosse un privato cittadino e raggiunse Ariminum.

Scornati i Senatori deliberarono che il console fosse richiamato.

A tal fine gli inviarono due ambasciatori, ma Flaminio forte del plebiscito popolare, grazie al quale era stato eletto, rimandò a Roma gli ambasciatori, senza degnarli di una risposta.

Flaminio prese dunque in carico le due legioni lasciate da Sempronio e le due dal pretore **Gaio Atilio Serrano**, in una delle quali militavo anch'io.

Ero allora giovane, infaticabile, impaziente e ambizioso, facevo di tutto per essere notato dal centurione primipilo, il valorosissimo Lucio Licinio Gladio. Questi vista la smania di mettermi in luce mi nominò **Aquilifer** (*portatore dell'Aquila della legione*).

Attraversato l'Appennino Gaio Flaminio ci condusse in Etruria, dove prevedeva che sarebbe sceso Annibale.

Il Cartaginese peraltro era sollecitato dai Galli ad invadere l'Etruria, dove contavano di fare largo bottino e in pari tempo portare la guerra fuori dai loro territori.

Poiché Annibale non poteva contare su aiuti né dalla Spagna, né dall'Africa, visto che avevamo il controllo dei mari e Gneo Cornelio aveva ributtato al di là dell'Ebro i nemici, forzatamente doveva ascoltare i Galli che gli fornivano gli indispensabili mercenari.

Pertanto lasciò i quartieri invernali prima ancora che terminasse l'inverno.

Ai primi di marzo si mise in marcia e per sorprenderci scelse la via più disagiata, ma più breve, quella che attraversando gli Appennini conduce a **Pistoria** (*Pistoia*).

XVIII – Appena scesi nelle pianure dell'Etruria i mercenari di Annibale ne devastarono il territorio, e non si accontentarono di fare bottino, ma fecero strage di tutti coloro che non erano riusciti a riparare dietro le mura delle città.

Tale essendo la situazione Flaminio procedette a marce forzate per intercettare Annibale, avvertendo l'altro console di raggiungerlo nel più breve tempo possibile.

Ma anche Annibale avanzava con la massima rapidità verso Roma.

Abituato alle volubili popolazioni spagnole, il Cartaginese pensava che i nostri alleati si sarebbero ribellati, aprendogli la strada verso l'Urbe.

Flaminio dunque, nell'intento di arginare Annibale, ingaggiò con il nemico una vera corsa, ma il Cartaginese si era mosso in anticipo e giunto in prossimità del **Trasimeno**, celò le sue truppe nelle vallate che circondano il lago.

Quando anche noi arrivammo in prossimità del lago, non solo non eravamo stati raggiunti dall'esercito di Gneo Servilio, ma per nostra sventura ci trovammo avvolti in una **fittissima nebbia**, mentre un tremendo **terremoto** scosse la terra, facendo cadere dall'alto sulle nostre teste massi e pietre.

Nel momento della nostra massima confusione Annibale, che occupava le alture, libere dalla nebbia, diede il segnale di attacco. Il console non si arrese al Dio nemico, ma prese le armi si preparò al combattimento.

Licinio Gladio ordinò ai legionari di seguire l'Aquila e le Insegne, poi raggiunta l'avanguardia si pose a fianco di Gaio Flaminio.

Combattemmo ferocemente, animati più dal desiderio di fare strage di nemici, che dalla speranza della vittoria.

Quando il console vide che non riuscivamo più a sostenere le cariche della cavalleria Cartaginese, spronato il cavallo si gettò nel folto dei nemici.

Il suo corpo non fu mai ritrovato.

Perduto il comandante, l'esercito si disfece.

Con pochi compagni ci dirigemmo verso la riva del lago, cercando di eludere i cavalieri Numidi.

Qui giunti, trovata una barca, a forza di remi ci allontanammo dalla terra, mentre cominciava a scendere una lugubre notte.

Protetti dalle tenebre, dopo avere remato a lungo verso meridione, riguadagnammo la riva.

Marciando lungo sentieri di campagna, ci ritrovammo sulla via Flaminia.

Qui incontrammo una lunga fila di legionari, che come noi si dirigeva verso Roma.

Fu allora che ebbi consapevolezza della sciagura che si era abbattuta su di noi, infatti mentre nel nostro piccolo gruppo non c'erano feriti, molti e sanguinanti erano quelli che aiutati dai commilitoni si trascinavano verso la patria.

Tra questi vidi Licinio Gladio, che ferito al petto, pur perdendo copiosamente sangue, si rifiutava di farsi portare su una lettiga.

A turno lo aiutammo a camminare, finché non perse i sensi, allora finalmente lo caricammo su una improvvisata lettiga.

Tutto sembrava perduto.

Mentre era nostra compagna la paura dei cavalieri nemici.

Era già notte inoltrata quando sentimmo rumore di zoccoli, in un baleno ci nascondemmo tra i cespugli, ma era uno dei nostri tribuni che con pochi cavalieri correva a Roma, ad avvertire il pretore urbano, perché preparasse la difesa della città.

Disfatti dalle fatiche ed oppressi dall'angoscia, ci fermammo per un torbido sonno.

Infine marciando instancabilmente per tre giorni, giungemmo a Roma.

Entrati in una città mai così silenziosa, fummo soccorsi e rifocillati, mentre Licinio Gladio fu curato da mani pietose.

Quasi ogni casa ospitò un ferito.

Io con la mia Aquila ero inconsolabile.

Eppure bene avevamo fatto a non arrenderci, infatti, i prigionieri ebbero diversa sorte, Annibale, al fine di accattivarsi gli Italici, lasciò liberi quelli che erano caduti nelle sue mani, i Romani furono tutti massacrati.

XIX – La catastrofe del Trasimeno premiò l'ardimento e la fortuna di Annibale, che tuttavia dovette pagare alla sua infida doppiezza un alto prezzo. Infatti le popolazioni dell'**Etruria** e dell'**Umbria**, che avevano dovuto subire la crudeltà e le vessazioni dei mercenari Cartaginesi, lungi dall'aprire al nemico le porte delle loro città, si richiusero dietro alle mura, pronti a combattere. Annibale tentò allora di ottenere con la forza ciò che altrimenti non aveva ottenuto e nell'intento di dare un esempio terrificante marciò verso **Spoletium** (*Spoletto*).

Circonvallata la città iniziò l'assedio, ma dopo circa una settimana, subite pesanti perdite, tolse l'assedio e mutò i suoi programmi.

Quanto avvenuto dimostrò che l'esercito Cartaginese, fortissimo in campo aperto, grazie soprattutto alla cavalleria Numidica, non era temibile se doveva scalare mura nemiche.

Del resto la stessa Sagunto, pur assediata da soverchianti milizie Cartaginesi, era caduta soltanto dopo otto mesi.

Intanto a causa della morte di uno dei due consoli, fu nominato dittatore **Quinto Fabio Massimo Verrucoso** (275 – 203) e comandante della cavalleria **Marco Minucio Rufo**.

Fabio Massimo, ben prima di altri, aveva compreso che il nemico, era al momento invincibile, pertanto non doveva essere affrontato in campo aperto. Quindi per prima cosa fortificò tutti i passi che dall'Umbria e dall'Etruria conducono a Roma.

Contemporaneamente pose i suoi accampamenti in luoghi sopraelevati, inattaccabili dalla cavalleria di **Maarbale**, e pur seguendo Annibale da vicino, evitò ogni scontro, ma non appena i nemici lasciarono i loro accampamenti, si disperdevano nei campi per vettovagliare, li prendeva prigionieri o ne faceva strage.

In questo modo portò all'exasperazione l'impaziente Annibale che fu costretto a modificare nuovamente i propri piani.

LIBRO II

I – Fu la resistenza di **Spoletium**, la fedeltà dei nostri alleati, le tante perdite subite, la stanchezza dei suoi uomini ad indurre Annibale a mutare i propri piani.

Abbandonata per il momento l'idea di andare all'attacco di Roma, si diresse verso il mare **Adriatico**, arrivato nelle fertili terre del **Piceno**, posto il campo fece riposare l'esercito per qualche giorno e lasciò che i suoi uomini si abbandonassero al saccheggio.

Rimessosi in cammino, arrivato in **Apulia**, devastò il territorio di **Arpi** (*in prossimità di Foggia*) e **Luceria** (*Lucera*).

Con questi saccheggi Annibale veniva incontro ai desideri del suo esercito, formato prevalentemente da mercenari, ma al tempo stesso pensava di intimorire le popolazioni alleate di Roma.

Ottenne il risultato contrario, pochi alleati defezionarono, cedendo alla forza, mentre la fama della crudeltà e malafede dei Cartaginesi si diffuse tra tutti gli Italici.

II – A Roma intanto per assicurare il popolo il dittatore fece celebrare antichi riti e promise di dedicare a Venere Ericina un nuovo tempio sul Campidoglio, mentre il pretore **Tito Otacilio Crasso** ne votò uno alla dea Mente.

Esauriti i sacri riti **Fabio Massimo** ordinò a tutti gli abitanti che vivevano in

campagna, di riparare in luoghi sicuri, dopo aver dato alle fiamme qualsiasi cosa che potesse essere utile ad Annibale.

Portatosi, come altrove detto, sulle tracce del Cartaginese si accampò, non intendendo al momento scontrarsi con il nemico.

Annibale più volte provocò il dittatore sperando di indurlo a combattere, ma nulla valse a smuovere la fermezza di Fabio Massimo.

Peraltro le devastazioni recate dai Cartaginesi riempivano di furore i nostri alleati.

Nel tentativo di indurre gli Italici a defezionare, Annibale passò in **Irpinia** dove saccheggiò il **Beneventano** e prese la città di **Telesia** (*prossima all'attuale Telesse*), inferocito perché i suoi piani non andavano a buon fine, mandò Maarbale a devastare l'agro **Falerno** fino a **Sinuessa** (*l'attuale Mondragone*), non di meno gli alleati restarono fedeli a Roma.

III – Per i tanti danni subiti, per quanto fedeli, i nostri alleati chiedevano a gran voce che fosse dato l'ordine di combattere.

Trovarono ascolto nel comandante della cavalleria **Marco Minucio Rufo**, che nel frattempo era stato nominato co-dittatore.

Mai prima era avvenuto che Roma avesse due dittatori e per di più divisi da opposte opinioni.

L'esercito fu diviso a metà fra Fabio Massimo e Minucio Rufo.

Costui, mentre Fabio Massimo era andato a Roma, cadde nella trappola tesagli da Annibale, che per indurlo a scoprirsi lasciò che un modesto scontro andasse a favore di Minucio.

Pochi giorni dopo Annibale mandò come esca un piccolo contingente di Cartaginesi in cima ad una collina, subito Minucio partì all'attacco con forze sempre maggiori, fino a quando il Cartaginese fece scattare la trappola e

circondata la collina avrebbe fatto a pezzi Minucio, con tutto l'esercito se, per buona sorte del Romano, non fosse arrivato Fabio Massimo a liberarlo. Tanto Rufo era stato in precedenza imprudente, altrettanto si mostrò allora ragionevole e deposta la carica si rimise sotto al comando di Fabio.

IV – In quella stessa estate in Spagna riprese la guerra.

Asdrubale Barca nell'intento di togliere ai Romani il dominio del mare, aveva portato a quaranta navi la flotta Punica, comandata da **Imilcone**.

Partito dai quartieri invernali avanzò contro **Gneo Cornelio Scipione** per terra e per mare.

Scipione si imbarcò a **Tarraco** con trentacinque navi, giunto a breve distanza dalla foce dell'Ebros fu avvertito dagli alleati Massaloti, avanzati in esplorazione, che il nemico ignaro di tutto si era accampato sulle sponde del fiume.

Da una delle torri di guardia di cui abbonda la Spagna, alcuni Cartaginesi avvistarono la flotta Romana, avvertito Asdrubale, questi mandò urgentemente dei cavalieri perché facessero imbarcare soldati e marinai, che passeggiavano sulla spiaggia.

Come accade quando il tempo incalza tutto avveniva nella massima confusione e mentre la flotta Romana si presentava in ordine di battaglia, i Cartaginesi cercarono scampo risalendo l'Ebros, ma mancando lo spazio per manovrare finirono per abbandonare le navi e riparare presso il loro esercito schieratosi sul litorale.

Scipione catturò venticinque navi nemiche, quattro ne affondò, le altre restarono incagliate nei bassifondi.

In un solo scontro la flotta Cartaginese era stata distrutta.

V – Scipione, non più contrastato dalla flotta nemica, avanzò liberamente per mare verso **Cartagena**, sbarcato, saccheggiò il territorio facendo un grande bottino.

Di lì a poco dalle isole **Baleari** giunsero ambasciatori per chiedere pace e amicizia, tanto si era diffusa la fama della potenza Romana sul mare.

Tornato a Tarraco Scipione ricevette gli ambasciatori di centoventi città prossime all'Ebros, consegnati ai Romani gli ostaggi, Scipione concesse la sua protezione.

Indi approfittando della stagione favorevole avanzò fino ai monti di **Castulone** (*oggi Sierra Morena*) dove si trovano le miniere d'argento più ricche della Spagna.

Intanto Asdrubale si ritirò in **Lusitania** (*l'attuale Portogallo*).

Ma ecco che **Indibile**, dopo che i Romani avevano lasciato i monti per il litorale, insorse con il fratello **Mandonio**, attaccando le popolazioni nostre amiche.

Scipione, saputo che si trattava di una massa disordinata, mandò un tribuno con alcune coorti di legionari e truppe ausiliarie contro gli insorti, che in breve furono sconfitti e disarmati.

Fu allora la volta di Asdrubale a dover correre in aiuto dei propri alleati.

In quel mentre, incoraggiati da Scipione, i **Celtiberi** presero le armi contro i Cartaginesi, in due battaglie ne fecero strage, quattromila furono i prigionieri.

Un estate drammatica in Italia, si concludeva in Spagna con il trionfo delle armi Romane, grazie alla saggezza e al valore di Gneo Cornelio Scipione Calvo.

VI – Mentre in Spagna avvenivano queste cose, in Italia montava la collera contro Fabio Massimo.

Gli Italici infatti vedevano le proprie terre devastate, senza che il dittatore mostrasse la minima volontà di affrontare il nemico.

La strategia di Fabio era volta a logorare Annibale, ma intanto a pagarne le spese erano i nostri alleati.

Quando furono indette le elezioni per nominare i nuovi consoli si era arrivati vicino al punto di rottura.

Furono eletti consoli per l'anno successivo (216) **Lucio Emilio Paolo** e **Gaio Terenzio Varrone**.

Lucio Emilio, console con **Livio Salinatore**, assieme al collega aveva condotto la II guerra Illirica (219), in un momento critico per la repubblica.

Grazie ad una completa e rapida vittoria ai consoli fu decretato il trionfo, ma pochi anni dopo furono entrambi accusati di avere sottratto parte del bottino.

Il plebeo Marco Livio Salinatore, condannato, abbandonò Roma sdegnato, Emilio Paolo, appartenente alla potente gens Emilia si salvò.

Nonostante questa macchia, attesa la mancanza di comandanti esperti, Emilio Paolo fu richiamato in servizio, peraltro poiché era stato già nominato console **Gaio Terenzio Varrone, homo novus, valoroso e fermissimo, vero capo del partito popolare, Emilio Paolo fu eletto più come antagonista che come collega.**

VII – Il Senato, nella ferma volontà di sconfiggere una volta per tutte Annibale e dare così soddisfazione ai nostri alleati, ordinò ai consoli di fare la leva per disporre ciascuno di quattro legioni.

In quei giorni ero a Roma, ospite di Lucio Licinio Gladio, tornato in piena salute. Lucio Licinio fu uno dei primi ad arruolarsi nelle legioni di Varrone, seguito da molti veterani della sua coorte, nonostante la mia giovane età mi invitò a

seguirlo, in breve mi disse sarei divenuto uno dei suoi centurioni.

Tutti i miei desideri sembravano avverarsi, avrei combattuto con Lucio Licinio al seguito di un console nel quale massima era la nostra fiducia e presto avrei portato l'elmo da centurione.

VIII – Radunate le legioni in due distinti luoghi, i consoli si misero in marcia per andare incontro ad Annibale.

Quando si unirono a noi gli alleati **le nostre forze assommavano a circa settantamila fanti e seimila cavalieri.**

Tra gli alleati si distinse **Gerone di Siracusa**, che inviò mille arcieri e frombolieri, oltre a trecentomila moggi di frumento (*circa 2 milioni e 600 mila kg*).

Dopo una marcia di dieci giornate giungemmo in Apulia, non lontano da **Arpi** (*vicino a Foggia*), qui ci fortificammo costruendo due accampamenti.

Considerato il gran numero dei soldati i consoli furono raggiunti, quali comandanti aggiuntivi, da **Gneo Servilio Gemino**, console l'anno precedente e **Minucio Rufo**, anche lui già console (*nel 221*).

A causa del palese dissidio tra i due consoli in carica, fu stabilito che Emilio Paolo e Terenzio Varrone avrebbero esercitato il comando a giorni alterni.

Le intenzioni di Emilio Paolo furono subito chiare, poco dopo esserci fortificati, nel suo giorno di comando attaccò i Cartaginesi che dispersi nei campi mietevano il grano.

Fu una scaramuccia da poco della quale Emilio Paolo menò gran vanto, facendo adirare l'altro console.

Infatti Gaio Terenzio sapeva per certo che **Annibale** stava finendo le vettovaglie e poiché nelle vicinanze non era rimasto nulla da saccheggiare, dopo pochi giorni si sarebbe dovuto ritirare.

Dunque avremmo cacciato i Cartaginesi dalla Apulia senza versare sangue Romano.

Ma Lucio Emilio, ancora scottato dall'accusa di concussione, cercava ogni occasione per riconquistare il favore popolare.

Divenuto insanabile il conflitto tra i due consoli, concordarono di scrivere al Senato, sollecitando la sua decisione.

Come era purtroppo prevedibile **il Senato** diede ragione al patrizio e **ordinò di attaccare**.

Troppo tardi Gaio Terenzio si accorse di essere caduto nella trappola tesagli da Emilio Paolo.

Nel primo giorno del proprio comando Emilio Paolo schieratosi all'ala destra (*secondo il costume romano il comandante in capo si metteva alla destra, per avere la completa visione del proprio schieramento*), decise di avanzare contro Annibale.

Gaio Terenzio Varrone si chiuse nella propria tenda.

IX – Emilio Paolo come gran parte dei senatori, nutriva una sconsiderata fiducia nella nostra fanteria, ma noi reduci dal Trasimeno avevamo pagato un grande tributo di sangue alla cavalleria di **Maarbale** e quello stesso Maarbale ora ci attendeva con **diecimila uomini**, parte **Galli** e parte **Numidi**.

Usciti dagli accampamenti ci schierammo in questo modo, l'ala destra secondo il nostro costume toccava al comandante in capo Emilio Paolo, che disponeva oltre agli ausiliari, di quattro legioni, al centro furono collocate con gli alleati Italici le tre legioni di Marco Terenzio (una era tenuta di riserva), comandate dal console Marco Minucio Rufo, sulla sinistra Gneo Servilio Gemino comandava la cavalleria, dietro alla quale si trovavano gli arcieri e i frombolieri, inviati da Gerone.

Poco prima che iniziasse la battaglia Lucio Licinio Gladio, chiamati a sé i

centurioni, i signiferi (*portatori delle insegne di ogni coorte*) e gli antesignani (*legionari valorosissimi posti a difesa dei signiferi*), disse che Maarbale avrebbe attaccato e se avesse messo in fuga la nostra cavalleria il nostro fianco sinistro sarebbe rimasto scoperto, per evitare questa evenienza nostra unica speranza era quella di aprirci un varco nella fanteria nemica, trascinandoci dietro le altre due legioni, quindi avremmo dovuto aggirare a nostra volta la cavalleria nemica togliendo a Maarbale ogni possibilità di manovra.

In verità Minucio Rufo sembrava incerto su cosa dovesse fare, così come Servilio Gemino, ciò accadeva perché il comandante in capo, per il grande numero dei nostri soldati e l'enorme area occupata, non riusciva a trasmettere tempestivamente gli ordini.

Seppi poi che qualcuno, disse che la colpa fu del vento che riempì di polvere gli occhi dei Romani.

X – Mentre nella nostra parte regnava questa confusione, **Annibale** scrutava il campo di battaglia per cogliere i nostri punti deboli.

Visto che la cavalleria comandata da Servilio Gemino era insolitamente numerosa, decise di sacrificare i **Galli** e tenere di riserva Maarbale con i **Numidi**.

Fin dall'inizio le sorti della battaglia furono affidate alle rispettive cavallerie.

I Galli vennero all'attacco con grande baldanza, ma dietro alla nostra cavalleria, come detto, erano celati gli arcieri e i frombolieri di Gerone.

Tra l'esultanza dei nostri i Galli cadevano come pere mature, ma anche i nostri lasciarono sul terreno non pochi cavalieri.

Quando Annibale stimò che le nostre perdite ci avessero sufficientemente indeboliti, mandò all'attacco Maarbale.

Sollecitato dai nostri centurioni primipili, primo fra tutti Licinio Gladio, **Minucio Rufo ordinò l'avanzata**.

Giunti in vicinanza dei nemici i veliti lanciarono i giavellotti, subito appresso di

corsa ci avventammo sui nemici, che sorpresi dal vigore del nostro assalto incominciarono ad arretrare, finché non più si trattò di una ritirata ma di una vera fuga.

Sfodata la linea della fanteria Cartaginese volgemo i nostri passi per fermare Maarbale.

Troppo tardi.

I Numidi avevano a loro volta disfatto la nostra cavalleria.

Ci trovammo allora in un brutto incastro, non potevamo inseguire a piedi i cavalieri Numidi, mentre intanto la fanteria nemica si ricompattava.

Minucio Rufo lanciandosi sconsideratamente a cavallo con la sua guardia in cerca di Maarbale, cadde in una imboscata con tutti i suoi.

Rimasti senza comandante e con tribuni inesperti il comando fu preso da Licinio Gladio, che per salvarci ordinò di occupare una vicina altura, chiamando a gran voce gli ausiliari di Gerone perché si unissero a noi.

Maarbale vista la nostra manovra tentò di tagliarci la strada.

Quelli dei nostri che stavano nella retroguardia furono massacrati.

XI – Dalla sommità della altura da noi occupata ci sforzavamo di vedere dove fosse Emilio Paolo con le sue quattro legioni, ma le distanze erano così grandi che non riuscimmo a distinguere neppure le insegne.

Sembrava probabile che Maarbale, per quanti caduti potesse avere avuto la fanteria Cartaginese, messa in fuga la nostra cavalleria, fosse rimasto padrone del campo.

Quando ormai si avvicinavano le ombre della sera, declinò ogni nostra speranza vedendo avanzare nella pianura a cavallo, festosamente salutato dai suoi, **Annibale**.

In quel tragico frangente giunse a rianimarci un cavaliere mandato da **Terenzio Varrone**, che ci ordinava di restare celati fino alla prima vigilia (*mezzanotte*), allora Gaio Terenzio ci avrebbe inviato uomini di suo fiducia per portarci in salvo a **Canusium** (*Canosa*), dove ci aspettava e dove contava di radunare tutti i superstiti.

Emilio Paolo era morto, Servilio Gemino era morto, Minucio Rufo era morto. I cavalieri Romani non si sapeva dove fossero fuggiti.

In tale confusa catastrofe, qualche tempo dopo, seppi con certezza che alcuni nobili si proponevano di fuggire presso qualche re straniero.

Indignato **Publio Cornelio Scipione, il figlio del proconsole**, aveva minacciato di ucciderli con la sua stessa spada.

Intanto, mentre avanzavano le tenebre della notte, dalla pianura si alzavano i canti dei Cartaginesi e strazianti da udire, i lamenti dei nostri feriti.

Noi eravamo impotenti.

XII – Arrivò infine la prima vigilia ed arrivarono le guide mandate da Gaio Terenzio.

Nel campo Cartaginese dove mercenari di tutte le razze gozzovigliavano, nessuno si accorse che quasi tre legioni Romane si stavano mettendo in salvo. Del resto costoro erano ormai certi di avere in mano la stessa Roma.

Ai legionari che militavano sotto Emilio Paolo toccò una ben triste sorte, infatti per celare gli errori del comandante, quelli che non erano morti o feriti, furono accusati di viltà e spediti in Sicilia in punizione, fin quasi al termine della guerra.

Noi dopo una marcia di poche ore arrivammo a Canusium, soccorsi dalla popolazione locale.

Quando Gneo Terenzio Varrone valutò che non sarebbero arrivati altri legionari, convocati i centurioni ci mise a parte del suo piano.

Canusium era troppo vicina a Canne, quindi sarebbe stato oltremodo pericoloso per la popolazione, che ci aveva generosamente accolto e per noi stessi, rimanervi, dovevamo riprendere il cammino e dirigerci verso **Venusiam** (*Venosa*), che con le sue possenti mura poteva accoglierci senza rischi.

Le parole del console erano state chiare.

Alle prime luci dell'alba ci rimettemmo in marcia e camminando senza soste, dopo circa due ore giungemmo a Venusiam, dove Varrone ci aveva preceduto.

Il giorno seguente, fatte schierare le truppe, il console confortò i suoi soldati, queste sue parole sono rimaste scolpite nella mia mente:

"... i giorni nefasti passano, noi da oggi, da qui, impediremo a questo tracotante Annibale di risalire il mare Adriatico, lo ricacceremo nei campi che ha saccheggiato, tra genti che odia e disprezza la sua doppiezza e la sua crudeltà.

Solo di mercenari è fatto l'esercito nemico, la spada di Roma, la nostra spada calerà su queste canaglie".

Gaio Terenzio premiò con la corona vallare Licinio Gladio (*la corona vallare era assegnata a chi per primo entrava nell'accampamento nemico*) ed assegnò premi ai più valorosi.

Anch'io fui premiato.

XIII – Se noi subimmo una disfatta, anche in campo nemico innumerevoli furono i morti ed i feriti.

A ciò si aggiungeva sempre più urgente la necessità di rifornimenti.

Al fine di trovare nuovi territori da saccheggiare, Annibale mandò un forte contingente ad **Arpi**, dove era stato informato che avevamo accumulato una

grande quantità di frumento.

Appena videro avanzare i Cartaginesi gli abitanti si arresero e aperte le porte della città consegnarono tutto il frumento richiesto.

Caricati i sacchi sui carri, senza recare molestie ai cittadini, lieti i nemici si apprestarono a tornare nei propri accampamenti.

Ma dall'alto di una vicina collina potemmo osservare le loro mosse.

Gaio Terenzio ordinò che cinque coorti li seguissero nel massimo silenzio.

Li seguimmo, la mia coorte in testa.

Intanto i nostri esploratori precedevano i Punici, cercando un luogo adatto a tendere insidie.

Quando lo trovarono, tornarono al galoppo tra noi.

Allora Gaio Terenzio ordinò di aggirare il nemico, che a causa dei carri procedeva lentamente, per precederlo dove ci conducevano gli esploratori.

Qui giunti tendemmo l'agguato.

Quando i **Punici** furono alla nostra portata li attaccammo, con quella furiosa violenza che bruciava i nostri cuori.

Pochi dei loro cavalieri si salvarono fuggendo, massacrammo tutti gli altri.

Presi i carri con il frumento, li portammo nel nostro campo.

Quando Annibale fu informato dell'accaduto, scosso dall'ira, pensando che quelli di Arpi fossero nostri complici, ordinò di prendere la città.

I maggiorenti degli Arpi scongiurarono i Cartaginesi di risparmiarli, nulla essi sapevano, non avevano visto un solo Romano, ignoravano persino che ci fossero dei sopravvissuti.

I loro accenti furono così sinceri da convincere lo stesso Annibale, che impose loro di fornire delle guide per stanarci.

Intanto occupò la città.

XIV - Lo smacco subito indusse i nemici a fermare ogni altra azione per venire contro di noi.

Avanzarono incautamente, pensavano infatti che un gruppo di Romani sbandati e affamati avesse assalito i carri.

Noi intanto arretrammo verso il campo che avevamo fortificato sui monti della **Daunia**, a settentrione di **Siponto**.

Qui, risalendo l'erta, senza concederci riposo, avevamo alzato una serie di brevi valli irregolari, paralleli l'uno all'altro, per avere, pur arretrando, una linea di difesa.

I Cartaginesi ci vedevano da lontano, ma per la ricca vegetazione che ci nascondeva non potevano stimare quanti fossimo.

Restando dunque convinti di andare a caccia di pochi sbandati, cominciarono a scalare la montagna senza darsi soverchio pensiero.

Grande fu allora la loro sorpresa quando i nostri veliti li attaccarono scagliando un nugolo di giavellotti.

Infine compresa quale fosse la realtà delle cose, chiesero ad Annibale di inviare rinforzi. Ma prima che questi arrivassero gli arcieri e i frombolieri di Gerone cominciarono a tormentarli, quando massima fu la loro confusione Gaio Terenzio ordinò l'attacco.

Favoriti dal terreno ci precipitammo sui Cartaginesi facendone strage.

Allorché i loro rinforzi arrivarono poterono soltanto raccogliere i fuggiaschi, informando Annibale dell'accaduto.

Il Cartaginese volendo una pronta vendetta inviò nuovi e cospicui rinforzi.

Ma intanto noi eravamo risaliti ed aspettavamo il nemico dietro i valli.

I Cartaginesi, forti del numero, almeno così credevano, ripresero a salire lungo la montagna, finché un loro manipolo incappato in uno dei nostri valli, fu travolto da pietre, giavellotti e frecce e ributtato a valle.

La battaglia si svolse pertanto in modo inusitato, quando eravamo costretti ad abbandonare uno dei valli lo incendiavamo, perché non fornisse rifugio al nemico, che ignorando dove fossero gli altri nostri valli, disposti come detto in

modo irregolare, cadevano continuamente nelle insidie che avevamo teso. Feriti e scornati, lasciati sul terreno numerosi caduti, i Cartaginesi rinunciarono alla lotta e Annibale alla pronta vendetta.

XV – Il primo disegno di Annibale era stato quello di stringere Roma in una morsa, risalendo lungo il mare Adriatico da un lato ed avanzando da meridione dall'altro lato, cercando in pari tempo di indurre alla defezione i nostri alleati. Ma la resistenza che opponemmo in questo primo scontro gli fece comprendere che, al momento, non aveva le forze sufficienti per attuare il suo piano.

Mutati pertanto i piani, Annibale mandò a **Cartagine** il fratello **Magone** ad annunciare la grande vittoria, a testimonianza della quale portò gli anelli d'oro di duecento nobili Romani caduti in battaglia.

Allo stesso tempo dopo, aver magnificato l'impresa, Magone chiese al senato Cartaginese di mandare al fratello denaro, viveri e rinforzi.

Intanto Annibale sperando che la tremenda sconfitta avrebbe piegato il nostro animo, inviò a Roma una ambasceria che concedeva moderate condizioni di pace.

Ma il Senato Romano, consultato il popolo, rifiutò qualsiasi trattativa. L'uso della parola pace fu vietato.

Le manifestazioni pubbliche di lutto furono vietate.

Fu nominato dittatore **Marco Giunio Pera**, già console (*nel 230*) e censore (*nel 225*), il console Gaio Terenzio Varrone nominò un secondo dittatore, **Marco Fabio Buteone** già console (*nel 245*) e censore (*nel 241*).

XIV – A Cartagine, il senato Punico esultò per la memorabile vittoria, che Magone non mancò di esagerare impunemente.

Allora gli amici dei Barca presero a provocare Annone.

Disse **Imilcone**: "Pensi ancora, o Annone, che dobbiamo consegnare Annibale ai Romani?".

Annone rispose: "non avrei turbato tanto tripudio, se Imilcone non mi avesse chiamato in causa.

Mi rallegro per questa nostra vittoria che ci consente di concedere, più che di chiedere la pace, tuttavia mi domando, questo vostro invito generale, per bocca del fratello, ci dice, ho fatto a pezzi gli eserciti nemici, mandatemi rinforzi.

Che mai avrebbe chiesto se fosse stato sconfitto?

Ho saccheggiato gli accampamenti Romani, mandatemi viveri e denaro.

Che mai avrebbe chiesto se avesse perso i suoi accampamenti?

Ma ora anch'io vorrei porre una domanda a Magone, se la potenza di Roma è stata distrutta, quale dei suoi alleati Latini è passato a noi?"

Magone dovette rispondere: nessuno.

"Quali ambasciatori i Romani hanno mandato ad Annibale per chiedere la pace?" .

Magone rispose che non ne sapeva niente.

"E allora siamo ancora come all'inizio della guerra".

Le parole di Annone caddero nel vuoto, la maggioranza del senato deliberò che si mandasse ad Annibale quanto aveva richiesto.

Ma deliberare è facile, fare è difficile, inoltre per la innata pigrizia dei

Cartaginesi tutti i provvedimenti deliberati furono avviati con estrema lentezza.

XV – Mentre tardavano ad arrivare gli aiuti chiesti a Cartagine, una insperata fortuna soccorse Annibale.

L'eco della sconfitta Romana si andava diffondendo in tutta l'Italia, con diversi esiti.

A settentrione di Roma neppure quei Galli, che sono tradizionalmente nostri nemici, ebbero motivo di rallegrarsi, visto che a Canne, tra morti e feriti, avevano lasciato sul terreno buona parte dei loro cavalieri.

Ma da **Capua** in giù la situazione si fece per noi Romani estremamente difficile.

Il **Bruttio** passò interamente dalla parte di Annibale, è pur vero che non abbiamo mai considerato i Bruttii nostri alleati, ma ora li dovevamo contare tra i nemici.

Tuttavia, ignorando i centri minori, Capua e **Taranto** rappresentavano il nostro cruccio.

Infatti in queste città si fronteggiano due partiti, uno filo-Romano, l'altro anti-Romano, che divenne ipso facto filo-Cartaginese.

Approfittando delle nostre difficoltà, Annibale avanzò con parte del suo esercito verso Capua.

Con l'aiuto del Cartaginese si compì **il tradimento dei Capuani**.

I capi della fazione filo-Romana o furono assassinati o costretti alla fuga, i Romani che si trovavano in città furono massacrati, mentre trecento cavalieri Capuani, che in Sicilia militavano nella nostre fila, chiesero asilo a Roma.

XVI - La **Campania** si estende su una pianura che è la più favorita tra tutte, la circondano fertili colline e le montagne dei Sanniti e degli Oschi.

Si dice che questa terra era abitata dagli Opici, ai quali si dà anche il nome di Ausoni, poi la occupò un popolo degli **Oschi**, che fu sconfitto dai **Cumani**, a loro volta sconfitti dagli **Etruschi**.

La pianura infatti fu oggetto di molte contese per la sua fertilità.

Gli Etruschi vi fondarono dodici città, a quella che è come il capo di esse diedero il nome di **Capua**, ma abbandonatisi alla fiacchezza per l'eccessiva agiatezza, dovettero cedere la Campania ai **Sanniti**, che furono poi da noi cacciati.

Segno della fertilità del suolo è che qui nasce un grano bellissimo, vale a dire un frumento da cui si ricava un fior di farina superiore ad ogni altro prodotto a base di cereali.

I Romani fanno venire di là **i vini migliori**, quali il **Falerno**, lo **Statano** e il **Caleno**, ma ormai anche il **Surrentino** è oggi comparabile con questi, dopo che recentemente si è sperimentato che si presta all'invecchiamento. Capua, come detto, è la città principale della Campania (*Capuania*), infatti tutte le altre città, a paragone, possono essere considerate piccole, ad eccezione di **Teanum Sidicinum**.

Dalla parte di Roma si trova **Casilinum** (*l'odierna Capua*), che sorge sul fiume **Volturno**.

L'espansione di Roma verso meridione portò ad un primo scontro con Capua (*nel 338*). Dopo le guerre Sannitiche (*288*) Capua a compenso della propria fedeltà, fu riconosciuto lo status di "Civitas Optimo Iure (*quindi ai suoi cittadini era riconosciuto il diritto di voto*), e iscritta tra le trentacinque tribù Romane (*la tribù Falerna*), mantenendo peraltro le proprie istituzioni e le

proprie tradizioni.

XVII – Per quanto sopra detto la defezione di Capua dall'alleanza con Roma, garantiva ad Annibale sicure vettovaglie e in pari tempo gli apriva la strada verso l'Urbe.

Peraltro il Cartaginese, temendo la riscossa del partito filo-Romano, prese possesso della città, dimostrando ai Capuani che non un alleato, ma un padrone avevano stoltamente ospitato.

Divenuta Capua il suo quartier generale, da qui aprì le trattative con i **Cumani**, i **Neapolitani**, i **Paestani** per disporre di un grande porto sul mare Tirreno, ma tutti questi popoli, per l'antico odio dei **Greci** verso i Cartaginesi e per di più ammaestrati dall'esperienza dei Capuani, rimasero fedeli all'alleanza con Roma.

Annibale passò allora alle minacce e non sortendo i risultati attesi diede la parola alle armi, ma per la fiera resistenza incontrata non riuscì ad espugnare nessuna di queste città.

In verità la resistenza delle città greche lungo il Tirreno: **Cuma, Neapolis, Paestum, Velia, Vibo Valentia, Rhegium**, costituì una delle chiavi di volta della nostra riscossa, infatti Annibale, senza alcun approdo sul mare Tirreno, non poté ricevere aiuti via mare, né da Cartagine, né dalla Spagna.

LIBRO III

I – Dopo la vittoria di Canne e la presa di Capua, tutto sembrava propizio ad Annibale, tutto a noi avverso.

Nondimeno la Repubblica non si piegò all'avverso Fato.

Avvezzo alle volubili tribù Spagnole, Annibale pensava che, abbandonati dai nostri alleati, saremmo scesi a patti.

Ma i nostri alleati più fedeli non ci abbandonarono e noi stessi rifiutavamo della pace la parola stessa.

Sulle montagne della **Daunia** Gaio Terenzio Varrone aveva mostrato ad Annibale che non avevamo rinunciato a batterci e **le città Greche sul Tirreno** non defezionarono, privando il Cartaginese di qualunque approdo sul mare. Mentre a **Capua** Annibale faceva riposare il suo esercito, logorato da tante fatiche è lecito congetturare che si sia reso conto di quanto fosse lontana l'Apulia da Capua e quanto fosse difficile controllare un così vasto territorio con le sue sole forze.

Mandò dunque una ambasceria a **Filippo V di Macedonia**, del quale erano noti i sentimenti anti-Romani, annunciandogli senza falsa modestia, la sua magnifica vittoria e proponendogli una comune alleanza per atterrare definitivamente Roma.

Ma di ciò dirò in un tempo successivo.

II – A causa della morte di uno dei due consoli si rese necessaria la nomina di un dittatore.

Gaio Terenzio Varrone nominò dittatore **Marco Giunio Pera** già console (*nel 230*) e censore (*nel 225*).

Costui ordinata la leva, non solo **arruolò quali volontari gli schiavi**, promettendo loro la libertà, ma giudicando comunque insufficienti le forze disponibili, **sciolse da ogni pena e da ogni debito tutti i detenuti, circa seimila**, ai quali furono assegnate le armature che Gaio Flaminio aveva preso agli Insubri e che erano state mostrate nel suo trionfo.

Ciò fatto partì per **Teanum Sigidinum** (*Teano*).

Di lì a poco, sentito il Senato, Gaio Terenzio Varrone nominò quale secondo dittatore **Marco Fabio Buteone**, già console (*nel 245*) e censore (*nel 241*). Per la seconda volta nella sua storia la Repubblica fu retta da due dittatori.

Costoro convocarono i comizi per l'elezione dei nuovi consoli.

Furono eletti **Lucio Postumio Albino** e **Tiberio Sempronio Gracco**.

Proconsoli furono nominati **Gaio Terenzio Varrone** e **Marco Claudio Marcello**.

Postumio Albino, che quale pretore si trovava allora in Gallia Cisalpina, sconfitto dai Boi, morì in battaglia.

Questa nuova sconfitta provocò a Roma un grande cordoglio.

Il console eletto Sempronio Gracco, convocato il popolo nel Foro, disse che si doveva pensare al pericolo più imminente e questo era rappresentato da **Annibale**, con i Galli avremmo regolato i conti a tempo debito.

La sua fermezza rianimò il Popolo.

Per la morte di Albino resasi vacante la carica, fu richiamato a Roma ed eletto console Marcello, ma si opposero gli auguri asserendo che mai sino ad allora erano stati eletti due consoli plebei.

Marcello si dimise, subentrò **Quinto Fabio Massimo Verrucoso**, che peraltro

era uno degli auguri, mentre Marcello andava a **Suessula** (*località scomparsa si trovava non lontano da Acerra*).

Noi restammo in Apulia col proconsole Gaio Terenzio Varrone, al quale furono assegnate due legioni, con il compito di impedire ad ogni costo che Annibale risalisse verso Roma, seguendo la strada che costeggia il mare Adriatico (*nel corso degli anni il proconsolato fu prorogato a Varrone fino al 212*) ed in pari tempo obbligare lo stesso Annibale a distaccare parte delle sue truppe per difendere le sue conquiste in Apulia, dalle nostre eventuali incursioni, infine Varrone doveva impedire ai mercenari Galli di scendere, sempre lungo l'Adriatico, per ricongiungersi con Annibale.

III – Marcello da Suessula si portò a **Casilinum** (*l'attuale Capua, mentre l'antica Capua oggi ha nome Santa Maria Capua Vetere*).

Casilinum si trova sul fiume **Volturno** a settentrione di Capua, dalla quale dista tre miglia (*circa 4,5 km*).

La mossa di Marcello obbligava Annibale a tenere presso Capua un forte presidio, impedendogli di concentrare tutte le sue forze per assalire le città costiere.

Il Cartaginese ripiegò allora sul meno ambizioso obiettivo di prendere **Nola**, dove come spesso accade si fronteggiavano un partito filo-Romano ed uno anti-Romano.

I nostri amici venuti a sapere che il partito avverso era pronto ad aprire le porte della città ad Annibale, inviarono messi a Marcello, avvertendolo che se non fosse intervenuto prontamente Nola sarebbe caduta.

Marcello non perse tempo e per non essere intercettato da Annibale, che ormai si trovava nel territorio Nolano, calò sulla città scendendo dai monti.

Intanto Annibale, dando per certa la defezione di Nola, marciò su **Nuceria** (*corrisponde alle attuali Nocera Inferiore e Superiore*), vanamente assediata precedentemente.

La tracotanza del Cartaginese consentì a Marcello di entrare in Nola senza pericolo, mentre Annibale dovette negoziare con i Nocerini la loro resa, accettando che liberi lasciassero la città con una sola veste e senz'armi. I Nocerini ripararono parte a Nola e parte a **Neapolis**.

IV – Distrutta Nuceria, Annibale tornò ad assediare Nola, sempre fiducioso che i suoi alleati gli avrebbero consegnato quella che pensava fosse la guarnigione Romana.

Ma i Nocerini che si erano rifugiati a Nola, portando la notizia della distruzione della loro città, rafforzarono il partito filo-Romano, mentre Marcello osservava le manovre di Annibale per coglierlo di sorpresa.

Ogni giorno i Cartaginesi si presentavano sotto alle mura di Nola in schieramento da battaglia, ma poiché i Romani non davano segno di accettare la sfida, giorno dopo giorno i nemici divennero sempre più trascurati.

Quando Marcello stimò che i tempi fossero maturi, dispense le sue forze dietro alle tre porte della città, che fronteggiavano l'accampamento nemico, mentre i Cartaginesi, dopo aver vanamente sfidato i Romani, si apprestavano a tornare disordinatamente nei loro alloggiamenti, fatte aprire improvvisamente le porte ordinò la carica.

I nemici, travolti dal nostro furore lasciarono sul terreno centinaia di morti, mentre pochi furono i caduti Romani.

Dopo la batosta che Gaio Terenzio aveva suonato ai Cartaginesi in Apulia, questa fu la seconda volta che li vincemmo e per di più alla presenza di Annibale.

V – Sembrava dunque che la buona sorte avesse finalmente abbandonato il

nemico, che ansioso di rivincita mosse verso **Acerra**.

Intanto Marcello chiuse le porte di Nola, processò coloro che avevano tramato per la consegna della città al nemico.

Furono eseguite settanta condanne a morte.

Lasciata infine una guarnigione a Nola si fortificò sulle montagne che sovrastano Suessula, che da allora furono chiamati "**Campi di Marcello**".

Annibale giunto di fronte ad Acerra invitò gli abitanti ad arrendersi spontaneamente.

Ma gli Acerrani, diffidando della infida parola del Cartaginese, chiusero le porte della città e si prepararono alla resistenza.

Malauguratamente **gli Acerrani avevano più coraggio che forze**, pertanto quando compresero che senza speranze era la difesa della città, silenziosi nottetempo, percorrendo sentieri impraticabili, abbandonarono la patria, per recarsi in quelle città della Campania che erano rimaste fedeli all'alleanza con i Romani.

Ancora una volta beffato Annibale mise a fuoco Acerra.

Poco tempo dopo venne informato che Marcello, portatosi in prossimità di Casilinum, minacciava Capua.

In verità a Casilinum si trovava un piccolo presidio Romano formato da una coorte di **Perugini** e circa cinquecento **Prenestini**.

VII – Sembrava dunque che Marcello irridesse Annibale, anticipandone costantemente le mosse.

Il Cartaginese temendo che il Romano, muovendo da Casilinum, potesse insidiare Capua, mandò all'assalto un forte contingente di **Africani** al comando di **Isalca**. Costoro avvicinatisi alle mura della città furono accolti da un completo silenzio.

Pensando che nel timore dell'assedio gli abitanti fossero fuggiti, i barbari tentarono allora di forzare le porte, in quella due coorti li assalirono con estrema violenza facendone strage.

Travolto dall'ira Annibale mandò all'assalto **Maarbale** con grandi forze.

Ma neppure questi ebbe la meglio del piccolo presidio che difendeva la piccola città.

Avanzò lo stesso Annibale e circonvallata Casilinum si preparò all'assedio, promettendo grandi premi a chi per primo avesse scalato le mura della città.

Il presidio resistette tenacemente.

Scornato il Cartaginese rientrò a Capua, dove trascorse l'inverno.

Tornata la buona stagione Annibale tornò a Casilinum, che ormai resisteva ai Cartaginesi da oltre sei mesi.

I difensori stremati dalla fame accettarono di trattate le condizioni per la consegna della città. I Prenestini e i Perugini concordarono un riscatto a condizione che fossero lasciati liberi.

Di cinquecentosettanta Prenestini circa la metà era morta in battaglia, o per fame.

Gli altri tornarono in patria con il loro comandante **Anicio**, al quale fu dedicata una statua.

Anche i Perugini superstiti tornarono liberi in patria.

VII - Intanto a Roma il dittatore Marco Fabio Buteone si preoccupò di reintegrare il numero dei senatori, poiché ne erano morti un gran numero, caduti alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne. Centosettantasette furono i nuovi senatori scelti tra i consoli, i proconsoli, i pretori e i propretori, gli edili, i tribuni della plebe, i questori e coloro che erano stati insigniti della corona civica (*una delle maggiori onorificenze concessa ad un cittadino romano*).

Ritenendo peraltro del tutto irregolare la nomina di due dittatori, Buteone,

reintegrato il Senato, depose la carica accompagnato dal plauso di tutti i cittadini.

L'altro dittatore fu richiamato a Roma perché procedesse all'elezione dei nuovi consoli.

Intanto furono eletti pretori **Marco Valerio Levino**, **Appio Claudio Pulcro**, **Quinto Fulvio Flacco** e **Quinto Muzio Scevola**.

A Marco Levino fu assegnata la flotta che si trovava nel porto di **Taranto**, con il compito di pattugliare la costa che va da Taranto a **Brundisium** e controllare, sull'altra riva del mare, le mosse di **Filippo V**.

Ad Appio Claudio Pulcro fu assegnata la **Sicilia** (*la gens Claudia era formata dai Pulcri, patrizi e dai Marcelli, plebei*).

A Quinto Fulvio Flacco fu affidata la pretura urbana.

A Quinto Muzio Scevola la **Sardegna**.

Come detto a **Gaio Terenzio Varrone** fu prorogato il comando e fu disposto che in nulla fosse diminuito il suo esercito.

VIII – Mentre in Italia accadevano queste cose, in **Spagna** gli **Scipioni** si divisero i compiti in modo siffatto: Gneo, che da più tempo vi si trovava, prese il comando delle truppe di terra, Publio della flotta.

Asdrubale Barca, ammaestrato dalle precedenti sconfitte, ritenendo poco affidabili le forze di cui disponeva, chiese ripetutamente al senato Cartaginese di inviargli rinforzi.

I Cartaginesi peraltro, ritenendo prioritaria la guerra in Italia, solo dopo molte insistenze gli mandarono quattromila fanti e mille cavalieri.

Ripreso coraggio Asdrubale lasciò le posizioni fortificate dietro alle quali si era trattenuto, per avanzare verso il campo di Gneo Scipione, ma proprio allora i comandanti delle navi della sua flotta, non sopportando le accuse dei Cartaginesi di aver a suo tempo abbandonato per paura le navi sull'Ebro, disertarono passando in blocco al popolo dei **Tartessi** (*abitavano l'attuale*

Cadice), da sempre ostili ai Punici.

Asdrubale, temendo di essere preso in mezzo tra i Romani a settentrione ed i Tartessi a meridione, effettuata una conversione si preparò ad assalire questi ultimi, senza esito perché gli Spagnoli combattendo con grande vigore costrinsero il Cartaginese sulla difensiva.

Tuttavia a tanto vigore non corrispondeva altrettanta disciplina, fu quindi la volta di Asdrubale ad avere la meglio facendo strage dei nemici ed obbligandoli alla resa.

Non di meno appena i Cartaginesi, secondo gli ordini ricevuti, si allontanarono per dirigersi in Italia, i Tartessi ripresero le armi, seguiti da altri popoli Spagnoli. Asdrubale allora informò Cartagine quale sciagura avesse provocato la sola notizia della sua partenza. Quindi, se non si voleva che l'intera Spagna cadesse in mano Romana, era necessario che fosse inviato con un forte esercito un suo successore.

Intanto la rivolta dei Tartessi ritardò la sua partenza poiché dal meridione della Spagna dovette percorrere trecento cinquanta miglia (530 km) per raggiungere Cartagena.

Da qui con il grosso dell'esercito partì verso l'Ebro.

IX – Il senato Cartaginese, non modificò la deliberazione dianzi presa, tuttavia mandò in Spagna **Imilcone** con una flotta e nuove truppe. Questi raggiunto Asdrubale lo aggiornò circa le deliberazioni del senato.

Asdrubale estorto, alle popolazioni Spagnole che ricadevano sotto al suo dominio, tutto il denaro che poté, si accinse a partire per l'Italia.

Gli Scipioni venuti a conoscenza delle deliberazioni dei Cartaginesi, unite le forze, stabilirono di impedire con ogni mezzo che Asdrubale, potesse passare in Italia.

Dopo varie schermaglie si arrivò allo scontro decisivo nelle vicinanze di

Dertosa (*oggi Tortosa non lontano da Tarragona*).

I due eserciti erano di forze pressoché pari, ma il grosso delle truppe di Asdrubale era costituito da Spagnoli, che il Cartaginese aveva dislocato al centro dello schieramento.

Costoro avendo compreso che sarebbero stati condotti lontano da casa, affrontarono i Romani con incerto animo, al contrario i nostri sapevano di combattere per la salvezza della patria.

Gli Scipioni, osservato lo schieramento nemico, ordinarono ai legionari di fare impeto contro il centro dove erano concentrati gli Spagnoli.

Costoro al primo scontro iniziarono a retrocedere, per darsi poi alla fuga.

I cavalieri nemici appena videro che il centro cedeva, anch'essi fuggirono, lasciando le ali alla mercé dei Romani.

Asdrubale, mentre infuriava la strage, per ultimo lasciò il campo di battaglia.

Sconfitti i nemici, i loro accampamenti furono saccheggianti dai nostri.

Appena la notizia giunse a Roma, grandi furono i festeggiamenti, non solo per la vittoria, ma soprattutto perché gli Scipioni avevano interdetto ad Asdrubale il passaggio in Italia.

X – Il pretore Quinto Muzio Scevola, appena giunto in Sardegna cadde malato in un momento quanto mai critico, infatti i Sardi, insofferenti del dominio Romano, al comando di **Ampsicora** preparavano la ribellione.

Costui informò i Cartaginesi delle proprie intenzioni, sollecitando il loro aiuto.

In attesa della guarigione di Muzio al suo posto fu nominato comandante **Tito Manlio Torquato**, che già in passato aveva esercitato il comando in Sardegna.

Al senato Cartaginese, quasi nello stesso tempo, giunse la notizia della sconfitta di Dertosa e della ribellione dei Sardi.

Mutato lo scenario, **Magone Barca**, che con dodicimila fanti e mille cavalieri si era imbarcato per portare nuove truppe al fratello Annibale, ricevette l'ordine di cambiare rotta per andare in Spagna, dove **Asdrubale, detto il Calvo**, lo

attendeva con una flotta per raggiungere Ampsicora in Sardegna.

Approdato in Sardegna Asdrubale il Calvo rimandò la flotta a Cartagine.

Manlio, saputo che i Cartaginesi erano sbarcati, si fortificò a **Carali** (*l'attuale Cagliari*), la cui popolazione era alleata del popolo Romano.

Guidato da Ampsicora, Asdrubale avanzò verso Carali per devastarne il territorio.

Manlio per impedire, che la fertile pianura fosse impunemente saccheggiata, si fece incontro al nemico.

Asdrubale, fidando nella superiorità numerica, accettò la battaglia.

Per qualche ora il combattimento infuriò con esito incerto, ma quando si giunse al corpo a corpo lo schieramento nemico cominciò a cedere, in quella i nostri fatto impeto sfondarono la linea nemica.

Come sempre succede in questi casi ognuno pensò alla propria salvezza, dandosi a precipitosa fuga.

Annibale il Calvo fu catturato e con lui altri nobili cartaginesi.

Ampsicora si suicidò.

Manlio accettata la resa delle città ribelli, impose loro un tributo in grano e denaro, tornato a Carali si imbarcò, portando a Roma con la lieta notizia il grano, il denaro e i prigionieri, che consegnò al pretore urbano Quinto Fulvio Flacco.

XII – Persa la speranza di riprendere la Sardegna, considerata la critica situazione in Spagna, il senato Cartaginese deliberò di mandarvi un nuovo esercito al comando di **Asdrubale Gisgone**.

Intanto Asdrubale Barca con il fratello Magone, anticipando le mosse degli Scipioni, attaccò e sconfisse diversi popoli Spagnoli nostri alleati.

Attraversato l'Ebro gli Scipioni si misero in caccia dei nemici che raggiunsero a **Castro Albo** (*nei pressi di Alicante*), qui arrivò con il suo esercito anche Asdrubale Gisgone.

I Cartaginesi sempre inseguiti dagli Scipioni tentarono di prendere prima la città di **Iliturgi** (*oggi Mengibar in Andalusia*), messi in fuga dai Romani dovettero rinunciare all'assedio, tentarono allora di sorprendere **Bigerra** (*oggi Becerra, piccolo centro della Vecchia Castiglia*), ma all'avvicinarsi di Gneo Scipione levarono l'assedio. Si giunse al fine allo scontro frontale a **Munda** (*oggi Montilla in Andalusia*), dove la vittoria dei nostri fu offuscata dal ferimento di Publio Scipione, severamente colpito al femore.

I nemici ripiegarono su **Orongi** (*prossima a Jimena de la Frontera in Andalusia*), dove infuriò una nuova battaglia.

Publio, fattosi condurre in lettiga sul campo di battaglia, riportò una nuova vittoria.

Ma i Barca non rinunciarono al combattimento, Asdrubale mandò il fratello ad arruolare nuove truppe completò con le reclute il suo esercito.

Non mutò l'esito, mentre i Cartaginesi si ritiravano dal territorio degli **Oretani** (*comprendente l'Andalusia Orientale e la Murcia*)

furono nuovamente sconfitti e ricacciati a **Cartagena**.

Giunti in prossimità di **Sagunto** gli Scipioni, messo in fuga il presidio nemico, ripresero quella città che era stata all'origine della presente guerra e la restituirono a quei pochi Saguntini che erano scampati a tante sciagure, i rimanenti sopravvissuti, che Annibale aveva venduto come schiavi, fecero cercare per ogni dove e liberati li riportarono nella loro antica patria.

Infine inseguiti i **Turdetani**, che avevano proditoriamente provocato l'intervento di Annibale contro Sagunto, fattili prigionieri, a loro volta li vendettero come schiavi.

XI – A Roma il peso della guerra cominciò a farsi sentire.

Le casse dello stato erano vuote e non solo non c'era modo di pagare gli stipendi ai soldati di tanti eserciti, ma mancava anche il denaro per acquistare

il frumento, le vesti e quant'altro necessario agli eserciti.

Gli Scipioni scrissero al Senato che al denaro avrebbero provveduto con l'aiuto degli Spagnoli, ma tutto il resto era necessario che fosse prontamente inviato.

Fu preso quindi il provvedimento di mettere all'incanto le forniture, a patto che gli aggiudicatari anticipassero le spese, che a tempo debito sarebbero state rimesse.

Gli appaltatori accettarono tali condizioni purché non dovessero rispondere dell'eventuale naufragio delle navi che trasportavano le forniture medesime.

XII – In Italia Annibale, angustiato per la mancanza di approdi sul Tirreno, mandò **Annone** per convincere le città Greche sulla costa del **Bruttio** a passare ai Cartaginesi, ma questi vedendo che i Bruttii, loro antichi nemici, erano alleati dei Punici, tanto più volentieri restarono fedeli a Roma.

Annone tentò allora di prendere **Rhegium** con la forza, ma non potendo attaccare il porto che era presidiato dalla flotta Romana inviata da Appio Claudio Pulcro, dovette rinunciare al tentativo.

Si volse allora a **Locri**, qui presi in ostaggio con uno stratagemma gli abitanti, che, di tutto ignari, vagavano per la campagna, costrinse alla resa i Locresi, intimoriti dalla presenza di Annibale, che a marce forzate aveva raggiunto Annone. Ai Locresi fu garantito che sarebbero stati considerati alleati, purché per il futuro da alleati si comportassero. I Locresi accettarono tali condizioni, non senza aver fatto fuggire, via mare, **Lucio Atilio** con la guarnigione Romana.

Aspramente rimproverati da Annone, i Locresi si discolparono dicendo che Atilio era fuggito per conto suo.

In tutto questo i Bruttii che avevano scortato Annone e che avevano sperato di saccheggiare Rhegium e Locri, protestarono vivamente e nell'intento di farsi giustizia decisero di prendere **Crotone**, ma temendo la reazione di Annibale

chiesero la sua autorizzazione.

Annibale li rimandò ad Annone, costui cercando di salvare la città dalla distruzione, propose ai Crotoniati di accogliere i Bruttii, per ripopolare in tal modo una città che nel corso del tempo si era spopolata.

Ma i Crotoniati risposero che a nessun costo si sarebbero mescolati ai Bruttii, allora Annone convinse i Locresi ad accogliere nella loro città i Crotoniati, che a queste condizioni lasciarono l'antica patria.

Non furono queste per i Cartaginesi grandi conquiste, visto che quelli di Locri e Crotone sono due porticcioli esposti ai venti ed alle tempeste, ma per lo meno Annibale poteva salvare la faccia.

XIII – In Italia gli eserciti Romani si dislocarono in questo modo: il console **Fabio Massimo** si fortificò con due legioni sopra Suessula negli accampamenti occupati precedentemente dal proconsole Marcello, che si trovava a Nola, il console **Sempronio Gracco** con due legioni di schiavi volontari si attestò in prossimità di **Luceria**, fronteggiando Annibale che lasciata Capua si era fortificato ad Arpi, il proconsole **Terenzio Varrone** con le sue due legioni dalle montagne della Daunia, ad un tempo impediva ad Annibale di risalire lungo l'Adriatico e teneva sotto scacco le città Apule conquistate dallo stesso Annibale.

Il Cartaginese aveva lasciato a **Casilinum** una guarnigione formata da duemila Capuani e settecento Cartaginesi, pensando di aver in tal modo messo al sicuro la stessa Capua.

Il console Fabio, volendo riprendere Casilinum, lasciate le fortificazioni scese verso il fiume Volturno.

I Capuani temendo la vendetta Romana, invocarono l'aiuto di Annibale che lasciata Arpi a marce forzate si diresse verso il monte **Tifata**, dal quale dominava Capua.

Informato della partenza di Annibale da Arpi, Fabio Massimo, chiese al console Sempronio Gracco di difendere **Benevento**, insidiata da **Annone** che veniva dal Bruttio.

Inoltre chiese al proconsole Varrone di minacciare **Arpi**, per obbligare i Cartaginesi a tenervi un forte presidio.

Giunto sul monte Tifata, non vedendo tracce dei Romani, poco mancò che Annibale non frustasse i Capuani che erano giunti a rendergli omaggio. Non avendo rinunciato ad occupare una delle città della costa tirrenica, il Cartaginese attaccò **Puteoli** (*Pozzuoli*), che difesa da un presidio di seimila uomini resistette bravamente.

Preso da irrefrenabile ira Annibale allora devastò il territorio di Neapolitani, che non avevano alcuna intenzione di arrendersi e successivamente quello di Nola, dove era atteso da Marcello.

Questi, ordinato al comandante della cavalleria **Gaio Claudio Nerone** di uscire nottetempo dalla città per aggirare il nemico, al primo albore attaccò e sconfisse i Cartaginesi, ma Nerone, poco pratico della zona arrivò in ritardo sul campo di battaglia, così quella che avrebbe potuto essere una memorabile vittoria svanì.

Marcello rimproverò aspramente Claudio Nerone, ma intanto Annibale aveva avuto il tempo di ritirarsi per tornare di lì a poco in Apulia.

XV – Mentre queste cose accadevano a Nola, a Benevento si diedero battaglia Annone e **Sempronio Gracco**.

Sempronio, come detto, comandava due legioni di schiavi volontari, tra i quali serpeggiava il malcontento, infatti nonostante la disciplina ed il valore sino ad allora mostrati, della promessa libertà non era stata fatta più parola.

Il console pertanto scrisse al Senato chiedendo istruzioni.

Gli fu risposto di provvedere come ritenesse opportuno.

Allora Sempronio convocato l'esercito annunciò che l'indomani si sarebbe combattuta una decisiva battaglia, nella quale ciascuno avrebbe potuto mostrare il proprio valore, ma solo la vittoria avrebbe testimoniato il loro diritto alla libertà.

“Datemi la vittoria, vi darò la libertà”.

Le parole del console furono accolte da incontenibile entusiasmo.

Il resto del giorno fu speso a preparare le armi.

Al nuovo sole, quando Sempronio uscì dal campo con il suo esercito, trovò di fronte a sé diciassettemila fanti in massima parte Bruttii e Lucani e mille cavalieri **Numidi** e **Mauri**.

La battaglia fu violentissima, cruenta e lunga, ma la speranza della libertà era così forte che i nostri, né provati dalle ferite, né dalla fatica, piegarono lo schieramento nemico, primi iniziarono a cedere i Cartaginesi, seguiti poi da tutti gli altri e neppure si fermarono nei loro accampamenti, ma proseguendo una fuga disordinata, in gran numero caddero sotto le nostre spade.

Furono prese trentotto insegne nemiche, fatti innumerevoli prigionieri, raccolto un grande bottino.

Tiberio Sempronio Gracco ordinò che tutti gli schiavi fossero liberati, facendo voto che quel fausto giorno portasse bene, gioia e fortuna alla Repubblica e a loro stessi.

XV – Per il resto dell'anno non accaddero in Italia grandi avvenimenti, ma solo modesti scontri, che i comandanti dei rispettivi eserciti ingigantirono a seconda dell'esito.

Fabio Massimo avanzò verso Casilinum, ma incontrando una dura resistenza rinunciò all'assedio. Ma Marcello disse che un comandante quando inizia

un'impresa la deve portare fino in fondo, quindi con il suo esercito cinse d'assedio la città.

La guarnigione Cartaginese vista la determinazione di Marcello, chiese al proconsole di concedere loro libero il passo perché potessero tornare a Capua, ma il contingente Capuano si oppose alla partenza dei Cartaginesi.

Mentre le porte erano incustodite scoppiò all'interno di Casilinum una disordinata baruffa.

Marcello non perse l'occasione e senza colpo ferire occupò la città.

Vivamente preoccupati i Capuani scrissero ad Annibale invocando il suo aiuto.

Ancora una volta il Cartaginese percorse la strada che dall'Apulia porta a Capua e risalito sul monte Tifata, si mise in condizione di proteggere Capua stessa.

XVI – A Roma convocati i comizi furono eletti consoli per l'anno successivo.

Quinto Fabio Massimo, figlio del Verrucoso e **Marco Claudio Marcello**.

A **Gaio Terenzio Varrone** fu prorogato il proconsolato per la terza volta, ma visto che si temeva che Asdrubale Barca lasciasse la Spagna, per raggiungere il fratello Annibale, a Varrone fu assegnato il Piceno, per opporsi ad Asdrubale impedendogli di ricongiungersi con il fratello. Inoltre dovevamo proteggere i fertili campi del Piceno dai saccheggi dei mercenari Galli, che ingaggiati da Annibale scendevano dalla Gallia Cisalpina verso meridione.

Proseguivano intanto le trattative tra **Annibale** e **Filippo V di Macedonia**, pertanto fu prorogato al pretore **Marco Valerio Levino** il comando della flotta ormeggiata a Taranto, con il compito di impedire eventuali sbarchi dei Cartaginesi e sorvegliare i movimenti di Filippo V.

Levino informato che il re Macedone aveva espugnato la città epirota di

Oricum, temendo che ben presto avrebbe attaccato la ben più importante

Apollonia, (*oggi Vallona*), immediatamente si imbarcò e riconquistata Oricum, liberò Apollonia dall'assedio.

LIBRO IV

I – In Sicilia venne a morte **Gerone** (308 – 215), nostro fedele alleato nella buona e nella cattiva sorte.

Aveva regnato per quarantacinque anni.

Scomparso l'anno prima il figlio Gelone, suo successore fu il nipote **Geronimo**, che allora contava solo quindici anni.

Adranodoro e **Zoippo**, generi di Gerone, tutori di Geronimo, temendo che i Romani avrebbero esercitato una forte influenza sui Siracusani, rendendo pertanto vane le loro ambizioni, decisero di defezionare per passare ai Cartaginesi.

Geronimo, tanto giovane quanto volubile, fu da loro indotto al tradimento per allearsi con Annibale, che, andavano dicendo, stava annientando gli eserciti di Roma.

Il Cartaginese, avendo con grandi promesse conquistato il favore di Adranodoro e Zoippo, fu da costoro informato che Geronimo era stato da loro convinto ad allearsi con Cartagine.

Prontamente Annibale inviò da Geronimo due suoi fiduciari, **Ippocrate** ed **Epicide**, cittadini Cartaginesi ma originari di Siracusa.

Per il loro tramite il giovane re concordò con Annibale che, cacciati i Romani dalla Sicilia, l'isola sarebbe stata divisa tra Siracusani e Cartaginesi, avendo come confine dei rispettivi domini il fiume **Imera**.

Vista la buona disposizione manifestata dai due Cartaginesi, Geronimo, dopo qualche giorno, mutato parere, chiese per sé l'intera Sicilia.

Ippocrate ed Epicide, compreso che avevano a che fare con uno stolto, promisero di intercedere presso Annibale, della cui buona disposizione erano

peraltro certi.

Sentendosi ormai padrone dell'intera isola, Geronimo si apprestò ad attaccare **Leontini**, (*oggi Lentini*) dove si trovava una guarnigione Romana.

Mandati avanti Ippocrate ed Epicide, con duemila soldati ciascuno, egli stesso partì con quindicimila tra fanti e cavalieri.

Ma caduto in un imboscata, tesagli forse su istigazione degli stessi Cartaginesi, fu ucciso.

Leontini fu presa dai Siracusani, la guarnigione Romana massacrata.

Morto Geronimo, Siracusa precipitò nella più completa anarchia, le diverse fazioni in guerra tra loro compirono orrendi crimini, né le figlie, né le nipoti di Gerone furono risparmiate.

In tale situazione i veri padroni della città risultarono essere Ippocrate ed Epicide.

Il pretore **Appio Claudio**, informato il Senato dell'accaduto, spostò tutte le sue truppe ai confini del regno di Siracusa.

Al console Marcello fu ordinato di prendere il comando delle operazioni in Sicilia.

II – Quelli di Leontini, sperando nell'aiuto di Annibale, rifiutarono ogni trattativa con Marcello, che attaccata la città, prima che i soccorsi inviati dai Siracusani potessero giungere, in breve tempo la prese (214), vendicando il massacro delle guarnigione Romana.

Abbattute le mura, Leontini cessò di essere per i Romani una minaccia.

Il felice esito di questo suo primo scontro convinse Marcello ad attaccare la stessa Siracusa.

Dapprima aggredì la città dalla parte del mare, avendo montato su sessantacinque quinqueremi potenti macchine da guerra. Ma a Siracusa si trovava **Archimede**, mirabile inventore, costruttore di macchine da getto e di ogni tipo di opere difensive.

Le invenzioni di Archimede resero vani gli attacchi Romani, Marcello dovette quindi ripiegare sull'assedio, cingendo Siracusa da parte di terra e da parte di mare.

Ciò fatto partì con almeno la terza parte dell'esercito, per riportare sotto il dominio di Roma le città Siciliane che avevano defezionato.

Eloro (*non lontano da Noto, alla foce del fiume Tellaro*) ed **Erbesso** (*forse l'attuale Pantalica*) si arresero. **Megara Hyblea** fu presa con la forza e saccheggiata.

La guerra si andava intanto estendendo a tutta la Sicilia.

Il Cartaginese **Imilcone** sbarcò ad **Eraclea Minoa** con venticinquemila fanti e tremila cavalieri, salutato da un messaggio di Annibale che lo sollecitava a riconquistare la Sicilia. Nell'intento di annientare le truppe di Marcello, Ippocrate partì da Siracusa, con diecimila fanti e cinquecento cavalieri, per ricongiungersi con Imilcone.

Agrigento si arrese.

Marcello, non essendo riuscito a prevenire il nemico, tornava da Agrigento quando sorprese i Siracusani di Ippocrate, che disordinatamente si apprestavano a fortificarsi, fece strage della fanteria, mentre i cavalieri con Ippocrate si rifugiarono ad **Acre** (*Palazzolo Acreide*).

Confortate dalla vittoria di Marcello le città filo-Romane non defezionarono. Marcello tornò a Siracusa.

III – Nello stesso tempo il comandante della flotta Cartaginese, **Bomilcare** schierò cinquantacinque navi davanti al gran porto di Siracusa, ma poiché le forze Romane erano superiori, né poteva gravare sugli alleati Siracusani, che già cominciavano a scarseggiare di viveri, ripreso il mare tornò a Cartagine.

All'altro estremo della Sicilia i Romani sbarcarono a **Panormo** (*Palermo*), una legione.

Imilcone pensando di aver facilmente ragione di queste truppe si avviò percorrendo l'interno dell'isola.

Ma i Romani si erano nuovamente imbarcati e via mare giunsero a **Pachino**. Imilcone allora percorse l'isola per indurre le città Siciliane ad abbandonare l'alleanza con i Romani.

Prima ad arrendersi fu **Morgantia** (*Morgantina, oggi Aidone*), dove avevamo ammassato una grande quantità di grano.

Molte altre città defezionarono, anche **Enna**, *urbs inexpugnabilis (città inespugnabile)* si preparava a farlo, ma il comandante del presidio Romano, il centurione **Lucio Pinario**, non cadde nella trappola tesagli dagli Ennesi con l'aiuto di Imilcone, ma fingendo di aderire alle richieste dei maggiorenti, che gli chiedevano di consegnare le chiavi della città, disse che lo avrebbe fatto se l'assemblea del popolo lo avesse chiesto.

Convocata l'assemblea nel teatro, i soldati di Pinario, precedentemente istruiti, occuparono tutte le vie d'uscita e ad un segno di Pinario assalirono i cittadini, compiendo una strage forse crudele, certo necessaria.

Così Enna fu serbata ai Romani e il presidio si pose in salvo.

La strage non conciliò i Siciliani con i Romani, ma Marcello non solo non la disapprovò, ma anzi concesse ai soldati il bottino.

Ippocrate si rifugiò a Morgantia, Imilcone andò ad Agrigento, Marcello tornò all'assedio di Siracusa ed avendo autorizzato Appio Claudio a recarsi a Roma per chiedere il consolato, nominò comandante della flotta **Tito Quinzio Crispino**.

IV – Intanto l'orizzonte della guerra si faceva sempre più vasto.

In **Africa** la **Numidia** era divisa in due regni, ad occidente quello dei

Maesesili, ad oriente confinante con Cartagine, quello dei **Massili**, a capo dell'uno era **Siface**, dell'altro **Gaia**.

Poiché i Cartaginesi si erano risolti ad appoggiare Gaia, sembrò agli Scipioni che questa potesse essere l'occasione buona per guadagnare Siface alla causa Romana.

Mandarono dunque ambasciatori al re offrendo amicizia ed alleanza contro il comune nemico Cartaginese, il re ben contento ricambiò l'ambasceria incaricando i suoi uomini di far sì che i Numidi che militavano in campo Cartaginese defezionassero.

Immediatamente i Cartaginesi inviarono messi a Gaia invitandolo a scendere in guerra contro Siface con il loro aiuto.

Masinissa, figlio di Gaia, giovane e bellicoso, nulla desiderava più della guerra. E guerra fu.

Siface gravemente sconfitto dovette rifugiarsi nelle più lontane terre del suo regno.

In Spagna l'unico avvenimento degno di memoria fu il passaggio della gioventù dei **Celtiberi** in campo Romano.

Fu la prima volta che i Romani arruolarono dei mercenari.

V – in Italia Annibale, non aveva rinunciato all'idea di conquistare **Taranto**, per disporre finalmente di un grande porto, dove ricevere ogni sorta di rifornimenti ed in pari tempo offrire a Filippo V un facile sbarco in Italia.

Promessi grandi premi alla fazione anti-Romana attese gli eventi.

Quando i suoi complici furono pronti, consigliarono ad Annibale di avvicinarsi alla città.

Queste manovre non sfuggirono ai nostri amici Tarantini, che avvertirono Marco Livio, comandante della guarnigione, dell'imminente pericolo.

Il Romano decise allora di fortificarsi nella rocca, che da un lato domina il porto, dal lato opposto confina con la città bassa.

Trasportate sulla rocca tutte le macchine da guerra i Romani si apprestarono a resistere.

I congiurati, avendo compreso di essere stati scoperti, temendo per la propria vita, avvertito Annibale, nottetempo aprirono le porte della città.

I Cartaginesi si precipitarono all'interno, ma intanto Marco Livio si era attestato con i suoi sulla rocca.

Sembrò ad Annibale che fosse impresa da poco costringere i Romani alla resa, ma appena le sue truppe si avvicinarono al fossato, che i nostri avevano scavato per separare la rocca dalla città bassa, furono assaliti dai legionari e costretti alla ritirata.

Per impedire che i Romani facessero nuove sortite Annibale ordinò che fosse costruito un muro.

Solo allora il Cartaginese si rese conto di ciò che gli era stato tenuto nascosto, il porto era nelle mani dei Romani, che pertanto potevano essere riforniti a volontà.

Alla defezione di Taranto fecero seguito quelle di **Metaponto** e **Turii**.

VI – A Roma indetti i comizi, furono eletti consoli **Quinto Fulvio Flacco**, per la terza volta ed **Appio Claudio Pulcro**.

In Sicilia fu prorogato il comando a **Marcello**, a **Levino** il comando della flotta, a **Varrone**, come già detto, la difesa del Piceno.

Con un certo rimpianto lasciammo le fortificazioni, che avevamo costruito vicino a Siponto, sulle montagne della Daunia. Infatti tra noi, i contadini e i pastori del posto si era creata una salda amicizia, tanto che in quegli anni non ci mancò mai nulla e addirittura i pescatori che numerosi si trovano nei due grandi laghi a settentrione della Daunia (*il lago di Lesina e quello di Varano*), spesso ci portavano dell'ottimo pesce. Fu dunque con una certa tristezza che

lasciammo quegli amici e quei luoghi dai quali si vede la meravigliosa distesa del mare Adriatico.

Gaio Terenzio, di fronte alle manifestazioni di cordoglio della popolazione, promise che non li avremmo abbandonati alla furia Cartaginese, memori della loro amicizia li avremmo sempre difesi, frattanto lasciammo ai pastori le nostre fortificazioni. e partimmo in difesa del Piceno, mentre a **Tiberio Sempronio Gracco** fu assegnata la **Lucania**.

I consoli, assunto il comando delle legioni, che si trovavano a Benevento, marciarono verso il territorio Capuano, devastandone le campagne e minacciando la stessa Capua.

Presagendo che Annibale, lasciata l'Apulia, sarebbe andato in difesa di Capua, per non lasciare Benevento senza difese, i consoli chiesero a Tiberio Gracco di partire dalla Lucania con un contingente di cavalleria ed uno di fanteria leggera. Gracco mentre preparava la partenza, tradito da un Lucano, cadde con la sua scorta in un'imboscata tesagli nella località nota come "**Vecchi Campi**".

La morte di un uomo così famoso e amato, non solo fu per noi causa di grande dolore, ma provocò nelle legioni, formate dagli schiavi liberati da Gracco, un generale sbandamento, temendo costoro che, con la morte del loro patrono, sarebbero ricaduti in schiavitù.

VII – Appio Claudio e **Quinto Fulvio** giunti nel territorio **Capuano** iniziarono le operazioni di guerra.

In questi iniziali frangenti i Capuani, confortati dalla notizia che Annibale stava arrivando in loro aiuto, si batterono con grande ardore.

Il Cartaginese, viste le iniziali difficoltà incontrate dai nostri, era convinto che la sua sola presenza avrebbe gettato nel panico i Romani.

Ma i consoli, per nulla intimoriti, accettarono lo scontro, che fu violentissimo.

Incalzati dalla cavalleria nemica i nostri stavano per cedere, quando si presentò sul campo di battaglia **Gneo Cornelio Lentulo**, che aveva sostituito Gracco nel comando del contingente Romano.

Annibale temendo di essere assalito alle spalle si ritirò nel proprio accampamento, ma anche i consoli portarono le rispettive truppe negli accampamenti per curare i feriti.

Il giorno seguente i consoli, volendo allontanare Annibale da Capua, uscirono separati dagli accampamenti, Fulvio si diresse verso Cuma, Appio in Lucania. Annibale dopo una prima incertezza decise di inseguire Appio, questi, fatto un ampio giro, per altra strada tornò a Capua.

La preparazione dell'assedio di Capua iniziò ammassando grano a **Casilinum**, alla foce del **Volturno** fu fortificata una rocca, a **Puteoli** fu dislocato un forte presidio.

Così controllando il mare e il fiume, da **Ostia** fu trasportato il frumento, che Tito Manlio aveva mandato dalla Sardegna, in modo che nell'inverno nulla mancasse all'esercito.

VIII – Mentre i consoli con somma cura preparavano l'assedio di Capua, il pretore **Gneo Fulvio Flacco**, fratello del console, dopo aver riconquistato alcune città Apule, accampatosi nei pressi di **Herdonea** (*oggi Ordona in provincia di Foggia*), consentì ai soldati di abbandonarsi ad ogni licenza, trascurando la disciplina.

Intanto Annibale, temendo una sollevazione generale della Lucania e della Apulia, convinto che Capua non corresse rischi imminenti, si avviò verso Herdonea, dove sapeva che si era accampato con due legioni il pretore Romano. Trascinato dai propri soldati Gneo Fulvio andò incontro ad Annibale ed andò incontro ad una vergognosa sconfitta.

I legionari tanto erano stati tracotanti con gli alleati, altrettanto furono vili in battaglia, superati da Gneo Fulvio che non appena vide segni di cedimento, fu

il primo a fuggire.

Dei Romani quelli che non caddero in battaglia si dispersero nelle campagne. Circa un anno dopo Gneo Fulvio fu messo in stato d'accusa, imputato di codardia ed imperizia, quando si avvide che vana era la difesa lasciò l'Urbe in volontario esilio, cavandosela con una pena pecuniaria.

IX – Nell'intento di minimizzare la sconfitta fu chiesto ai consoli e al pretore Publio Cornelio Lentulo di raccogliere i resti delle due legioni e ricondurre sotto le insegne gli schiavi liberati da Sempronio Gracco.

I consoli chiamato il pretore Claudio Nerone dai Campi di Claudio (*Marcello*) a Suessula, iniziarono l'assedio di Capua, scavando un fossato ed innalzando un vallo intervallato da torri.

I Capuani dopo aver vanamente tentato di ostacolare i Romani, si ritirarono entro le mura, non senza aver mandato messi ad Annibale lamentando l'abbandono della propria città.

Il Cartaginese rispose sdegnosamente, che come altre volte sarebbe venuto in loro soccorso e che alla sua sola vista i consoli si sarebbero allontanati.

Annibale era combattuto tra il desiderio di espugnare la rocca di Taranto e la necessità di non abbandonare Capua.

Prevalse la necessità.

Partito dunque per la Campania con un corpo scelto di cavalieri, di fanti armati alla leggera e trentatré elefanti, in un breve torno di tempo, giunto in prossimità di Capua, avvertì **Bostare** e **Magone**, comandanti del presidio Cartaginese, di tenersi pronti con i Capuani e ad un suo segnale irrompere fuori dalle mura assalendo i Romani.

X – All'avvicinarsi dei Cartaginesi i nostri si schierarono in siffatto modo: Appio fronteggiava i Capuani ed il presidio Cartaginese, Fulvio si opponeva ad Annibale, mentre Nerone con la cavalleria della sei legioni copriva Suessula. Quando iniziò la battaglia Appio respinse i Capuani e li costrinse a rifugiarsi entro le mura.

Combattendo coraggiosamente in prima fila, mentre incitava i suoi fu gravemente ferito al petto.

Fulvio investito dalla cavalleria nemica e dai fanti appoggiati dagli elefanti, quando vide che la sesta legione cominciava a cedere, chiamati a sé i più valorosi dei centurioni ordinò che contrattaccassero con tutte le proprie forze. Il centurione primipilo **Quinto Navio**, uomo valorosissimo, avanzato in prima fila, trascinò i legionari contro la coorte Spagnola che stava per sfondare il nostro schieramento.

Imponente per la sua alta statura Navio fu bersagliato dai nemici, ma non arretrò di un passo.

La mischia si accese furibonda.

Colpiti dai nostri giavellotti gli elefanti precipitarono nel fossato.

La coorte Spagnola fu costretta alla ritirata.

Annibale visto vano il tentativo di impadronirsi del campo Romano, fatte ripiegare le insegne rientrò nel proprio accampamento.

Fulvio si rallegrò non solo per l'esito della battaglia, ma anche perché i Capuani videro che neppure Annibale era in grado di trarli in salvo.

XI – Oppresso dalla sua presente impotenza, il Cartaginese tentò di indurre i Romani ad abbandonare l'assedio di Capua, ricorrendo allo stratagemma di dirigersi verso Roma, per trascinare i proconsoli al suo inseguimento. Ma Fulvio informò il Senato che il nemico non aveva forze sufficienti per insidiare l'Urbe. Comunque lui stesso lo avrebbe seguito con truppe scelte,

mentre Appio, ferito, restava a Capua.

Grande fu lo scorno di Annibale quando seppe che mentre si avvicinava a Roma, dalla città uscivano due legioni in partenza per la Spagna.

Preso dall'ira il Cartaginese devastò tutto ciò che poté, poi, girando alla larga da Capua, attraverso il **Sannio** e la **Lucania** tornò nel **Bruttio**.

Vistisi abbandonati, i Capuani ed anche Bostare e Annone scrissero ad Annibale un'aspra lettera, lamentando che non solo aveva abbandonato i Capuani, ma anche loro stessi e la guarnigione Cartaginese, esponendoli ad ogni tortura, celandosi nel Bruttio per non vedere con i propri occhi la caduta della città.

XII – Avvicinandosi la fine di ogni speranza, quelli dei Capuani che più di altri avevano tramato per la consegna della città ad Annibale, favorendo il massacro dei Romani, temendo la delazione dei propri concittadini, si diedero la morte.

Accettata la resa di **Capua**, i proconsoli ordinarono che fosse aperta la porta che fronteggiava l'accampamento Romano, da qui entrò Fulvio con una legione e due ali di cavalieri.

Fattesi consegnare le armi, mise sentinelle a tutte le porte in modo che nessuno potesse allontanarsi, prese prigioniero il presidio Cartaginese, si fece consegnare tutto l'oro e l'argento, infine ordinò ai senatori di recarsi nell'accampamento Romano, dove furono incatenati.

Da qui quelli che avevano capeggiato il tradimento furono inviati, **venticinque a Cales** (*nel comune dell'attuale Calvi Risorta, poco a nord di Casilinum*), **ventotto a Teano Sidicino**.

Circa la pena da infliggere ai colpevoli Appio e Fulvio erano in disaccordo, quest'ultimo, uomo inflessibile, memore delle tante sofferenze che la defezione dei Capuani aveva procurato ai Romani, intendeva far pagare il prezzo del tradimento con la pena più severa. Appio invece pensava che si dovesse

interpellare il Senato, al quale per decisione comune fu inviata una lettera chiedendo istruzioni.

Invero non pochi nobili Capuani erano imparentati con altrettanti nobili Romani.

Mentre la risposta da Roma tardava a giungere, Appio non resse alla ferita nemica e venne a morte.

Allora **Fulvio**, senza più attendere, partito da Capua con duemila cavalieri, giunse a Teano Sidicino, fatti portare i senatori Campani nel foro, prima li fece disanimare a colpi di verga, poi li decapitò, secondo l'antico costume.

Ripartito da Teano per Cales, qui fu raggiunto dalla lettera del Senato.

Non volle leggerla ed inflisse ai senatori la stessa pena inflitta a quelli di Teano.

Più tardi, letta la missiva del Senato, seppe che gli veniva chiesto di sospendere la pena.

Quanto a Capua, non fu distrutta, ma gli abitanti furono dispersi nelle campagne, senza potersi avvicinare alla città, che divenne un borgo abitato da contadini, senza avere propri magistrati.

La giustizia venne amministrata da un magistrato inviato temporaneamente da Roma.

XIII – Mentre Capua era assediata, in Sicilia **Marcello** era incerto se attaccare **Imilcone** e **Ippocrate** ad Agrigento, od assalire **Siracusa**.

Possenti mura difendevano la vasta città, che attraverso il porto poteva essere rifornita dai Cartaginesi, ma i Siracusani fuggiti presso i Romani insistevano perché Marcello non si allontanasse da Siracusa. Questi allora li sollecitò a prendere contatto con quelli della loro parte, che erano rimasti intrappolati in città, garantendo che se Siracusa si fosse consegnata ai Romani, sarebbero vissuti liberamente, retti dalle proprie leggi.

Ma i filo-Romani erano attentamente sorvegliati.

Nessun colloquio fu possibile.

Quand'ecco che un centurione scoprì un punto debole nelle mura Siracusane, costui contando il numero di pietre e calcolando con la massima precisione la loro altezza, si avvide che un tratto delle mura poteva essere superato con scale non troppo alte.

Accade spesso, quando le mura sono molto lunghe, che per seguire le irregolarità del terreno, mentre la loro altezza sembra sempre la stessa, misurata da terra varia continuamente.

Peraltro quel tratto di mura era sorvegliato accuratamente.

Come ho precedentemente detto, soprusi e violenze governavano la città, tanto che ogni giorno numerosi fuggiaschi riparavano nel campo Romano. Uno di questi raccontò che di lì a poco si sarebbero svolte per tre giorni le feste di Diana.

Epicide, visto che i Romani nulla avevano apprestato per l'assedio della città, avrebbe offerto vino a tutta la popolazione festante.

Marcello non si lasciò sfuggire l'occasione, mentre i Siracusani banchettavano e sulle mura le stesse guardie si abbandonavano all'ebbrezza, mandò mille armati con i più valorosi dei centurioni a scalare le basse mura, uccisi i custodi, fece avanzare l'intero esercito, mentre quelli che avevano scalato le mura scardinavano le porte della città.

XIV – Siracusa è detta **Pentapoli** (5 città) e davvero entro le mura vi sono cinque quartieri in tutto simili a città, essi sono: **l'Isola** (*Ortigia*), **l'Akradina**, **la Tiche**, **la Neapolis** e **l'Elipoli**.

Marcello era entrato nell'Elipoli, quando Epicide, messo sull'avviso dalla fuga degli abitanti, avanzò dall'Isola, pensando ad una incursione di pochi armati. Quando si avvide che i Romani erano entrati con grandi forze, corse ad

occupare l'Akradina, temendo soprattutto la ribellione dei Siracusani. In pari tempo inviò messi ad Imilcone ed Ippocrate perché venissero in suo soccorso, se non volevano che l'intera città cadesse in mano nemica. Marcello quando vide che era inutile sperare nella rivolta dei filo-Romani, pose il campo tra Neapoli e la Tiche. Ordinato ai soldati di non fare strage delle persone, diede mano libera al saccheggio.

Bomilcare mentre l'attenzione generale era rivolta a quella parte della città che i Romani avevano occupato, salpò dal porto di Siracusa con trentacinque navi, per tornare da Cartagine, dopo pochi giorni, con cento navi.

Marcello intanto cinse d'assedio l'Akradina, nell'intento di prenderla per fame, ma intanto erano giunti da Agrigento col loro esercito Imilcone ed Ippocrate, che si attestarono nei pressi del **porto grande**. Successivamente assieme a quelli dell'Akradina attaccarono i Romani che al comando del legato **Tito Quinzio Crispino** presidiavano i vecchi accampamenti.

Crispino, uomo coraggiosissimo, non solo respinse, ma mise in fuga i nemici. Contemporaneamente, mentre Bomilcare sbarcava i rifornimenti, Epicide muovendo dall'Isola attaccò Marcello, ma fu ricacciato.

Di lì a poco **una violenta pestilenza** si diffuse tra i Romani e i nemici.

Marcello visto che la tremenda calura aggravava le condizioni dei soldati, li fece riparare in città all'ombra delle case, mentre gli uomini di Imilcone ed Ippocrate non avevano luogo dove rifugiarsi.

Atterriti dalla peste i Siciliani, che erano venuti in soccorso dei Siracusani, fuggirono ciascuno verso le proprie terre.

I Cartaginesi, oppressi dalla peste e dalla calura, caddero tutti fino all'ultimo uomo.

Non pochi furono anche i nostri morti.

XVI – Bomilcare ripreso il mare tornò a Cartagine informando il senato della

critica situazione nella quale si trovavano i loro alleati Siracusani, ma al tempo stesso affermò che anche i Romani erano alle strette, quindi se fosse tornato a Siracusa con forze sufficienti ed abbondanti rifornimenti avrebbero potuto addirittura prendere prigionieri i nemici.

Convinti i senatori, partì da Cartagine con una flotta di centotrenta navi da guerra e settecento onerarie (*navi da carico*).

Spinto da venti favorevoli Bomilcare in breve arrivò a **Pachino**, ma quegli stessi venti che lo avevano spinto verso occidente, gli impedirono di veleggiare verso Siracusa.

Epicide temendo che, perdurando i venti di Levante, la flotta Cartaginese tornasse in Africa, lasciata l'Akradina in mano ai mercenari fece vela incontro a Bomilcare.

In tale situazione Marcello, prevenendo le mosse dei Siciliani, che intendevano liberare Siracusa dall'assedio Romano e volendo al tempo stesso impedire a Bomilcare di sbarcare nel porto grande, prese il mare con la flotta comandata da Crispino.

Bomilcare nonostante disponesse di maggiori forze, quando vide che Crispino si dirigeva contro di lui, colto da non si sa quale timore, prese il largo.

Epicide viste crollare le proprie speranze, per non restare intrappolato a Siracusa, si diresse ad Agrigento attendendo gli eventi.

XVII- Quando i Siracusani vennero a conoscenza della fuga di Epicide e che l'Isola era stata abbandonata, compresero che non restava loro altra alternativa se non la resa.

Pertanto uccisi i luogotenenti di Epicide, nominarono **sei governatori** che, imputando a Geronimo, ad Ippocrate ed allo stesso Epicide la colpa della defezione, dovevano trattare la resa, volendo ad ogni costo riconciliarsi con i Romani.

Ma il loro desiderio fu frustrato, poiché in città spadroneggiavano i mercenari e i Siciliani, che avevano disertato dall'esercito Romano.

Questi ultimi, temendo che Marcello non avrebbe avuto pietà di loro, dapprima uccisero i sei governatori, poi cominciarono a far strage dei Siracusani, mentre i mercenari chiedevano quali accordi fossero stati presi con i Romani, infine compresero che diversi erano i loro destini da quelli dei disertori, assicurati dai messi di Marcello, lasciarono i disertori al loro destino.

Costoro si erano trincerati nell'Akradina.

Marcello concesso a quelli che volevano fuggire lo spazio per farlo, ordinò l'ultimo assalto.

I disertori mostrandosi tanto vili, quanto si erano mostrati crudeli, si diedero ad una ignominiosa fuga.

Poste delle guardie attorno alle case degli amici dei Romani, Marcello diede mano libera al saccheggio dell'Akradina.

Si narra che nella furia del saccheggio un soldato abbia ucciso

Archimede.

I suoi familiari ricercati da Marcello furono posti in salvo.

Quella che era stata la più grande città del mondo, dovette cedere a Roma il primato, ma secondo gli accordi presi con Marcello, conservò le proprie istituzioni e seppure assoggettata, fu da noi designata quale capitale della Sicilia Romana.

In verità le città Greche furono sempre rivali dei Cartaginesi e lo fu in particolare Siracusa, che gelosa della propria autonomia combatté vittoriosamente anche contro l'invasione Ateniese.

La stolta scelta di Adranodoro e Zoippo, che, quali tutori del giovane Geronimo erede del grande Gerone, consegnarono la città ai Cartaginesi, tradendo un glorioso passato, preparò la fine della grandezza Siracusana.

Un immane bottino cadde in mano Romana.

NOTA DELL'EDITORE

Marcello portò a Roma i tesori dell'arte Greca, provocando involontariamente un insanabile conflitto tra coloro che si aprirono all'influenza Greca e coloro che rifiutavano qualunque commistione.

Publio Cornelio Scipione "l'Africano", fu il più famoso esponente della corrente innovatrice, Marco Porcio Catone "il Censore", rappresentava l'altra corrente di pensiero.

Famosa è una lettera di Catone al figlio, nella quale alludendo ai Greci scrive "ti insegnerò o figlio, che massa di incorreggibili bricconi essi siano".

Non fu un confronto solo ideale, ma soprattutto politico.

Per usare un'espressione attuale Catone era un isolazionista, che non ammetteva alleati ma sudditi.

L'Africano al contrario pensava che gli interessi di Roma sarebbero stati meglio garantiti concedendo ai vinti quelle condizioni che l'antica Roma aveva concesso ai Latini.

LIBRO V

I – Mentre Capua e Siracusa erano assediate, in Spagna gli **Scipioni**, per consolidare le vittorie riportate contro Asdrubale Barca e gli altri condottieri Punici, attiravano nell'alleanza con Roma le popolazioni che prima erano state soggette al dominio dei Cartaginesi.

Peraltro i Punici, temendo che l'avanzata Romana li avrebbe estromessi da quella terra che per lunghi anni, con le sue ricchezze, aveva assicurato loro ogni sorta di bene, ordinarono a **Magone Barca** di portare in Spagna le truppe e il denaro promesso ad **Annibale**.

Per opporsi agli Scipioni i nostri nemici allestirono tre eserciti, uno comandato da Asdrubale Barca, l'altro dal fratello Magone ed il terzo da **Asdrubale figlio di Gisgone**.

Gli Scipioni, non volendo concedere ai nemici il tempo di addestrare i propri uomini, decisero di passare all'attacco.

A Gneo, forte di una legione e di ventimila mercenari **Celtiberi**, toccò il compito di affrontare Asdrubale Barca.

Publio con il grosso dell'esercito si sarebbe opposto a Magone e ad Asdrubale Gisgone, mentre la flotta Romana doveva impedire ai Cartaginesi qualunque sbarco.

II – Asdrubale Barca si era attestato in prossimità della città di **Amtorgi**, che si trova nel meridione della Spagna sulla riva del corso superiore del fiume **Beti** (*Guadalquivir*), Gneo partito da **Tarraco** si avviò con il suo esercito e i **mercenari Celtiberi** incontro al nemico.

Asdrubale per quanto disponesse di un numeroso contingente, tuttavia diffidava della delle proprie truppe, in massima parte formate da reclute. Pertanto tramite gli Spagnoli, che militavano nel suo esercito, promise ai capi dei Celtiberi grandi premi se avessero defezionato, tradendo **Gneo Scipione**. Costoro non trovarono vergognoso accettare la proposta del Cartaginese, così dalla sera alla mattina Gneo, abbandonato dai mercenari, si trovò alla mercé di Asdrubale Barca.

Preso atto che non aveva forze sufficienti per fare fronte al nemico, né poteva ricongiungersi al fratello, Gneo decise di ritirarsi ordinatamente, inseguito dai Cartaginesi.

In pari tempo **Publio Scipione** che si trovava nelle vicinanze di Cartagena veniva quotidianamente attaccato dalla cavalleria Numidica comandata dal giovane **Masinissa**.

Publio, venuto a conoscenza che **Indibile** si stava avvicinando con un forte contingente, nell'intento di congiungersi con i Cartaginesi, per non consentire che le forze nemiche aumentassero ulteriormente, decise di attaccare Indibile in qualunque luogo lo avesse stanato.

Lasciato negli accampamenti un presidio comandato dal legato **Tiberio Fonteio**, partito nottetempo, andò in caccia di Indibile.

Il mattino successivo incontrato il nemico in marcia lo attaccò risolutamente, ma quando già stava pregustando il gusto della vittoria, la cavalleria Numidica, della quale pensava di essersi liberato, lo assalì.

Girate le insegne si preparò a resistere al nuovo nemico.

La battaglia si fece disperata quando arrivarono anche Magone e Asdrubale Gisgone, che circondarono i Romani.

Publio, compreso che la situazione era senza speranza, avanzato in prima linea cadde con le armi in pugno.

Quando i nemici videro esanime il comandante Romano, alzarono alte grida di gioia, disperdendosi per dare notizia della vittoria.

III – In tale frangente Asdrubale Gisgone e Magone Barca diedero prova di scarso discernimento, infatti invece di inseguire i Romani, che ormai ripiegavano senza speranze, decisero di andare in aiuto di Asdrubale Barca.

I Romani sopravvissuti, guidati dai centurioni, prima raggiunsero il campo presidiato da Tiberio Fonteio, poi, dopo un breve riposo, si misero in marcia alla volta di Tarraco, mentre Fonteio attendeva **Gneo Scipione**.

Gneo intanto non avendo notizie del fratello, quando vide arrivare Magone e Asdrubale Gisgone, fu preso da viva preoccupazione, temendo che solo la sconfitta di Publio avrebbe potuto causare un tale arrivo. Decise pertanto di ritirarsi quanto possibile.

La mattina successiva quando i Cartaginesi videro che Gneo aveva levato il campo, mandarono la cavalleria Numidica ad inseguirlo.

Quando Gneo vide avanzare i cavalieri nemici, mise al sicuro i suoi uomini su un altura dove i Numidi non osarono avanzare.

Indi eretta una barricata di fortuna si apprestò a resistere ad oltranza.

Il giorno appresso arrivò anche Asdrubale Barca.

Fu gioco facile per una così gran massa di aver ragione dei Romani.

Gneo vista avvicinarsi la fine, ordinò ai soldati di fuggire nelle vicine selve, per tentare di raggiungere il campo difeso da Fonteio.

Lui stesso **con pochi dei suoi, che fino all'ultimo non vollero abbandonarlo, senza timore affrontò la morte.**

Ed ancora una volta i Cartaginesi non seppero approfittare della buona sorte, infatti non inseguirono i soldati di Gneo, ma persuasi che con la morte degli Scipioni la guerra fosse finita, si abbandonarono ai festeggiamenti.

Invece i soldati di Gneo dalle selve raggiunsero gli accampamenti dove li aspettava Tiberio Fonteio.

Da qui tutti quanti mossero verso Tarraco.

IV – La morte degli Scipioni fu accolta a Roma con non meno dolore che paura.

Chi mai ora avrebbe tenuto a freno i Cartaginesi?

Chi avrebbe impedito loro di raggiungere Annibale in Italia?

Gran parte dei popoli Spagnoli manifestarono un profondo cordoglio, in particolare per la morte di Gneo, che da otto anni si trovava in Spagna facendosi amare per la sua moderazione e l'equità con la quale aveva trattato, sia gli amici, che i nemici.

Temevano inoltre gli Spagnoli che i Cartaginesi, non più tenuti a freno dagli Scipioni, avrebbero imposto il loro crudele dominio, tuttavia, e forse per questo, i popoli amici di Roma non defezionarono.

La loro fiducia fu ricompensata.

Il Senato Romano, non volendo a nessun costo perdere la Spagna, ordinò a **Gaio Claudio Nerone** di scegliere dalle truppe che aveva comandato a Suessula, seimila uomini e trecento cavalieri e di arruolare tra i Latini altrettanti fanti ed ottocento cavalieri.

Nerone imbarcate le truppe a **Puteoli** fece vela per Tarraco, qui giunto ricevette in consegna da Tiberio Fonteio i superstiti degli eserciti degli Scipioni. Saputo che i comandanti Cartaginesi si erano nuovamente divisi, dopo pochi giorni uscito da Tarraco si mise in caccia di Asdrubale Barca che si era attestato nelle vicinanze di **Iliturgi** (*Mengibar in Andalusia*).

Nerone approfittando della trascuratezza dei Cartaginesi, che trovandosi così a meridione pensavano di essere al sicuro, occupò le alture attorno ai **Sassi Neri** dove si era accampato Asdrubale.

Questi vistosi perduto, trasse in inganno Nerone e promettendo ogni giorno

una cosa diversa, nottetempo metteva in salvo i suoi reparti.
Troppo tardi Nerone si accorse di essere stato raggirato dal Cartaginese.
Quando si gettò al suo inseguimento questi si era posto in salvo.

V – Prese Capua e Siracusa, a Roma fu deciso di rinforzare l'esercito in Spagna e di nominare un comandante in capo.

Quando il figlio di Publio Cornelio Scipione, che si chiamava come il padre, pose la sua candidatura, indetti i comizi centuriati, tutte le centurie votarono unanimemente in suo favore.

Pochi uomini sono nati per comandare, Publio fu uno di questi.

Si narra che un giorno sfidato a duello da un barbaro, abbia risposto: **"Mia madre ha generato un Imperator (comandante vincitore), non un Bellator (attaccabrighe)".**

Né gli fu di ostacolo la giovane età, aveva allora venticinque anni, poiché già da otto anni militava nell'esercito Romano, dando ripetute prove di valore e di fermezza.

Aveva inoltre un fascino del tutto particolare, che sapeva alimentare lasciando che si dicesse che era di stirpe divina.

I senatori compresero che sarebbe stato inutile tentare di opporsi alla volontà popolare, ma prudentemente gli affiancarono quale aiutante il pro-pretore **Marco Giunio Silano**, in pari tempo, come detto, rinforzarono il contingente comandato da Publio Scipione con diecimila fanti e mille cavalieri.

Il nuovo Scipione partì da **Ostia** con trenta navi.

Quando passò al largo di Massalia i Massaloti in segno di onore lo scortarono fino in Spagna con quattro triremi.

Sbarcò infine ad Emporiae.

Da qui ordinato alle navi di seguirlo, proseguì via terra per Tarraco, dove lo raggiunsero le ambascerie delle città alleate.

Nella grande adunanza che si tenne Scipione prese la parola e con quella serenità che gli derivava dalla incrollabile fiducia in se stesso, con quella forza di persuasione che nasceva dalle sue doti, confortò gli amici di Roma, lodando gli alleati per la fedeltà dimostrata nelle difficoltà, i soldati per il loro coraggio e per quanto avevano fatto per suo padre e suo zio, Tiberio Fonteio per l'abilità con la quale aveva portato in salvo i superstiti, i centurioni per essersi mostrati l'invincibile baluardo dell'esercito Romano.

Quando l'adunanza si sciolse tutti furono persuasi che il nuovo Scipione era il degno erede di Publio e di Gneo.

Restituita la visita a quei popoli che avevano inviato ambasciatori, Scipione rientrò a Tarraco nei quartieri invernali, mentre Claudio Nerone tornava a Roma sostituito dal pro-pretore Marco Silano.

VI - I comandanti Cartaginesi distribuirono le proprie forze in questo modo: Asdrubale Barca, fattosi mandare da Cartagena ingenti rifornimenti, si fortificò lontano dal mare tra **Cartagena** stessa e **Sagunto**. Annibale di Gisgone e Magone Barca posero il campo in prossimità di **Gades** (*Cadice*), dove potevano ricevere rifornimenti dall'Africa.

Quando arrivò la buona stagione Scipione convocati gli alleati alla foce dell'Ebro, uscì da **Tarraco**, seguito dalla flotta comandata dal luogotenente **Gaio Lelio**, l'unico a conoscere i suoi disegni.

Asdrubale prevedendo l'attacco di Scipione schierò il suo esercito in assetto di guerra, ma fu raggirato da Publio che, mandatogli incontro con grande strepito un reparto di cavalleria, indusse il Cartaginese a rinserrarsi nel proprio campo.

Scipione intanto, lasciato Silano con tremila soldati a presidiare i territori al di qua dell'Ebro, con il grosso dell'esercito e gli alleati avanzò verso Cartagena, avendo ordinato a Gaio Lelio di procedere lentamente con le navi, in modo che nello stesso momento la città fosse insidiata da terra e dal mare.

Cartagena era la più importante città della Spagna, qui i Cartaginesi custodivano gli **ostaggi** che si erano fatti consegnare da vari popoli, qui era il loro **tesoro**, qui avevano ammassato enormi quantità di **frumento**, qui si trovava il loro **arsenale**, con innumerevoli **macchine da guerra**.

Prendere Cartagena sarebbe stata una grandiosa impresa per i Romani, per i Cartaginesi una perdita catastrofica.

Asdrubale Barca, che dei comandanti nemici era il più esperto, si mostrò più abile nel tendere tranelli che nel condurre la guerra, aveva infatti lasciato a Cartagena un piccolo presidio, forse pensando che, trovandosi a poche giornate di marcia, all'occorrenza avrebbe potuto accorrere in sua difesa.

Così corse un rischio comunque inspiegabile.

Peraltro più tardi venimmo a sapere che in quei giorni si era allontanato dal suo stesso campo.

VII - Superata Sagunto, Scipione, convocò l'adunanza dell'esercito.

Di fronte alla tribuna gli aquiliferi si allinearono con i signiferi e gli antesignani, mentre i vessilliferi sventolavano le bandiere.

Avanzarono in prima fila i centurioni, seguiti dai veterani.

Quando il comandante salì sulla tribuna, scese un grande silenzio.

Allora Scipione presa la parola rivolse ai soldati la sua allocuzione.

Cominciò ricordando la sua militanza iniziata otto anni prima al Ticino, poi il Trasimeno, poi Canne, gli eserciti Romani annientati, i comandanti morti con le armi in pugno.

Poi ancora il tradimento di Capua e quello di Siracusa.

A questi funesti ricordi una grande commozione scosse l'animo dei soldati.

“E tuttavia - proseguì Scipione - mai neanche nei più funesti frangenti ci piegammo all'idea di una pace vergognosa.

Giusta fu la nostra incrollabile virtù, perché ora propizi sono gli Dei immortali.

Fulvio ha riconquistato Capua, Marcello Siracusa e Levino ha sconfitto Filippo il Macedone, che alleato di Annibale si apprestava ad attraversare il mare Adriatico.

Oggi il mio animo, che fino ad ora mi ha sempre predetto il vero, ha presagito che la Spagna sarà nostra e ciò che la mente presagisce è confermato dall'infalibile ragione”.

A questo punto, quando gli sguardi di tutti erano fissi nel suo, svelò i propri piani.

“Soldati vi sto conducendo a conquistare Cartagena, voi scalerete le mura di una sola città, ma con quella sola città vi sarete impadroniti di

tutta la Spagna.

Lì i Cartaginesi tengono gli ostaggi di tutti i popoli Spagnoli, appena saranno nelle nostre mani, liberati dal timore quei popoli verranno nella nostra alleanza.

A Cartagena il nemico custodisce il proprio tesoro, indispensabile per pagare i mercenari.

A Cartagena ha accumulato macchine da guerra, armi ed ogni specie di apparato bellico.

A Cartagena ha immagazzinato enormi quantità di frumento.

Per essi Cartagena è fortezza, granaio, erario, arsenale.

Tra i Pirenei e Gades questo è il loro unico approdo.

Soldati date il vostro appoggio alla stirpe degli Scipioni e voi veterani guidate al di là dell'Ebro un nuovo esercito, un nuovo comandante e in breve riconoscerete nel mio il volto di Gneo e Publio che con la vostra lealtà, il vostro valore, avete per tanti anni servito.

Portate alla vittoria la stirpe degli Scipioni, portate alla vittoria le armi di Roma".

Colti da infrenabile entusiasmo, quasi senza aspettare gli ordini, i legionari presero l'allineamento.

Nulla ci avrebbe potuto fermare.

In sette giorni giungemmo dalla foce dell'Ebro a Cartagena.

VII – Nello stesso momento in cui arrivammo da terra, Gaio Lelio apparve sul mare.

Scipione ben sapeva che le nostre speranze di vittoria si basavano sulla sorpresa. Infatti non dovevamo concedere ad Asdrubale Barca il tempo di poter

accorrere con il suo esercito, prendendoci alle spalle.

Pertanto non appena il campo fu fortificato, i nostri legionari accostate le scale alle mura, tentarono la scalata. Ma le mura di Cartagena sono altissime, né le scale erano sufficientemente alte, né sufficientemente solide per reggere al peso dei nostri.

Visto vano il tentativo Scipione ordinò la ritirata.

Intanto Gaio Lelio mandò dei marinai ad esplorare lo stagno che, confinante con il porto, raggiunge il fianco meridionale delle mura. Costoro scoprirono che durante la bassa marea, lo stagno poteva essere attraversato a piedi.

Scipione informato da Lello mandò cinquecento uomini, tra i più valorosi, perché si tenessero pronti ai suoi ordini.

Quasi che il vento fosse agli ordini di Scipione, prese a spirare da settentrione, facendo rifluire nel mare le acque dello stagno. In quella il nostro comandante comandò che i legionari si ammassassero sul lato opposto delle mura, per attirare i nemici, che d'altro canto fidavano nella protezione dello stagno.

Dato il segnale i cinquecento, attraversato lo stagno, scalarono le mura.

Quando i Cartaginesi si accorsero dell'accaduto i nostri erano già in città e scardinavano le porte per fare entrare l'esercito.

Il comandante del presidio Cartaginese tentò un'estrema difesa riparando nella rocca della città, ma quando vide che vana era la speranza, consegnò se stesso e la rocca ai Romani.

Fu fatto un immane bottino, tutto l'oro e l'argento dopo essere stato accuratamente pesato fu consegnato al questore Gaio Flaminio.

Otto navi da guerra, cadute nelle nostre mani furono aggiunte alla flotta di Lelio, nel porto furono catturate sessantatré navi da trasporto, molte con il loro carico.

Scipione prese cura personalmente degli ostaggi, volendo con la sua generosità

conciliarsi i popoli Spagnoli.

VIII – La notizia della caduta di Cartagena in breve si diffuse per l'intera Spagna e con essa la fama di Scipione, che fatto imbarcare Gaio Lelio su una quinquereme strappata al nemico, lo mandò a Roma per annunciare la vittoria. Lelio conduceva con se il comandante del presidio Cartaginese e quindici senatori che per caso trovandosi a Cartagena furono da noi catturati. Portava anche l'oro e l'argento e sulle navi di scorta innumerevoli prigionieri.

Giunto a Roma fu accolto nel Foro dal Popolo festante.

Il Senato proclamò un giorno di festa, ordinando a Lelio di tornare in Spagna, appena possibile, con quelle stesse navi con le quali era venuto.

In Italia intanto Annibale, persa Capua, senza speranze di aiuti dalla Sicilia e da Filippo V, tentò ancora di espugnare la rocca di Taranto, bloccandone il porto con una flotta, per ridurre alla fame i Romani assediati.

Tuttavia le provviste di grano bastavano appena agli equipaggi delle navi, così una uguale carestia colpì assediati ed assedianti.

Ma i Romani erano pochi, quindi le poche provviste fatte entrare nella rocca da amici fedeli, furono sufficienti a sfamare i soldati di Marco Livio.

Annibale fu costretto a rinunciare al blocco navale.

In quello stesso torno di tempo il console **Marcello** strappò ai Cartaginesi varie città in Apulia e nel Sannio.

Annibale decise quindi di affrontare Marcello.

Un primo scontro si ebbe a **Numistrone** (*Muro Lucano*) con esito incerto.

Visto che non conseguiva i risultati sperati Annibale, temendo la defezione di

altre città Apule, ripercorse i propri passi, sempre seguito da Claudio. Non ci furono vere battaglie, ma continue scaramucce tra l'avanguardia Romana e la retroguardia Cartaginese. Marcello voleva logorare Annibale, questi cercava di tendere insidie a Marcello.

Le cose erano a questo punto quando tra i due consoli sorse un conflitto. Il Senato aveva richiamato a Roma Marcello perché convocasse i comizi per l'elezione dei nuovi consoli. Marcello chiese di essere dispensato poiché non poteva allontanarsi da Annibale neppure di un piede. Comprese le ragioni di Marcello il Senato si rivolse a **Levino**, ma questi che già in passato aveva mostrato una indubbia rivalità verso il collega, che aveva sostituito nel comando in Sicilia, creò tante di quelle difficoltà da costringere Marcello ad andare a Roma, dove per non perdere tempo nominò **Quinto Fulvio Flacco** dittatore per l'elezione dei consoli.

Furono infine eletti consoli **Quinto Fabio Massimo per la quinta volta e Quinto Fulvio Flacco per la quarta.**

A Fabio fu assegnata la guerra contro Taranto, a Fulvio il Bruttio e la Lucania, a Marcello fu prorogato per un anno il comando in Apulia, a Scipione il comando in Spagna senza limiti di tempo.

Fu inoltre disposto che dalla Sicilia fossero mandate a Taranto al console Fabio trenta quinqueremi.

IX - In Lucania, consegnati ai Romani i presidi Cartaginesi, si arresero a Fulvio Flacco varie città. Tra queste **Volcei**, che situata su una collina dominante la valle del **Tanagro**, controlla la strada, nella quale convergono quelle provenienti dal Bruttio e da Taranto, strada che tante volte Annibale aveva percorso poiché conduce a Capua.

Inoltre nel territorio Volceiano, ricco di acqua e di legname, sono allevate grandi mandrie di cavalli, di buoi e di pecore.

Nella sua marcia di avvicinamento a Taranto il console Fabio espugnò **Manduria**, antichissima città fondata dai Cretesi, intanto chiedeva a Flacco e a Marcello di tenere Annibale lontano da Taranto.

Marcello raggiunse il Cartaginese a **Canosa** dove avvennero vari scontri con esito incerto, invano i Cartaginesi avanzarono con gli elefanti, che colpiti dai giavellotti e dalle frecce dei Romani, si rivoltarono contro le loro stesse guide. Molti furono i feriti da entrambe le parti. Annibale decise allora di ritirarsi nel Bruttio, mentre Marcello per i troppi feriti non poté inseguirlo.

Fabio arrivato a **Taranto** si fortificò davanti al porto.

Sulle navi arrivate dalla Sicilia, comprese quelle da trasporto, fece caricare macchine da guerra per assalire le mura della città.

Nel presidio Cartaginese che occupava Taranto si trovavano dei **Bruttii**, costoro per il tramite di un loro conterraneo, con la promessa di un grande premio, furono indotti a tradire i Cartaginesi. Trovato l'accordo con i Bruttii, alla prima vigilia (*mezzanotte*) Fabio ordinò ai Romani che si trovavano nella rocca e alle sue truppe che custodivano il campo all'entrata del porto di suonare con grande strepito le trombe, mentre lui si teneva celato ad oriente.

Democrito che comandava le truppe Cartaginesi in quella parte della città, vicino alla quale si trovava Fabio, visto che attorno a lui regnava la calma, accorse con la massima rapidità dove maggiore era il clamore.

Allora con l'aiuto dei Bruttii i Romani scalarono le mura e dilagarono in città facendo una indiscriminata strage.

Democrito cadde combattendo, **Cartalone** comandante del presidio

Cartaginese fu ucciso da un soldato mentre stava per consegnarsi a Fabio.

Annibale appreso che i Romani stavano assalendo Taranto, partì di gran corsa da **Caulonia**, ma saputo che la città era caduta, si fermò a **Metaponto**.

X – A ben vedere con la caduta di Taranto la posizione di **Annibale** si era fatta disperata.

Pochi erano i sopravvissuti dell'esercito con il quale era sceso in Italia, di **Maarbale** si erano perse le notizie, Filippo il Macedone, insidiato dagli **Etoli** e dai Romani, non poteva abbandonare le proprie terre, Capua era caduta, dalla Sicilia, saldamente in mano Romana, non poteva attendere aiuti, l'accesso al mare Tirreno gli era precluso, disponeva per i rifornimenti solo dei due piccoli porti di Locri e Crotona e come se non bastasse il senato Cartaginese dirottava verso la Spagna la maggior parte del denaro e delle truppe che riusciva ad arruolare.

Qualunque altro condottiero, ripiegare le insegne sarebbe tornato in patria.

Non Annibale.

Gli restava un'ultima carta da giocare, l'aiuto del fratello Asdrubale.

Scipione accolto nell'alleanza i fratelli Indibile e Mardonio, tra i più potenti re della Spagna, ai quali riconsegnò le rispettive mogli e figli che, ostaggi dei Cartaginesi, aveva liberato a Cartagena, a primavera uscì da Tarraco per farsi incontro ad **Asdrubale Barca** che si era fortificato a **Bacula** (*oggi Santo Tomè in Andalusia*).

Fu questa un'astuta mossa del Cartaginese, infatti attirando Scipione nel meridione della Spagna si tenne libere le strade interne che conducono ai Pirenei, per proseguire poi verso l'Italia in soccorso del fratello.

Informati Asdrubale Gisgone e il fratello Magone dei suoi piani, chiese loro di muovere dalle vicinanze di Gades, dove si trovavano, per tenere impegnato Scipione.

Quando fu raggiunto dal condottiero Romano, eluse il combattimento ripiegando sulle vicine alture.

Nel frattempo aveva mandato verso i Pirenei gli elefanti e parte dell'esercito,

avvicinandosi Magone ed Asdrubale Gisgone, prese il volo con il denaro necessario per compiere l'impresa.

Fu la volta di Scipione di trovarsi in una situazione critica, se avesse inseguito Asdrubale Barca avrebbe lasciato campo libero ai Cartaginesi, se avesse affrontato Magone ed Asdrubale Gisgone avrebbe lasciato Asdrubale Barca libero di attraversare i Pirenei, pertanto mandata una guarnigione a presidiare i Pirenei, si preparò allo scontro con Asdrubale Gisgone e Magone.

Ma i Cartaginesi raggiunto l'obiettivo prefissato si divisero, Magone consegnato il proprio esercito ad Asdrubale Gisgone si recò nelle **Baleari** ad assoldare mercenari, mentre Asdrubale Gisgone per sfuggire a Scipione marciò verso l'interno della **Lusitania**.

XI – A Roma venuto a scadenza il consolato di Marcello e Levino, i senatori in preda a viva preoccupazione, per il temuto arrivo di Asdrubale, volevano che al più presto fossero eletti i nuovi consoli, essi giudicavano **Gaio Claudio Nerone** uomo di grandi qualità, ma troppo imprudente e impetuoso, occorreva dunque che fosse affiancato da un condottiero saggio e ponderato e per di più, come prescritto dalla legge, plebeo.

Fu fatto il nome di **Marco Livio Salinatore**, che nel 221 assieme a Lucio Emilio Paolo aveva vittoriosamente condotto la seconda guerra Illirica, ottenendo con il collega l'onore del trionfo, ma poco tempo dopo accusato, sempre con il collega, di avere trattenuto per se parte del bottino, fu condannato, mentre il patrizio Lucio Emilio, appartenente alla potente gens Emilia fu salvato.

Livio lasciò Roma in volontario esilio tenendosi lontano da ogni rapporto umano.

Fu ricondotto a Roma dai consoli, tuttavia ripeteva che se era stato giudicato un malfattore perché ora gli offrivano il consolato?

Non avevano avuto allora pietà ed ora gli offrivano la candida toga!
Le insistenze del popolo e dei senatori alfine piegarono Marco Livio.
Per iniziativa di **Quinto Fabio Massimo** si trattò della riconciliazione dei due consoli, divisi da un aspro quanto antico rancore.
Infine per evitare ulteriori problemi furono destinati agli estremi dell'Italia, a Claudio furono assegnati il **Bruttio e la Lucania** contro Annibale, a Livio la **Gallia** contro Asdrubale.

L'imminente arrivo di Asdrubale incuteva nei Romani una sempre maggiore preoccupazione, tanto più che i Massaloti, annunciarono che aveva attraversato il fiume **Rodano**, risvegliando nei Galli grandi speranze, poiché si diceva che portava con se molto oro per ingaggiare mercenari.
Entro la primavera prossima si prevedeva che avrebbe varcato le **Alpi** per scendere nella **Cisalpina** e congiungersi con gli **Insubri**.

Pertanto a protezione dell'Etruria, che peraltro, a causa delle continue devastazioni che aveva dovuto subire, era in preda ad una comprensibile agitazione, fu destinato **Gaio Terenzio Varrone** con due legioni.

Poiché Livio non nutriva eccessiva fiducia nelle sue due legioni, mentre Claudio Nerone disponeva di un ottimo esercito consolare, all'occorrenza rinforzato dalla legione che il pretore **Quinto Claudio** teneva presso Taranto, chiese al Senato l'autorizzazione di richiamare in servizio i veterani.
Il Senato diede ad entrambi i consoli pieni poteri.

Scipione, avendo saputo che Livio, per rinforzare il proprio esercito, intendeva arruolare veterani, ci interpellò, chiedendo chi fosse pronto ad andare volontario in soccorso della patria. Con i volontari furono formate tre coorti di fanti (*1200 uomini circa*).

Scipione mi concesse l'insperato onore di comandare il contingente quale suo legato (*cioè delegato ad personam*).

Ai fanti Scipione aggiunse cinquecento cavalieri Numidi.

Ci imbarcammo a Tarraco sulle navi condotte da **Gaio Mamilio**.

Contribuì ad aumentare il panico una lettera del pretore **Lucio Porcio**, secondo la quale Asdrubale si apprestava a passare le Alpi, avendo nel frattempo ingaggiato ottomila **Liguri**.

Come spesso avviene in questi casi, comandanti inesperti, esagerando l'entità dei pericoli generano soltanto confusione.

Viceversa **Marco Livio**, partito per la Cisalpina, raggiunto dai veterani, non si fece turbare da notizie incontrollate, interpellato **Gaio Terenzio**, che per la sua esperienza era di gran lunga il più affidabile, si diresse verso le gole del fiume **Metauro**, circa quaranta miglia (60 Km) a meridione di **Rimini**, mentre Gaio Terenzio, presidiando con somma cura i passi appenninici, avrebbe impedito ad Asdrubale il passaggio in Etruria.

Come noi, che avevamo militato sotto al suo comando, ben sapevamo Varrone considerava sacra la vita del legionario, prestava dunque ogni attenzione perché nulla fosse trascurato a vantaggio del nemico.

XII – Asdrubale intanto, mano a mano che si avvicinava alle Alpi, incrementava le proprie forze ingaggiando tra i **Galli Transalpini** fanti e cavalieri.

All'inizio della primavera era pronto ad attraversare la Alpi, seguendo il percorso tracciato dal fratello dieci anni prima. Gli Alpigiani, che si erano opposti al passaggio di Annibale, avendo compreso che i Cartaginesi null'altro volevano se non attraversare i valichi delle montagne per scendere nella Cisalpina, riccamente remunerati, fornirono guide.

I **Taurini** si ritirarono nelle valli più interne del loro territorio, mentre gli **Insubri** accolsero festanti il Cartaginese.

Pensavano costoro che se il solo Annibale aveva inflitto pesantissime sconfitte ai Romani, ora uniti i due eserciti i Cartaginesi avrebbero annientato la potenza di Roma.

Asdrubale informato che i passi Appenninici erano fortissimamente presidiati da Gaio Terenzio Varrone, proseguì la sua marcia procedendo lungo il fiume **Po**. E qui il Cartaginese commise il suo primo errore, infatti arrivato nei pressi di **Placentia**, invece di proseguire per raggiungere al più presto il fratello, forse mal consigliato dai mercenari Galli, che speravano in un largo bottino, si volse all'attacco della colonia Romana, che per essere in pianura doveva sembrargli una facile preda.

Ma le forti mura della città erano difese da valorosissimi veterani.

Trascorsi vanamente dieci giorni Asdrubale levò l'assedio procedendo verso le terre dei **Galli Boi**.

Il ritardo favorì Marco Livio, che attestato nelle gole del Metauro, in pari tempo organizzava il proprio esercito e preparava insidie.

Il console contando soprattutto sull'esperienza dei veterani, per addestrare il resto delle truppe, nominò, equiparati a tribuni militari, cinque legati, ognuno dei quali aveva il comando di tre coorti di volontari.

Io fui confermato al comando dei volontari "Spagnoli".

Ad ogni legato furono consegnate le insegne.

Scelti gli antesignani, ogni legato guidava l'allineamento dei volontari, seguiti da dieci coorti dell'esercito regolare.

Ogni giorno procedemmo all'addestramento dei meno esperti.

Quando le manovre cominciarono a svolgersi ordinatamente, Livio ordinò un nuovo allineamento, divise la fanteria in sessantacinque coorti, quindici delle quali costituivano la riserva.

Ad ogni coorte fu assegnata la propria insegna, i tribuni designarono nuovamente gli antesignani, scegliendoli tra i volontari, dietro agli antesignani in ogni manipolo erano mescolati volontari e regolari, seguivano nella

retroguardia gli arcieri e i frombolieri.

Ricominciammo l'addestramento fino a quando Livio si ritenne soddisfatto, allora ci condusse in quello che riteneva sarebbe stato il campo di battaglia.

Scoprimmo quanto ripide fossero le gole del Metauro e come ben si prestassero ad ogni tipo d'insidia.

Arcieri e frombolieri impararono a conoscere i luoghi dove la loro opera sarebbe stata esiziale per il nemico.

Tutte queste manovre condotte sotto gli occhi del console, rafforzarono la fiducia di tutti, volontari e regolari.

Diceva Marco Licinio Gladio "un esercito di pecore guidato da un leone sempre sconfiggerà un esercito di leoni condotta da una pecora".

Invero noi ci sentivamo dei leoni comandati da un leone.

XIII – In Apulia Annibale uscito dai quartieri invernali marciò all'attacco di **Grumentum** (*oggi Grumento Nova in Lucania*), con l'intenzione di riconquistare quella importante città da poco passata ai Romani.

Il console Claudio Nerone postosi sulle tracce di Annibale lasciò **Venusiam** per andare in soccorso di Grumentum.

Annibale venuta meno la sorpresa evitò il combattimento, non volendo, in attesa del fratello, sprecare energie e uomini in una battaglia per lui secondaria.

Da Grumentum mosse verso **Metaponto** dove il comandante della guarnigione Cartaginese gli consegnò le sue truppe, per andare nel Bruttio ad arruolare un nuovo esercito.

Lasciata Metaponto Annibale andò verso **Canusiam**.

Gaio Claudio sempre seguendo il Cartaginese, chiese a **Quinto Fulvio Flacco** di recarsi in Lucania, per non lasciare indifesa quella regione, mentre con le sue truppe tornò a **Venusiam**. Avendo compreso che Annibale non intendeva

combattere il console ardeva d'impazienza, quando apprese da disertori che Asdrubale sarebbe sceso incontro al fratello passando per il Metauro.

Allora, dando ragione a quanti lo giudicavano più impetuoso che avveduto, concepì il disegno, non sollecitato da Livio, di andare in suo aiuto, con seimila fanti scelti e mille cavalieri, lasciando il comando del suo esercito al legato **Quinto Catio**.

Più tardi Quinto Fabio Massimo in Senato censurò aspramente questa decisione, con la quale il console abbandonava il proprio esercito sfidando la sorte. Che sarebbe avvenuto se Annibale avesse attaccato un esercito privo del comandante?

Quando Livio seppe del prossimo arrivo di Claudio celò le proprie preoccupazioni, infatti doveva trovare il modo di impiegare il nuovo venuto senza che questi con il suo intempestivo arrivo scompaginasse i suoi piani.

Asdrubale intanto, nell'intento di recuperare il tempo perduto nel vano assedio di Placentia, avanzava a marce forzate verso l'antico territorio dei Galli Senoni. Giunto non lontano da Rimini, fortemente presidiata dai nostri coloni, si addentrò all'interno tra strette colline arrivando all'imbocco delle gole del Metauro.

XIV – In pari tempo **Claudio Nerone**, lasciata Venusia, avanzando al massimo delle sue possibilità, raggiunse Livio.

Al primo imbrunire, entrò segretamente nel campo di Livio, dove i suoi soldati furono accolti nelle nostre tende.

I nemici avuto sentore di qualche movimento, mandarono esploratori a vedere cosa accadesse nel nostro accampamento, ma questi, osservato che nulla al nostro interno era cambiato, riferirono ad Asdrubale che non c'erano novità.

Da noi, appena arrivato Claudio, fu convocato il consiglio di guerra.

Per le vive insistenze dello stesso Claudio, che non poteva lasciare troppo a lungo il proprio esercito in **Apulia**, senza che **Annibale** venisse a conoscenza della sua assenza, ma soprattutto per le esigenze della guerra, su proposta di Livio fu deciso di attaccare il nemico il giorno seguente.

Livio infatti non voleva che Asdrubale avesse il tempo di familiarizzarsi con questi impervi luoghi, inoltre pensava che i nemici fossero stanchi per la rapida avanzata, che in pochi giorni li aveva portati dalle mura di Placentia al Metauro. In campo avverso anche **Asdrubale** intendeva combattere al più presto, allo scopo aveva posto il suo campo a circa due miglia dal nostro.

Ma la mattina fu colto da un ragionevole sospetto, infatti nell'accampamento di Livio la tromba che chiamava a raccolta i soldati aveva suonato due volte, come se due fossero gli eserciti, due i comandanti.

Ciò poteva significare che l'altro console si era ricongiunto con Livio.

Asdrubale colto dal timore che il fratello fosse stato sconfitto da Claudio differì la battaglia.

Inoltre presa visione del luogo si accorse che in quelle strette gole, né la sua numerosissima cavalleria, né gli elefanti, potevano avanzare senza cadere sotto le nostre frecce e i nostri proiettili.

Temendo di essere caduto in una trappola, la notte alla prima vigilia (*tra le diciotto e le ventuno*), abbandonato il campo, iniziò la ritirata. Ma nel buio della notte le guide, colte dal panico, fuggirono.

I Cartaginesi mentre erravano senza meta erano tormentati dal pretore **Lucio Porcio Licinio** che, fatto avanzare da Livio, ora impediva loro il passaggio nelle strette gole, ora li attaccava ai fianchi, facendosi gioco dello sterminato esercito nemico.

Asdrubale, compreso che vagare nelle tenebre era inutilmente faticoso, si accampò alla meglio sulle rive del Metauro, sperando con la luce del giorno di trovare un comodo guado.

Ma intanto secondo i piani di Livio, Claudio con la cavalleria, percorrendo gli angusti sentieri indicati dalle guide, si era portato alla sue spalle, impedendogli la ritirata verso il mare.

Al nuovo giorno, l'esercito di Asdrubale, sfiancato dalla marcia notturna e dai continui attacchi di Licinio, cominciò a sbandarsi.

I mercenari Galli, indisciplinati secondo il loro costume, intendevano riposare, invano Asdrubale li ammonì circa l'imminente pericolo, allora occupata con la fanteria pesante una collina, si apprestò alla battaglia.

In quella, al comando di Livio, avanzammo in forze, mentre i nostri arcieri e i frombolieri dall'alto bersagliavano i Cartaginesi.

Quando il nemico cominciò a cedere, Livio ordinò l'attacco.

Asdrubale si oppose facendo avanzare gli elefanti, seguiti dagli Spagnoli e dai Liguri, ma Claudio, fattosi sotto, prese alle spalle i nemici.

Gli elefanti bersagliati da innumerevoli frecce, si volsero fuggendo verso il proprio accampamento, prima di travolgere ogni cosa furono uccisi dai loro stessi conducenti.

Noi andammo all'assalto, al primo scontro di scudi rovesciammo il nemico.

Da quel momento non fu più battaglia, fu strage.

I Galli sfiancati, abbandonate le insegne, a stento reggevano le armi sulle spalle.

Di loro la maggior parte fu presa prigioniera, gli altri furono uccisi,.

Asdrubale circondato da ogni parte, vista la fine di ogni speranza, spronato il cavallo si lanciò contro la nostra coorte, cercando la morte.

Si narra che Claudio Nerone si sia fatto consegnare il capo del condottiero Cartaginese, che conservato con cura, fece portare ad Annibale.

XV - A Roma il Popolo attendeva con ansia notizie.

Saputo che alcuni cavalieri partiti dal Metauro stavano arrivando nel **Foro**, una gran turba si fece loro incontro costringendoli a leggere dai **rostri** (*le tribune del Foro*) prima ancora che in Senato, il messaggio che recavano.

Tra tripudio e incredulità si attendeva da Marco Livio la conferma della vittoria. Appreso che i messi di Livio stavano arrivando, ciascuno comprese che il messaggio letto dai cavalieri era veritiero.

I messi entrati a fatica in Senato lessero il conciso messaggio di Livio.

Il nemico era stato sconfitto, l'esercito di Asdrubale era stato annientato, Asdrubale era morto.

I messaggeri di Livio, passati poi nell'assemblea popolare, per bocca di **Lucio Veturio** esposero tutti i particolari degli avvenimenti, salutati da un boato di gioia.

La folla si disperse, chi correndo ai templi a ringraziare gli Dei, chi correndo a casa per dividere la felicità con la famiglia.

Il Senato deliberò che si facessero per tre giorni cerimonie di ringraziamento.

Il Senato decretò che, quando lo riteneva opportuno nell'interesse della Repubblica, **Marco Livio Salinatore venisse a Roma con il suo esercito per celebrare il trionfo.**

A Claudio Nerone fu concesso di accompagnare a cavallo Livio.

Fu in tale occasione che Quinto Fabio Massimo rimproverò Claudio Nerone di avere anteposto la sua personale ambizione al bene della Patria.

Si dice che Annibale percosso da immenso lutto, abbia detto che vedeva in quanto accaduto la rovina di Cartagine.

Di seguito concentrò nel Bruttio tutte quelle milizie che erano disperse in Apulia e Lucania.

LIBRO VI

1- A Cartagine i nemici di Annibale, sordi alle sue richieste d'aiuto, convinsero il senato a mandare un nuovo esercito in Spagna, in sostituzione di quello di Asdrubale Barca. Questo esercito comandato da **Annone** si unì a quello di Magone Barca nei pressi di **Ilipa** (*non lontano da Siviglia*), mentre **Asdrubale Gisgone** si trovava vicino a Gades.

Annone ingaggiò un gran numero di quegli stessi **Celtiberi** che anni prima avevano tradito Gneo Scipione.

Il Nuovo Scipione, per non dare ai Cartaginesi il tempo di addestrare le reclute e concordare con i Celtiberi la condotta della guerra, mandò **Marco Silano** con diecimila fanti e cinquecento cavalieri contro Annone e **Magone Barca**.

Silano avanzò con tale velocità da anticipare con la presenza la notizia del suo arrivo.

Informato dalle guide di essere giunto a dieci miglia dai nemici (*circa 15 Km*), seppe che in un campo si trovavano i Cartaginesi, nell'altro, senza alcuna disciplina e ordine novemila Celtiberi.

Silano, richiesto a gran voce dai veterani di vendicare Gneo Scipione, decise di attaccare per primi i **Celtiberi**.

Avvicinatosi al loro accampamento si fermò in una avvallamento che lo celava alla vista del nemico.

Da qui, fatto ristorare l'esercito e deposti i bagagli, mosse all'attacco dei nemici, costoro quando videro i Romani a meno di un miglio, con grande strepito ed ancor maggiore confusione si prepararono alla battaglia.

Magone ai primi tumulti uscì dal campo prendendo il comando dei Celtiberi. Costoro, dotati di grande agilità, sono abituati a combattere correndo per tutto il campo di battaglia, ma l'asprezza e la strettezza dei luoghi rendeva vana la loro agilità, mentre i nostri, abituati a combattere a piè fermo, erano massimamente avvantaggiati.

Incapaci di difendersi i nemici furono in gran numero uccisi, o fatti prigionieri, solo duemila fanti e la cavalleria riuscirono a fuggire con Magone e mentre questi riparava presso Asdrubale Gisgone, i Celtiberi si dispersero nelle terre di provenienza.

Annone che era intervenuto in soccorso di Magone **fu preso prigioniero**.

Asdrubale Gisgone per salvare il proprio esercito, prevenne Scipione e distribuite le forze in varie città, tornò a Gades.

Scipione considerato che troppo tempo occorreva per espugnare ogni singola città, tornò a **Tarraco**, ma per non lasciare che i nemici spadroneggiassero nella regione (*l'Andalusia*), mandò il fratello **Lucio** all'assalto di **Orongi** (*oggi Jimena de la Frontera in Andalusia*) la più ricca città della zona.

Orongi fu espugnata, ma per ordine di Lucio Scipione non fu saccheggiata, fu fatta prigioniera la guarnigione Cartaginese e trecento cittadini.

Al resto della popolazione furono restituiti i propri beni.

La magnanimità di Lucio Scipione fu causa di grave malcontento tra i soldati che si videro privati dell'atteso bottino.

II - Avvicinandosi la stagione invernale Scipione, per non gravare su una singola città, distribuì le truppe a **Tarraco**, **Cartagena** e **Orongi**.

Qui svernavano i soldati che pochi mesi prima avevano espugnato la città, tra costoro come detto, a causa del mancato bottino, serpeggiava il malcontento.

Aumentava lo scontento il fatto che Orongi era una città ricca soprattutto per le fertili campagne e le numerose mandrie. Si lamentavano i legionari che Scipione li aveva mandati tra contadini e pastori, mentre i loro commilitoni potevano godere delle comodità e degli svaghi di grandi città.

Ad accresce ancor più il risentimento, pesava il ritardo nel pagamento degli stipendi.

In questo torno di tempo Scipione fu preda di una grave malattia, in breve fu diffusa la notizia che era morto.

Ci accorgemmo allora di quanto fossero labili le nostre conquiste.

Mandonio e **Indibile** chiamarono alle armi i **Lacetani**, popolazione pirenaica ed assieme alla gioventù dei **Celtiberi** si diedero al saccheggio degli alleati dei Romani.

Ma l'episodio più doloroso e più vergognoso si svolse ad **Orongi** dove svernavano i più turbolenti dei legionari. Costoro dando credito alla notizia della morte di Scipione, pensando di agire impuniti, prima si diedero a depredare la popolazione del luogo, poi cacciati i tribuni militari si ribellarono apertamente.

Mentre aspettavano notizie circa i funerali di Scipione, appresero che non solo non era morto, ma che superata la malattia era più vigoroso che mai.

Scipione peraltro pur non volendo infierire sui rivoltosi, non poteva tuttavia tollerare che tali episodi infamassero l'esercito Romano.

Si risolse quindi a mandare ad Orongi **sette tribuni militari**, uomini esperti e pieni di risorse.

Costoro, pur accolti freddamente, conquistarono la fiducia dei soldati dando loro ragione ed aggiungendo che nulla era accaduto di tanto grave da non poter essere rimediato.

Raccolte le lamentele circa il ritardo nel pagamento degli stipendi, dissero che potevano andare a Cartagena per ritirarli, decidessero loro se preferivano andare ciascuna coorte singolarmente o tutti assieme.

Per quanto resi fiduciosi da tanta liberalità, i soldati risposero che sarebbero andati tutti assieme.

La gravità dell'accaduto indusse Scipione a convocare un consiglio di guerra per decidere quali provvedimenti prendere.

Fu deciso di procedere con moderazione.

Sentiti i sette tribuni, furono individuati i caporioni della rivolta.

Appena i soldati arrivarono per ritirare lo stipendio l'esercito chiuse ai convenuti ogni possibilità di fuga. Allora Scipione rampognati severamente i rivoltosi fece condurre di fronte al pretorio (*la tenda del comandante*) **i trentacinque colpevoli.**

Un araldo, accompagnato dagli strepiti degli scudi percossi dalle spade, chiamava per nome i condannati.

Quando tutti furono legati ad un palo, prima vennero percossi dalle verghe poi decapitati.

Come promesso agli altri fu pagato lo stipendio.

III – In quello stesso tempo, un legato di Magone Barca, che come tanti Cartaginesi aveva nome Annone, fu mandato da Gades, con un modesto contingente, ad eccitare alla rivolta, con il miraggio di ricchi premi, le popolazioni stanziato lungo il fiume **Beti** (*oggi Guadalquivir*). Intercettato da **Lucio Marcio** a stento si salvò con precipitosa fuga.

Frattanto Gaio Lelio, attraversato lo **Stretto** (*di Gibilterra*) si avvicinava a **Carteia** (*prossima a Tarifa, non lontana da Cadice*), antichissima città sita all'imbocco dell'**Oceano, dove il mare, uscito dalle fauci dello Stretto, inizia a distendersi.**

Lelio era stato allettato dalla speranza di prendere Gades, per il tradimento di alcuni congiurati, ma una delazione svelò il piano.

Magone arrestati i colpevoli li consegnò al comandante della sua flotta, **Aderbale**, perché li portasse a Cartagine. Questi imbarcò i prigionieri su una quinquereme, scortandola con otto triremi.

Lelio, avvistato il convoglio Cartaginese, uscì dal porto di Carteia per attaccarlo. Aderbale, pur sorpreso dalla inattesa apparizione della flotta Romana, mandata avanti la quinquereme, si preparò al combattimento.

Per proteggere la fuga della quinquereme dovette sacrificare tre triremi, che furono affondate dai Romani. Infine lui stesso fuggì con le navi superstiti.

Lelio rientrato vittorioso a Carteia, apprese che la congiura era stata scoperta, rendendo vane le sue speranze di prendere Gades senza combattere, decise pertanto di tornare presso Scipione, consigliando a **Marcio** di fare altrettanto.

Magone, informato della rivolta nel campo Romano e della insurrezione guidata da Mandonio e Indibile, aveva affidato ad Aderbale il compito di chiedere al senato Cartaginese, esagerando l'importanza e della rivolta dei legionari, nuovi aiuti per riconquistare l'intera Spagna.

IV – Mandonio e Indibile, appreso che Scipione lungi dall'essere morto era in piena salute, si fermarono in attesa degli eventi, ma quando vennero a sapere a quale pena erano stati condannati i capi della rivolta dei soldati Romani, temendo che sarebbero stati sottoposti ad analogo supplizio, tornati presso i **Lacetani**, ripresero le ostilità.

Attraversato l'Ebro con ventimila uomini e duemila cavalieri, posero il campo nel territorio dei **Sedetani**, confinante con quello degli Ilergeti, loro terra d'origine.

Scipione, in quel torno di tempo, si trovava a Cartagena con una parte dell'esercito, deciso a stroncare definitivamente le velleità di Mandonio e Indibile, ordinò a Silano di muovere da Tarraco con il resto dell'esercito, per

congiungersi sulle rive dell'Ebro nel territorio degli Ilergeti (*non lontano dall'attuale Mequinenza*).

Mandonio e Indibile, avvertiti dell'avanzata di Scipione, lasciato il territorio dei Sedetani attraversarono nuovamente L'Ebro, per accamparsi nel territorio degli **Ilergeti**, qui giunti chiamarono a raccolta i **Celtiberi**, per opporsi ai nostri con grandi forze.

Resi baldanzosi dal loro numero e dal desiderio di combattere della gioventù dei Celtiberi, gli Spagnoli quando videro l'esercito di Scipione, si prepararono alla battaglia. Avevano diviso le loro forze in tre parti, una era costituita dalla cavalleria, la seconda dalla fanteria, la terza parte al comando di Mandonio e Indibile, occupata una collina, si teneva di riserva.

Scipione osservato lo schieramento dei nemici, mandò a Silano suoi messaggeri con l'ordine di portarsi nascostamente alle spalle della fanteria nemica.

La battaglia iniziò nella pianura con lo scontro delle cavallerie, più volte i nostri cavalieri inseguiti dai nemici, ripararono tra le file dei fanti, contro i quali si infrangeva la cavalleria Spagnola, che logorata dalle continue perdite, pur continuando a combattere valorosamente, aveva perso slancio e vigore.

Allora congiuntamente i nostri fanti e i cavalieri, passarono al contrattacco.

In quella la fanteria nemica che aveva assistito passivamente agli scontri, fu chiamata in difesa dei propri cavalieri, ma ecco che alle loro spalle squillarono le trombe dell'esercito di Silano.

Abbandonati dai fanti, i cavalieri Spagnoli che non riuscirono a fuggire furono massacrati sino all'ultimo.

Dei fanti tremila furono presi prigionieri, pochi riuscirono a fuggire, gli altri restarono sul campo di battaglia morti o feriti.

Mandonio e Indibile con il loro contingente si diedero alla fuga.

Gli accampamenti degli Spagnoli furono presi e saccheggianti.

Nell'aspra battaglia caddero dei nostri milleduecento uomini, tremila furono i feriti.

Mandonio e Indibile temendo di essere consegnati ai Romani, decisero di affidarsi alla clemenza di Scipione.

Mandonio in veste di supplice si recò dal Romano.

Implorato il suo perdono, maledisse l'ira del fato che aveva condotto lui ed il fratello ad un tale passo, rimetteva pertanto le loro vite nelle sue mani.

Scipione, dopo averlo severamente rampognato, concesse a lui e ad Indibile la vita e la libertà, ma quale ammonimento impose agli Ilergeti di pagare lo stipendio annuale dell'esercito Romano.

Il prezzo dell'insurrezione non sarebbe stato lieve.

V – Rimandato Silano a Tarraco, Scipione tenne dietro a Marcio che già si era avviato verso l'Oceano.

Magone deluso in tutte le sue speranze, si preparava a lasciare Gades per tornare in Africa, quando ricevette molto denaro e insieme l'ordine di imbarcarsi con la flotta che aveva a Gades per assoldare quanti più **Galli** e **Liguri** poteva e andare in soccorso di Annibale.

Magone per disporre di quanto più denaro poteva, non esitò a depredare gli abitanti di Gades, poi con brevi incursioni si diede al saccheggio delle città vicine, ma quando tornò a Gades per imbarcare le ultime cose, gli abitanti gli serrarono le porte in faccia.

Il Cartaginese dando prova della nota "**Fides Punica**" (*malafede cartaginese*), invitati a colloquio i maggiorenti della città li fece crocifiggere.

Dopo questa prodezza sciolse le vele per recarsi nell'isola di **Ebusus** (*oggi Ibiza*), abitata da Cartaginesi.

Da qui salpò per sbarcare nella maggiore delle isole Baleari, chiamata **Maiorca**, dove contava di svernare, ma gli abitanti, avendo in passato sperimentato la doppiezza dei Cartaginesi, lo accolsero con una fitta grandinata di pietre, lanciate dai loro frombolieri, che per la loro singolare abilità sono noti a tutti gli eserciti.

Magone dovette quindi accontentarsi di sbarcare nella più piccola e molto meno abitata **Minorca**. Occupato il porto che prese il suo nome (*ancora oggi si chiama Mahon*), prese possesso dell'isola.

Intanto gli abitanti di Gades aprivano le porte ai Romani.

VI – Cacciati dalla Spagna i Cartaginesi dedicarono alla **Numidia** le loro premure.

Venuto a morte **Gaia**, padre di quel Masinissa, che aveva valorosamente combattuto in Spagna sotto i loro auspici. Cercarono di riguadagnare **Siface** alla loro causa, temevano infatti che con la morte di Gaia il suo regno si sarebbe rapidamente disfatto.

Per rendere più salda l'alleanza Asdrubale Gisgone diede in sposa al Numida la bellissima figlia **Sofonisba**.

Costei, nel fiore degli anni, conosceva tutte le arti della seduzione, con le quali legò a se indissolubilmente Siface, peraltro restando totalmente fedele alla causa del padre.

Avvenne così che il Numida abbandonata l'alleanza con Roma si gettò nelle pericolose braccia dei Cartaginesi.

Masinissa, perso il padre Gaia, per più indizi ebbe ragione di sospettare il tradimento degli antichi alleati, che infatti sostennero Siface nella guerra che questi scatenò contro i **Massili**, i Numidi che abitavano il regno di Gaia e che furono annientati dalle congiunte forze nemiche.

Per tutta la sua lunghissima vita Masinissa ricordò questo infame tradimento e fino alla morte odiò i Cartaginesi, desiderando più di ogni altra cosa la distruzione di Cartagine.

Spinto prima dai sospetti, poi dalla certezza del voltafaccia Cartaginese, **Masinissa prese contatto con Scipione**.

Questi ancora giovane aveva avuto modo di osservare alla Trebbia, al Trasimeno ed a Canne, che la irresistibile forza dell'esercito di Annibale era rappresentata dalla cavalleria Numidica, allora comandata da Maarbale. Fu quindi ben lieto di accogliere nelle sue fila Masinissa, che in modo non diverso da Maarbale aveva comandato la cavalleria Numidica in Spagna, a fianco dei Cartaginesi.

Masinissa, che di Scipione aveva gli stessi anni, aprì al Romano il proprio cuore, ricambiato dal nuovo amico, che gli confidò la propria intenzione di andare a Roma per porre la propria candidatura al consolato, di seguito attraversato il mare avrebbe portato la guerra in **Africa**, sotto le mura di **Cartagine**.

Era Masinissa uomo di straordinario coraggio, straordinario valore e violente passioni, ascoltato Scipione gli chiese una nave, per essere scortato nelle terre dei Massili con i suoi più fedeli cavalieri. Qui giunto avrebbe radunato un nuovo esercito e quando Scipione fosse sbarcato in Africa, lo avrebbe raggiunto con la sua cavalleria, combattendo ad un tempo Siface e i Cartaginesi.

Sugellato il patto, Masinissa si imbarcò per l'Africa.

VII – Scipione affidata la Spagna a **Marco Giunio Silano** e **Marco Ralla Marcio**, andò a Roma (*nel 206*) per presentare la propria candidatura al consolato. Consegnato all'erario una enorme quantità di argento, ricevuto nel Senato, riunito nel tempio della dea Bellona, rese note le imprese portate avanti in Spagna, informò i senatori che aveva fondato la colonia di Italica (*presso Siviglia, dove sarebbe nato Traiano*) ed infine aveva cacciato tutti i Cartaginesi dall'Iberia,

Furono convocati i comizi per l'elezione dei consoli.

I più vecchi mi raccontarono che mai per una elezione avevano veduto un tale concorso di Popolo.

Dalle più lontane città, coloro che avevano diritto di voto (*gli abitanti delle civitates optimo iure*), erano accorsi a Roma per sostenere Scipione.

Qui ai veterani, i veterani aprirono le proprie case, i cittadini comuni furono ospitati dalle gentes amiche di Scipione.

E tutti volevano vedere quel condottiero, che finalmente avrebbe concluso la guerra, cacciando Annibale dall'Italia.

In un tripudio di popolo tutte le centurie all'unanimità elessero Publio Cornelio Scipione dandogli come collega **Publio Licinio Crasso**.

Questi per essere **Pontefice Massimo** non poteva allontanarsi dall'Italia, pertanto in pieno accordo tra i nuovi consoli a Licinio fu assegnato il Bruttio, a Scipione la Sicilia. Ma Quinto Fabio Massimo Verrucoso, col suo largo seguito di senatori, mostrò di non gradire in nessuna misura il consenso di cui godeva Scipione.

Da questo momento in poi il Senato, nella sua maggioranza, mostrò di voler intralciare Scipione. Cominciò Fabio Massimo, che non facendo onore a sé stesso, rimproverò Scipione per non essere stato capace di trattenere Asdrubale in Spagna e per la sedizione dei legionari, della quale ho detto. Invero, al di là di una improvvida invidia, Fabio vedendo di quale sostegno Scipione godesse presso i nostri alleati, ricordava che questi stessi, i cui territori aveva abbandonato al saccheggio di Annibale, lo avevano avversato. Viceversa oggi costoro, uniti alla plebe Romana, pensavano che Scipione non solo avrebbe portato a termine vittoriosamente la guerra, ma l'avrebbe condotta in Africa sotto le mura stesse di Cartagine.

Di fatti non era un mistero che, come tutto il Popolo auspicava, Scipione sarebbe passato dalla Sicilia in Africa.

Fabio Massimo non solo disapprovava il disegno di Scipione, ma altresì affermava che solo una delibera del Senato poteva autorizzarlo a passare in Africa.

I senatori non ebbero il coraggio di opporsi alla volontà popolare, fecero di peggio. A Scipione fu negata la facoltà di arruolare nuove truppe, ma se voleva poteva ricorrere a volontari. Inoltre poiché Publio Cornelio, forse incautamente,

aveva dichiarato che la flotta, necessaria per sbarcare in Africa, sarebbe stata allestita senza pesare sulle casse dello stato, i prodi senatori dissero che ad essa doveva provvedere lui stesso

VIII – L'ingiustizia e l'ipocrisia di tale comportamento si ritorse contro gli avversari di Scipione, infatti le città alleate, passando dalle parole ai fatti, stabilirono di andare in suo soccorso in siffatto modo, per prime **le città dell'Etruria** promisero che avrebbero aiutato il console, ciascuna secondo le proprie possibilità: gli abitanti di **Cere** avrebbero fornito grano per gli equipaggi; quelli di **Populonia** il ferro; quelli di **Tarquinia** la tela per le vele; i **Volterrani** lo scheletro delle navi e grano; gli **Aretini** tremila scudi, altrettanti elmi, armi da lancio, lance e frecce; gli abitanti di **Chiusi**, di **Perugia** e di **Ruselle** si impegnarono a fornire il legname per costruire le navi e una gran quantità di grano; gli **Umbri**, con gli abitanti di **Nursia** (*Norcia*), **Reate** ed **Aminterno**, assieme ai **Sabini** promisero di fornire soldati; molti dei **Marsi**, dei **Peligni** e dei **Marrucini** si arruolarono quali volontari; i **Camerinesi** inviarono una coorte armata di seicento uomini.

In un tempo brevissimo furono allestite trenta navi da guerra, sulle quali imbarcati settemila volontari, Scipione fece vela per la Sicilia.

IX – Intanto in Africa, invano Masinissa tentò di riconquistare il regno paterno. Soverchiato dalle congiunte forze di Siface e dei Cartaginesi, più volte fu sul punto di essere catturato.

Inseguito senza soste dai nemici fu ferito e dato per morto.

Scipione dalla Sicilia inviò una nave in suo soccorso. Masinissa tratto in salvo e curato, non appena possibile volle tornare in Numidia. Publio Cornelio gli diede il denaro necessario ad armare nuove truppe. Senza che Siface fosse informato Masinissa poté disporre di un esercito, piccolo, ma non per questo meno

pericoloso. Con queste forze modeste e con il suo grande coraggio, cominciò a tendere insidie all'esercito di Siface.

Questi pensando di avere a che fare con una masnada di briganti, promise grandi premi a coloro che li avessero consegnati nelle sue mani.

Masinissa fiutato il pericolo si dileguò sulle montagne dove i cavalieri di Siface non ardirono addentrarsi.

Io intanto, con le tre coorti di volontari che inviate da Scipione avevano militato sotto le insegne di **Marco Livio Salinatore**, sciolto dagli obblighi, mi ero recato in Etruria con una lettera di Marco Livio per **Gaio Terenzio Varrone**, nella quale chiedeva a Gaio Terenzio di intercedere presso gli Etruschi perché ci imbarcassero su qualcuna delle loro navi che, portando gli aiuti promessi, erano in partenza per la Sicilia.

Gaio Terenzio per aver impedito ad Asdrubale di invadere l'Etruria, aveva acquisito grandi meriti presso gli Etruschi, inoltre chiarendo che il loro interesse era quello, non solo di allontanare il più possibile la guerra dall'Etruria e dall'Italia, ma soprattutto di vincerla, ottenne che fossimo imbarcati sulle navi onerarie che salpavano da Pyrgi (*presso Santa Severa*).

Varrone ricordava che avevo militato per cinque anni ai suoi ordini, in Apulia prima nel Piceno poi, mi affidò quindi una lettera per Publio Cornelio, nella quale scriveva che Marco Livio aveva molto lodato il valore delle tre coorti e mio in particolare e che lui stesso riponeva in me completa fiducia.

Scipione, letta la lettera, ci premiò con ricchi doni.

X – Mentre Scipione raggiungeva la Sicilia, Magone Barca, lasciata l'isola di Minorca con trenta navi, dodicimila uomini e duemila cavalieri, secondo gli ordini ricevuti si diresse verso la Liguria, dove occupò il porto della nostra alleata Genova, successivamente tentò, con scarso successo, di indurre i Galli Cisalpini alla ribellione, mentre Annibale, portato l'esercito presso il capo Lacinio (*oggi Capo Colonna*) era afflitto dalla carestia. In tali frangenti i Cartaginesi mandarono ulteriori soldati e denari a Magone, perché ingaggiando

I Galli Cisalpini ed i Liguri, traesse il fratello Annibale fuori dalle presenti difficoltà. I Liguri dalle cui terre eravamo lontani, si mostrarono ben disposti, ma erano pochi e comunque chiesero tempo per potersi armare, mentre i Galli vista la presenza del proconsole **Marco Livio Salinatore**, dissero a Magone che non osavano arruolarsi, temendo che il Romano li avrebbe attaccati mentre erano del tutto impreparati.

Magone restò pertanto confinato tra i monti della Liguria, mentre Livio non si mosse dalle vicinanze di Rimini.

XI – Gaio Lelio mandato da Scipione in Africa a fare bottino, incontrò **Masinissa**, che lamentò il ritardo di Scipione nel passare in Africa, proprio ora che Siface era impegnato in conflitti con i popoli confinanti. Per quanto cacciato dal suo regno, non appena Scipione fosse sbarcato in Africa lo avrebbe raggiunto con un discreto contingente di cavalleria. Inoltre consigliava a Lelio di tornare in Sicilia, poiché sapeva che i Cartaginesi erano salpati con una flotta contro la quale sarebbe stato imprudente che scontrarsi.

Scipione peraltro prima di salpare per l'Africa volle riconquistare Locri.

La riconquista di Locri, per le vergognose vicende che l'accompagnarono, fu sul punto di offuscare la gloria di Scipione.

Il comando delle operazioni era stato dal console affidato al pro-pretore Plemio, costui rivelando un animo avido e crudele sottopose i Locresi ad ogni sorta di violenze, gareggiando in ferocia con il presidio Cartaginese, che lo aveva preceduto.

I Locresi si appellarono ai tribuni militari, che ribellatisi a Plemio lo sottoposero a tortura. Scipione venuto a conoscenza dei fatti, restituì il potere a Plemio, che si vendicò e dei tribuni e dei Locresi. Costoro spinti dalla disperazione si rivolsero al Senato Romano chiedendo giustizia.

Agli avversari di Scipione non parve vero di poter approfittare dell'accaduto per chiedere che a Scipione fosse revocato il comando.

Per far luce sull'accaduto fu nominata una commissione d'inchiesta perché appurasse se Pleminio aveva agito su comando di Scipione.

Caduta l'accusa ne fu inventata una nuova, quella di non curare l'addestramento dell'esercito, ma di lasciare che i soldati si abbandonassero ad ogni licenza. L'accusa era così insulsa che la nuova commissione d'inchiesta dovette ammettere che nel campo Romano le cose procedevano magnificamente (*tra i membri della commissione c'era un giovane Marco Porcio Catone, più tardi inguaribile avversario di Scipione*).

Scipione fu quindi autorizzato dal Senato a partire per l'Africa, accompagnato da grandi speranze.

Quanto a Pleminio fu da Scipione fatto condurre a Rhegium con i suoi complici e consegnato al pretore, questi sotto custodia mandò tutti a Roma dove furono incarcerati.

In circostanze mai chiarite Pleminio morì in carcere.

XII - I Cartaginesi, persuasi che Scipione sarebbe presto sbarcato in Africa, strinsero sempre più l'alleanza con **Siface**.

Come precedentemente detto, a questo fine **Asdrubale figlio di Gisgone** aveva dato in moglie al Numida la propria figlia **Sofonisba**, quindi Siface, preso da violenta passione per la bellissima e giovane sposa, si legò a Cartagine sia in via privata, che attraverso un pubblico trattato.

Ciò fatto scrisse a Scipione ripudiando il patto di alleanza e amicizia che aveva suggellato, con il di lui padre Publio e lo zio Gneo, aggiungendo che, se fosse passato in Africa, in lui avrebbe trovato non un amico, ma un nemico.

Scipione, che da **Masinissa** era stato informato del sicuro tradimento di Siface, stimò non doversi concedere ai nemici il tempo necessario per organizzarsi, pertanto ordinò che fossero requisite tutte le navi necessarie per trasportare le legioni in Africa e concentrate nel porto di **Lilibeo** (*Marsala*).

Tra i legionari, che più di chiunque altro erano desiderosi di imbarcarsi, si trovavano i **reduci di Canne**, che noi veterani sapevamo essere stati ingiustamente puniti, per scontare colpe non loro.

Ben lo sapeva Scipione che su di essi faceva particolare affidamento.

Fatte caricare sulle navi provviste per quarantacinque giorni Scipione, con il fratello **Lucio**, si schierò all'ala destra con venticinque navi da guerra, per proteggere le navi sulle quali ci eravamo imbarcati (*circa 16 mila fanti e 2 mila cavalieri*), all'ala sinistra con altrettante navi si trovava il comandante della flotta **Lelio** (*con Catone, allora questore*).

All'alba Scipione ordinato all'araldo di imporre il silenzio così pregò:

“O Dei, o Dee, alma Venere per te splende la luce del giorno, a te sorridono le acque del mare, te fuggono i venti.

Madre degli Eneadi (*i romani, discendenti di Enea*), **concedi un viaggio propizio ai Romani, agli alleati di stirpe Latina, a noi tutti che andiamo a vendicare indicibili lutti.**

O Dei, o Dee, vi prego e vi scongiuro perché le imprese che ci apprestiamo a compiere abbiano buon esito per il Popolo Romano, per i suoi alleati e per me stesso.

O Dei, o Dee, proteggete i vincitori perché salvi e incolumi tornino in trionfo alle loro case, dopo aver piegato oggi e per sempre i nemici”.

Dopo questa preghiera, gettate in mare, secondo il rito, le viscere della vittima sacrificale, al suono della tromba diede il segnale di partenza.

Ai piloti fu ordinato di far vela verso gli **Emporii** (*località prossima ad Hammamet*).

Mentre la terra scompariva alla vista, si alzò un vento favorevole.

Nel secondo giorno di navigazione il litorale d'Africa apparve ai nostri occhi.

Giunti a **Capo Pulcro** (*oggi Capo Farina*) Scipione ordinò di sbarcare.

XIII – Alla nostra vista panico e terrore si sparsero tra le genti Africane, tanto che nella fuga invasero tutte le strade che conducono a Cartagine, dove un terrore ancora maggiore pervase la città.

Il cittadino più eminente era **Asdrubale figlio di Gisgone**, che più volte in Spagna era stato sconfitto da quello stesso Scipione, che ora avanzava con il suo esercito, pronto ad attaccare la stessa Cartagine.

Il senato Cartaginese, come se il comandante Romano stesse per assalire la città, chiuse le porte, chiamò i cittadini alle armi.

Il giorno successivo, cinquecento cavalieri mandati in esplorazione, furono affrontati dai nostri, messi in fuga, pochi si salvarono.

Come promesso dopo pochi giorni arrivò **Masinissa**, con un migliaio di cavalieri.

Non tanto per il numero, quanto per la conoscenza dei luoghi, il suo arrivo fu da noi salutato con grande apprezzamento.

Intanto Asdrubale di Gisgone arruolati tra i Numidi quattromila cavalieri, occupò la città di **Seleca**, che si trovava a quindi miglia (*circa 25 km*) dai nostri accampamenti, da qui inviò messi a **Siface**, chiedendogli di raggiungerlo con il suo esercito.

Visto che i Cartaginesi si muovevano con estrema lentezza, Scipione decise di passare all'attacco.

Masinissa con un piccolo contingente di cavalieri avanzò su Seleca, provocando i nemici, mentre Scipione con il grosso della cavalleria si teneva celato.

Masinissa, con i suoi pochi cavalieri, sembrò ai Cartaginesi un boccone facile da ingoiare.

Usciti in massa da Seleca, si gettarono all'inseguimento del Numida.

Quando si furono allontanati a sufficienza dalle mura della città, furono a loro volta assaliti da Scipione e dallo stesso Masinissa.

Per trenta miglia fuggirono (*oltre 45 km*).

Facemmo duemila prigionieri, mille furono tra loro i morti ed i feriti.

Occupammo Seleca.

Scipione peraltro non ritenne di avere forze bastanti per attaccare Cartagine, in attesa che dal **Lilibeo** giungessero nuovi contingenti di soldati, posto il campo in prossimità di **Utica**, saccheggiò i vicini villaggi e le campagne, fatto un grande bottino, caricate le navi le rimandò in Sicilia, dove avrebbero imbarcato il nostro secondo contingente.

Gli Uticensi, per la loro salvezza, riponevano le speranze nell'aiuto dei Cartaginesi, che a loro volta le riponevano in Siface.

XV – in Italia il console **Licinio**, si scontrò con **Annibale** in varie occasioni, questi con le forze sempre più ridotte, si ritirò a **Crotone**.

Intanto il fratello **Magone**, confinato in **Liguria**, tentò con grandi promesse di portare gli **Etruschi** dalla sua parte.

Coloro che avevano avuto abboccamenti con Magone, furono denunciati ed esiliati. Peraltro, ritenendo il Senato che la situazione dell'Etruria dovesse essere chiarita, **Gaio Terenzio Varrone**, che presso gli Etruschi godeva di grande credito, fu incaricato di condurre un'inchiesta e agire come meglio credeva nell'interesse della Repubblica.

In verità negli ultimi vent'anni il territorio Etrusco era stato più volte saccheggiato, dai Galli prima, dai Cartaginesi poi, molti giovani erano morti nelle battaglie combattute a fianco dei Romani, le campagne erano state abbandonate, l'antico splendore era ormai svanito.

Varrone, ascoltate le lamentele del popolo, ricordò che con due legioni Romane aveva presidiato il loro territorio, impedendo ad **Asdrubale** di attraversarlo, inoltre informò gli Etruschi che **Scipione** era sbarcato in **Africa**, dove passava di vittoria in vittoria, presto lo stesso Annibale avrebbe lasciato il **Bruttio** dove si era rifugiato e l'Italia intera sarebbe rifiorita.

Pacificati gli animi, senza bisogno di odiose punizioni, Varrone tornò a Roma.

In Sicilia, per prevenire una eventuale controffensiva Cartaginese al pretore **Marco Matone Pomponio** furono assegnate quaranta navi.

A Scipione (*nel 2004*) fu prorogato il comando senza limiti di tempo

XVI – Per quaranta giorni assediavamo Utica, da terra e dal mare, ma mentre la città resisteva, si avvicinarono ai nostri accampamenti **Asdrubale Gisgone con trentamila uomini e Siface con cinquantamila.**

Queste truppe erano bensì numerose, ma raccogliticce.

L'esercito di Asdrubale era formato da Africani, più preoccupati di ripararsi dal sole e di riempirsi la pancia, che ansiosi di combattere.

La fanteria di Siface era numerosissima, ma erano stati arruolati in massima parte contadini e pastori.

Tramite persone di fiducia Scipione e Siface si scambiarono messaggi.

Il re Numida garantiva che se Scipione si fosse ritirato dall'Africa, i Cartaginesi avrebbero lasciato l'Italia, a queste condizioni si poteva concludere la pace.

Non certo per questo eravamo sbarcati in Africa

Poiché Scipione, non credeva che Siface e Asdrubale Gisgone fossero in grado di vettovagliare a lungo un così gran numero di uomini e di animali, rispose che doveva informare il Senato Romano ed attendere le sue decisioni.

Peraltro, in questo intervallo di tempo, avemmo modo di vedere che gli accampamenti dei nemici erano fortificati alla buona e che, con il passare dei giorni, la vigilanza diveniva sempre più trascurata.

Quando Scipione ritenne che i tempi fossero maturi informò Siface che il Senato respingeva le condizioni proposte.

E tuttavia i nemici, invece di prepararsi allo scontro, vinti dalla pigrizia trascurarono ogni disciplina.

L'accampamento di Siface era quello più vicino al nostro, qui i soldati per ripararsi dal sole avevano eretto capanne di paglia e canne, che abbondano in quei luoghi.

Ascoltati i centurioni, Scipione decise di non perdere ulteriore tempo.

Una notte, mentre i nemici si erano abbandonati al sonno e le sentinelle al vino, usciti dal nostro campo, iniziammo un fitto lancio di frecce incendiarie.

L'accampamento nemico prese fuoco come una torcia, mentre regnava il massimo disordine, i Cartaginesi di Asdrubale pensarono che un incendio stesse divorando le capanne dei Numidi. Pertanto usciti dalle loro fortificazioni, con tutta l'acqua che potevano trasportare, corsero per spegnere l'incendio.

Quando gli uni e gli altri si accorsero che l'incendio era opera nostra, solo Asdrubale e Siface con duemila fanti e cinquecento cavalieri ebbero il tempo di fuggire.

Facemmo oltre cinquemila prigionieri, degli altri parte però nell'incendio, parte per nostra mano, gli altri si dispersero nelle campagne.

XVII – Scipione, prese due città nemiche, lasciò il bottino ai soldati.

Asdrubale riparò a Cartagine, temendo che vinti dalla paura i Cartaginesi si arrendessero ai Romani.

I loro Sufeti (*carica simile a quella di console*) convocarono il senato, dove furono formulate diverse proposte.

Secondo alcuni si dovevano mandare ambasciatori a Scipione per negoziare la pace, secondo altri si doveva richiamare Annibale, prevalse una terza proposta secondo la quale si doveva allestire un nuovo esercito e mandare messi a Siface perché non defezionasse.

I messi portarono al Numida la notizia che quattromila valorosissimi **Celtiberi** erano giunti dalla Spagna per combattere a fianco dei Cartaginesi.

Siface rassicurò i messi mostrando loro una folla di soldati, in realtà contadini, ai quali da pochi giorni aveva distribuito armi e cavalli.

Aggiunse poi che ben sapeva come la recente disfatta fosse dovuta ad un incendio.

Solo chi è vinto con le armi in pugno può essere considerato sconfitto.

Scipione si apprestava a riprendere l'assedio di **Utica**, quando fu informato che Asdrubale e Siface avanzavano con un esercito di trentamila uomini.

Lasciata Utica, in meno di tre giorni percorremmo una sessantina di miglia (*circa 100 km*) raggiungendo una località chiamata **Campi Magni**, preparandoci alla battaglia.

Scipione schierò all'ala destra la cavalleria **Italica** che si opponeva ai Numidi di Siface, all'ala sinistra **Masinissa** con i suoi Numidi, fronteggiava i Cartaginesi, al centro la nostra fanteria contrastava i Celtiberi, mescolati ai quali si trovavano le reclute Cartaginesi e quelle di Siface.

Al primo scontro la cavalleria Italica e quella di Masinissa misero in fuga i nemici.

Al centro, mentre le reclute fuggivano, restarono da soli i **Celtiberi** che, poco pratici dei luoghi, non sapevano dove riparare, su loro si abbatte la nostra collera.

Circondati li massacrammo fino all'ultimo uomo.

Asdrubale e Siface inseguiti da Lelio e Masinissa ebbero il tempo di fuggire.

Il giorno successivo Scipione sottomise le vicine città che erano in potere dei Cartaginesi, i quali presi dalla disperazione deliberarono di richiamare Annibale perché venisse in soccorso della patria.

LIBRO VII

I – Magone intanto, nell'estremo tentativo di sfuggire al nostro controllo, partito dalla Liguria, incitò gli Insubri alla rivolta.

Raggiunto dal pretore **Publio Quintilio Varo** e dal proconsole **Marco Cornelio Cetego**, ingaggiò un disperato combattimento.

Quando Magone cadde gravemente ferito i Cartaginesi ripiegarono, gli Insubri fuggirono.

Nella notte successiva lo stesso Magone, per quanto gli concedeva la ferita, tornò a tappe forzate in **Liguria**, qui fu raggiunto da messi di Cartagine che gli ordinavano di tornare in patria, dove stava per giungere anche suo fratello **Annibale**.

Imbarcati i soldati sciolse le vele, ma giunto in prossimità della **Sardegna** la ferita lo condusse a morte.

Le navi Cartaginesi, disperse in alto mare, furono catturate dalla nostra flotta.

Un nuovo lutto percuoteva l'animo di Annibale, ma ancor maggiore sofferenza gli procurò l'ordine del senato di rientrare in patria.

Si dice che sopraffatto dall'ira abbia detto:

“Sarà soddisfatto Annone (che ormai era morto) e lieti saranno i miei nemici, che rifiutando di inviarmi rinforzi e denaro, hanno condotto la patria a questi estremi.

Per annientare la nostra famiglia hanno portato Cartagine alla rovina”.

Si dice ancora che volgendosi dalla nave che lo riportava a Cartagine, guardando i lidi dell'Italia, maledisse il Fato e gli uomini ed abbia invocato sul

proprio capo la scure degli Dei, perché, mentre Scipione non aveva esitato ad attraversare il mare, portando la guerra sotto alle mura di Cartagine, a lui era mancato il coraggio di assalire Roma, quando aveva sbaragliato i suoi eserciti. In verità la partenza di Annibale fu accolta da un tale entusiasmo, che diverse e fantasiose dicerie furono propalate.

Non credo che Annibale abbia si sia mai rimproverato di non aver marciato su Roma.

Io, che ero a Canne, vidi il campo di battaglia inondato di sangue Romano, ma anche i Cartaginesi pagarono alla vittoria un altissimo tributo.

Ad Annibale mancarono le forze per andare all'attacco di Roma ed i Cartaginesi non compresero che quello sarebbe stato il momento di produrre il massimo sforzo, inviandogli rapidamente gli aiuti richiesti.

Quel momento passò e non si sarebbe mai più ripresentato.

Il **Fato accecò i nostri nemici** e volle che Roma sopravvivesse.

II – Diversi sentimenti agitavano i Romani, taluni rimproveravano ai consoli di aver lasciato che Annibale lasciasse l'Italia senza colpo ferire ed ora le sorti della guerra gravavano su un solo esercito ed un solo comandante.

A rasserenare gli animi giunsero da **Sagunto** ambasciatori, portando con sé prigionieri dei nobili Cartaginesi che erano passati in Spagna con grandi somme di denaro per ingaggiare mercenari.

Queste somme, pari a duecento cinquanta libbre d'oro (*oltre 80 kg*) i Saguntini consegnarono al Senato, che le restituì loro.

Introdotti gli ambasciatori in Senato, il più anziano prese la parola e dopo aver ricordato le tremende sciagure che avevano sopportato, dopo avere ricordato che **Pubblio e Gneo Scipione** avevano liberato e ricostruito Sagunto, dopo aver ricordato che con la morte dei due Scipioni furono presi dall'angoscioso timore di ricadere in mano Cartaginese, disse:

“All’improvviso e insperatamente voi ci avete mandato il nuovo Scipione. Noi ci riteniamo i più fortunati dei Saguntini, perché annunceremo ai nostri concittadini che lui, che è la nostra speranza, la nostra forza, la nostra salvezza, dopo aver cacciato i Cartaginesi da tutta la Spagna, ora, passato in Africa, si appresta ad infliggere al comune nemico l’estrema sconfitta”.

Il Senato, ordinato di offrire agli ambasciatori degna accoglienza, consegnò loro ricchi doni.

III – Quasi negli stessi giorni giunsero a Roma gli ambasciatori inviati dai Cartaginesi, che fingevano di essere venuti per negoziare le condizioni di pace, mentre attendevano l’arrivo di Annibale e Magone.

Per tale motivo avevano chiesto a Scipione di concedere loro una tregua.

I senatori compresero che secondo la loro malafede i Cartaginesi volevano semplicemente guadagnare tempo.

Pertanto gli ambasciatori furono congedati senza ottenere alcuna risposta.

Alla malafede si aggiunse l’oltraggio, infatti, mentre vigeva la tregua, Gneo Ottavio con una flotta di duecento navi onerarie, scortate da trenta navi da guerra, portava rifornimenti a Scipione, sorpreso da una tempesta, naufragò al largo delle Acque Calde (*nei pressi di Tunisi*).

Da Cartagine uscì una gran folla per impadronirsi della preda, mentre

Asdrubale con una flotta di cinquanta navi, rimorchiava le navi Romane.

Tutto ciò avvenne durante la tregua chiesta dagli stessi Cartaginesi.

Scipione, indignato, inviò suoi messi a Cartagine.

Non solo costoro rischiarono la vita, ma sulla via del ritorno la quinquereme sulla quale erano imbarcati, a stento si salvò dall’abbordaggio delle navi nemiche.

IV – Dalle **città Greche** alleate di Roma furono inviati ambasciatori, lamentando che **Filippo V**, senza riguardo al trattato di pace voluto dai Romani, depredava i loro territori. Inoltre aggiunsero che avendo ricevuto dai Cartaginesi una grossa somma di denaro perché venisse in loro aiuto, aveva inviato quattromila soldati.

Per ammonire Filippo e sapere quale fosse, al di là delle dicerie, la situazione, furono inviati al Macedone, **Gaio Terenzio Varrone**, **Gaio Atilio Mamilio** e **Marco Cotta Aurelio**.

In quell'anno (203) morì **Quinto Fabio Massimo Verrucoso**.

Ebbe il grande merito di fermare Annibale, che dopo la battaglia di Canne sembrava inarrestabile.

Per il modo con cui si oppose al Cartaginese, fu soprannominato "**Temporeggiatore**" (*Cunctator*). I suoi avversari dicevano che ciò corrispondeva alla sua indole, tanto prudente da poter essere considerata esitante.

Nell'intento di salvaguardare Roma, abbandonò le terre dei nostri alleati concedendo ad Annibale saccheggi e distruzioni immani, portando, per questa sua cecità, all'exasperazione anche i nostri amici più fedeli.

Avversò Scipione con tutte le sue forze, chiedendone la rimozione, per impedire il suo sbarco in Africa.

Fu a sua volta unanimemente avversato dalla plebe Romana e dai nostri alleati. Ebbe grande influenza sul Senato, del quale fu a lungo eletto Princeps (*oggi diremmo presidente*).

Nell'intento di ripristinare gli antichi costumi, celebrava con estrema solennità riti ormai dimenticati.

Fu Pontefice Massimo e per sessantadue anni Augure.

V - Finalmente arrivò in Africa **Annibale**, che sbarcò le truppe a **Leptis Parva** (*oggi Lempta vicino a Monastir*).

Conduceva un esercito che era invecchiato assieme a lui, ma ben pochi dei vincitori della Trebbia, del Trasimeno e di Canne erano rimasti in vita.

Con il suo arrivo i Cartaginesi furono agitati da grandi speranze e non meno grandi timori.

Sapevano infatti che il loro destino era tutto e solo nelle mani di Annibale.

Questi percorse venti miglia (*circa 30 km*), da Leptis Parva aveva raggiunto **Adrumeto** (*oggi Susa in Tunisia*).

Informato che ogni luogo attorno a Cartagine era occupato dai Romani, a marce forzate si diresse a **Zama** (*a sud di Tunisi*), qui giunto mandò avanti degli esploratori.

Questi, da noi catturati, furono condotti da Scipione, poi scortati da un centurione, secondo gli ordini ricevuti, furono invitati a visitare il nostro campo.

Temendo che di lì a poco sarebbero stati messi a morte, i tremebondi esploratori giravano a testa bassa in mezzo a noi, che a dire il vero non riuscivamo a trattenere le risa.

Riportati da Scipione, questi chiese loro se erano soddisfatti della visita, successivamente fattili accompagnare da una scorta li rimandò ad Annibale, che rimase sconcertato da tanta sicurezza e vivamente preoccupate quando seppe che **Masinissa** aveva raggiunto Scipione con seimila fanti scelti e quattromila cavalieri.

VI – Dopo la battaglia dei **Campi Magni**, come ho detto Masinissa inseguì con la sua cavalleria **Siface**, scortato da Lelio, che comandava la fanteria Romana.

Siface ritiratosi all'interno del suo antico regno, abbandonò le terre dei **Massili** che furono riconsegnate a Masinissa.

Peraltro potendo contare ancora su un regno ricco di uomini e animali, Siface armò un nuovo esercito, un esercito molto numeroso, ma formato in massima parte da reclute.

Posto il campo non lontano da **Cirta** (*oggi Costantina in Algeria*), la capitale del suo regno, si apprestò allo scontro decisivo.

Finché lo scontro fu tra cavallerie, dato il gran numero dei suoi uomini, Siface tenne il campo, ma quando avanzò la fanteria Romana, le truppe del re iniziarono ad arretrare.

Tentando di frenare quella che ormai stava diventando una vera fuga, Siface avanzato in prima linea fu catturato e condotto vivo da Lelio.

Grande fu la gioia di Masinissa nel vedere il suo nemico incatenato.

Non restava che prendere Cirta, all'interno della quale si era rifugiata gran parte dei soldati del re.

Masinissa chiese la resa della città.

Quando i cittadini videro Siface condotto in catene dallo stesso Masinissa, presi dal panico, aperte le porte, si consegnarono a Masinissa.

Questi non perse tempo e per prima cosa corse alla reggia.

Qui in veste di supplice lo attendeva **Sofonisba**, che temendo di essere consegnata ai Romani, si mostrò disposta ad essere la concubina del vincitore.

Di Sofonisba era nota la bellezza e la seduzione, ciò eccitò la fantasia di coloro che, lontani dalla furia delle battaglie, inventano piacevoli storie.

In verità quando la regina si avvide che Masinissa l'avrebbe consegnata a Lelio, per sfuggire al destino che l'attendeva si diede la morte.

Masinissa preso possesso dell'intera Numidia, ordinate le cose più urgenti, si rimise a cavallo per raggiungere Scipione a Zama.

VII – Avvicinandosi lo scontro decisivo, con diverso animo i due comandanti preparavano alla battaglia se stessi e i propri eserciti.

Annibale, sapendo che questa sarebbe stata la battaglia che avrebbe deciso una guerra lunga sedici anni, impose a Cartagine uno sforzo supremo, grazie al quale dispose di ottanta elefanti quanti mai si erano visti in una battaglia e di mercenari di ogni provenienza, **Galli, Liguri, Bruttii, Spagnoli, Mauri, Africani, Macedoni.**

Diffidava Annibale dei Numidi, temendo che Masinissa li avrebbe indotti a defezionare.

Ma soprattutto, così fu detto, era turbato da funesti presagi.

Per chi, per cosa, si chiedeva, avrebbero rischiato la propria vita, genti che parlavano lingue diverse, diversi nei costumi, diversi nel modo di combattere? Non per la patria costoro avrebbero combattuto, ma per odio verso i Romani e per la speranza di un largo bottino.

Poiché Scipione mi concesse l'insperato onore di comandare la sua coorte pretoriana, sono stato testimone, posso dire di ogni momento di quei fatidici giorni.

Una incrollabile fede sosteneva Publio Cornelio, mai dubitò della Vittoria, doveva semmai tenere a freno Masinissa, che dopo aver disfatto Siface, voleva la distruzione di Cartagine ed instancabilmente faceva defezionare schiere di cavalieri Numidi.

Quando fu chiaro che il giorno Fatale si avvicinava, Scipione convocò il Consiglio di Guerra.

Per prima cosa si discusse degli elefanti, non era la prima volta che Annibale schierava contro di noi queste belve, ma era la prima volta che aveva a disposizione un così gran numero.

Per evitare che la loro carica travolgesse la nostra fanteria, schierata al centro, fu deciso di lasciare tra i manipoli (*ogni legione era formata da 30 manipoli*) dei corridoi.

Quando gli elefanti sarebbero stati mandati all'assalto, i veliti (*lanciatori di giavellotto*) e gli arcieri, dovevano lasciare liberi i corridoi e riparare entro i manipoli da qui avrebbero bersagliato da ogni lato le belve.

All'ala sinistra si sarebbe schierato **Lelio** con la cavalleria **Italica**, all'ala destra **Masinissa** e i **Numidi**.

Scipione sapeva che nella furia della battaglia, tutto poteva succedere, era dunque della massima importanza che gli ordini fossero chiari e che i comandanti ricevessero tempestivamente tali ordini.

Il compito di tenere i collegamenti tra i vari reparti e fungere da portaordini fu affidato alla coorte pretoriana, mentre i segnali urgenti (*avanzata a destra, a sinistra, al centro, ritirata*), sarebbero stati trasmessi dai trombettieri e dai bucinatori (*suonatori di corno*), secondo le modalità segretamente convenute. Ogni comandante avrebbe a sua volta trasmesso gli ordini ai Signiferi, che alzando le insegne avrebbero guidato ogni coorte (*ogni legione era formata da 10 coorti*).

Ribadite più volte le istruzioni, quando Scipione fu soddisfatto, il Consiglio di Guerra fu sciolto.

Annibale, nella sua solitudine, decise di schierare al centro in prima fila gli elefanti, dietro ai quali si sarebbero collocati i **Liguri**, i **Galli** ed i **fanti Mauri**, assieme ai frombolieri.

Nella seconda fila si sarebbero schierati i **Cartaginesi**, gli **Africani** ed i **Macedoni**.

Nella terza fila quali truppe di riserva schierò i **Bruttii** e gli **Spagnoli**.

All'ala sinistra dispose che si schierassero i cavalieri Numidi e Mauri, alla destra la cavalleria Cartaginese.

Accadde così che i Numidi di Masinissa fronteggiassero i Numidi di Annibale, di ciò forse Scipione e Masinissa erano stati informati.

Non avremmo potuto desiderare di meglio.

Angustiava Annibale la difficoltà di trasmettere gli ordini nel corso della battaglia a genti che parlavano diverse lingue.

Grandi speranze riponeva nella carica degli elefanti.

Al sorgere del nuovo sole Annibale rivolse il proprio incitamento ai Cartaginesi ed ogni comandante ai propri connazionali nel loro idioma.

Scipione con a fianco Lelio e Masinissa, con la spada sguainata, seguito dalla guardia pretoriana, percorse al galoppo tutto lo schieramento, rendendo omaggio ai vessilli, quindi tornato al centro così parlò ai propri soldati:

“La prossima notte con la Vittoria verranno a termine le nostre fatiche. Nelle nostre mani avremo Cartagine come preda. Presto tornerete in patria, presso i Padri, le Mogli, i Figli e gli Dei Penati (*protettori della famiglia e della casa*)”.

Le sue parole furono accolte da un tale boato che una decina di elefanti, presa dal panico, si diede alla fuga investendo l'ala sinistra di Annibale, dove si trovavano i Mauri e i Numidi, parte dei quali, colta la favorevole opportunità, disertarono, raggiungendo Masinissa.

VIII - Quando Annibale vide alla sua ala destra incerti i cavalieri Numidi e Mauri, ordinò la carica degli elefanti, seguiti dai Liguri, dai Galli e dalla fanteria dei Mauri.

Secondo le istruzioni ricevute i nostri veliti e gli arcieri lasciarono liberi i corridoi e riparando nei manipoli, da qui bersagliavano gli elefanti da ogni lato, ma le belve, rese furiose dalle ferite, si gettarono sui nostri fanti, scompaginandone le fila.

Scipione, visto che lo stratagemma non aveva funzionato, ordinò a Lelio ed a Masinissa di attaccare nello stesso momento le cavallerie nemiche.

Masinissa, che da lungo tempo attendeva l'ora della vendetta, trascinò i suoi Numidi alla carica travolgendo prima i Mauri, poi mettendo in fuga gli avversi Numidi. Di seguito, secondo le segnalazioni di Scipione, mentre parte dei suoi inseguiva i cavalieri nemici, con il grosso degli uomini si avventò sulla seconda linea di Annibale, quella formata dai fanti Cartaginesi, Africani e Macedoni.

La cavalleria Italica guidata da Lelio, si batté con tale vigore contro i Cartaginesi che costoro si diedero ad una fuga tanto precipitosa da non meritare di essere inseguiti. Viste le segnalazioni di Scipione, anche i cavalieri Italici chiusero la tenaglia sulla seconda linea Cartaginese.

Annibale nell'estremo tentativo di soccorrere la sua seconda linea, mandò all'attacco i fanti Bruttii e Spagnoli che costituivano le truppe di riserva.

Tentativo disperato e destinato all'insuccesso, infatti in quella aperta campagna nessuna speranza poteva avere la fanteria contro le cavallerie di Masinissa e Lelio.

Pertanto, dispersa la terza linea di Annibale, la sua seconda linea abbandonata dai cavalieri, non riuscendo a ricongiungersi con la prima linea, isolata cadde preda di Lelio e Masinissa.

Costoro non indugiarono, ma messa in fuga anche la seconda linea, presero alle spalle la prima linea.

La nostra fanteria, visto che i nemici erano assaliti alle spalle, si ricompattò, mentre gli elefanti percossi dalle ferite, cadevano stremati.

Vista vana ogni resistenza i Liguri, i Galli e i Mauri sopravvissuti, gettate le armi si arresero.

Annibale dopo essersi ritirato ad Adrumeto, tornò a Cartagine dalla quale era partito fanciullo trentasei anni prima.

Convocato il senato dichiarò che era stata perduta non solo la battaglia, ma la stessa guerra e che l'unica speranza di salvezza era quella di chiedere e ottenere la pace.

IX – Di quei convulsi giorni ricordo le contrastanti emozioni che agitavano il mio animo.

Più di altri forse, quale comandante della guardia pretoriana, ho avuto modo di osservare il cambiamento di **Scipione l'Africano**.

Non era più il comandante fiducioso, che senza dubbio alcuno ci guidava verso la Vittoria.

Era un uomo preoccupato che per incauta imprudenza disperdessimo il frutto di tante imprese.

I comandanti, i tribuni, i centurioni, furono richiamati all'ordine, nessuno doveva abbandonarsi ad intempestivi festeggiamenti.

La guerra sarebbe finita solo con la resa di Cartagine.

Iniziarono con i Cartaginesi le trattative.

Le condizioni imposte da Scipione, perché fosse concessa la tregua erano dure, ma si dice che lo stesso Annibale le abbia giudicate eque.

Non così **Gisgone** che consigliò di non accettare la tregua.

Annibale sdegnato abbandonò l'assemblea popolare dove si discutevano tali cose e temendo che i suoi codardi concittadini lo avrebbero consegnato nelle nostre mani, nottetempo abbandonò l'ingrata patria e salpò alla volta di Antioco re di Siria.

Partito Annibale i Cartaginesi accettarono tutte le condizioni poste da Scipione l'Africano

HANNIBAL AD PORTAS

DE BELLO ANNIBALICO